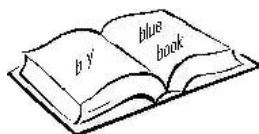


Silvana De Mari

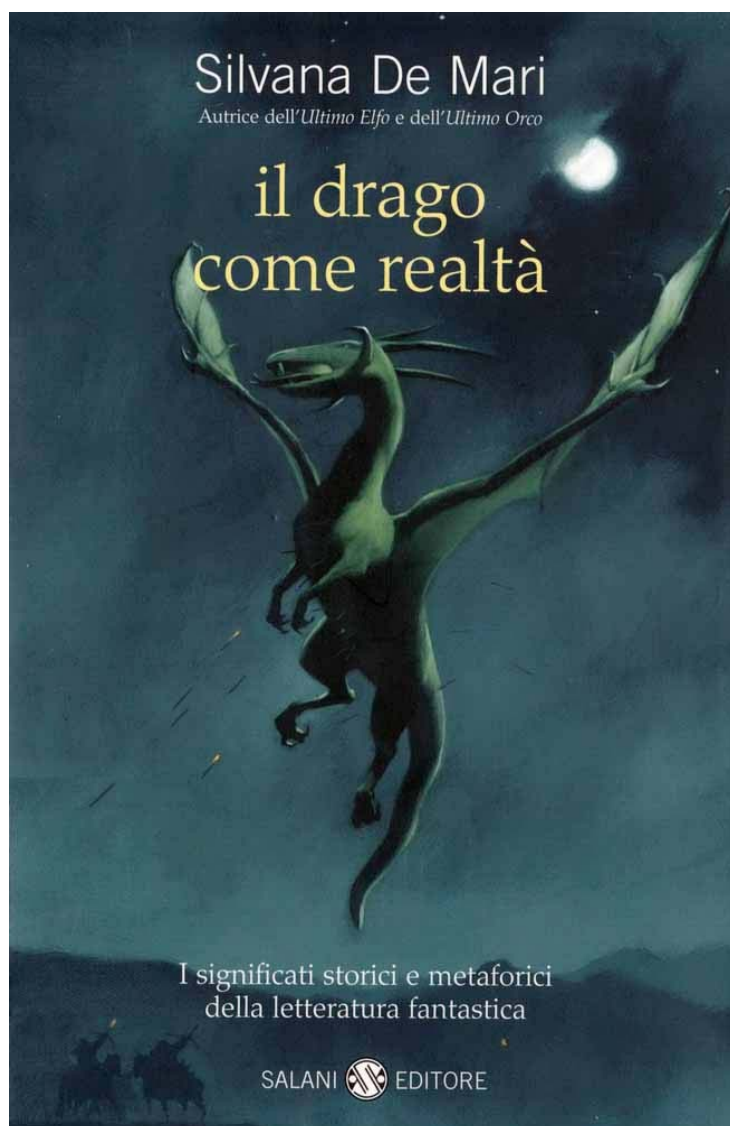
IL DRAGO COME REALTÀ

I significati storici e metaforici
della letteratura fantastica



ISBN 978-88-8451-619-0

Copyright © 2007 Adriano Salani editore S.p.A. dal 1862





INDICE

IL DRAGO COME REALTÀ.....	1
Poemi epici e omologhi neurobiologici	4
Favole.....	10
Fiabe.....	11
Significati storici e metaforici delle fiabe.....	20
Neurobiologia del miracolo, dell'effetto placebo, dell'ipnosi e dell'ascoltatore di fiabe.....	24
Streghe, Orchi e Draghi	26
Biancaneve e Cenerentola. Le bellissime	34
Le fiabe atroci	42
Fiabe contemporanee: brutti anatroccoli, sirene, imperatori in mutande, burattini, elefanti. Scarafaggi	47
La letteratura fantasy	60

*A mio padre, che inventava fiabe per noi.
A chiunque abbia mai raccontato una storia.*

Poemi epici e omologhi neurobiologici

La letteratura fantastica è la prima che compare in ogni popolo. La prima cosa scritta su questo continente contiene la parola «ira»:

‘L’ira funesta cantami, o Diva, del Pelide Achille’.

Era quello che raccontava il cantastorie, colui che andava da un villaggio all’altro. C’era poco da mangiare, la scorta di pane e cipolla era tutto quello che separava i villaggi dalla fame, e non si sapeva mai se sarebbero bastati o se sarebbero terminati prima della fine dell’inverno. Eppure la gente dava il suo prezioso pane e cipolla al cantastorie perché raccontasse qualcosa che portasse fuori dalla realtà, pur in qualche modo contenendone l’essenza.

Fuori da tutte le grazie di Dio e dei suoi molti e discordanti dei, Achille diventa eterno, come pure lo diventeranno Ulisse, Re Artù, Lancillotto e i Cavalieri della tavola rotonda, Orlando, il Cid Campeador, che altri cantastorie hanno cantato.

Il poema epico ha una enorme e riconoscibile ambientazione storica, ed è questo, oltre all’ovvia differenza tra versi e prosa, che lo distanzia dalla fantasy. Il poema epico contiene pochissimi elementi considerati irrealistici dai contemporanei. Che Achille fosse figlio di una dea non è credibile per noi, ma era verosimile per chi ascoltava il cantastorie. Anche che una spada stesse in una roccia era considerato un evento storico, non leggendario, nel dodicesimo e tredicesimo secolo: in Italia ne conserviamo una nell’abbazia di San Galgano (Siena).

Per comprendere quali sono le caratteristiche che ci permettono di definire il poema epico, occorre avere qualche nozione di neurofisiologia e dei neurotrasmettitori implicati nel sentimento di affiliazione o appartenenza al gruppo, l’ultimo e più complesso sistema motivazionale che compare nell’evoluzione. La neurofisiologia è la scienza che studia il funzionamento del cervello. I neurotrasmettitori sono sostanze grazie alle quali il cervello produce emozioni. Intendiamo per sistema motivazionale delle linee direttive che sono innate, genetiche, che abbiamo sempre dentro e che abbiamo ereditato dai nostri antenati. L’etologia è la scienza che cerca di ricostruire le motivazioni del comportamento umano osservando quello animale. Essa si basa sulla constatazione che abbiamo il novantotto per cento del patrimonio genetico in comune con le scimmie antropomorfe. Il padre dell’etologia è Konrad Lorenz, che dimostrò il fenomeno dell’imprinting, convincendo un’anatroccola a considerarlo la sua mamma. Dato che è dall’osservazione della propria madre che è previsto venga la comprensione di quale sia la specie di appartenenza, la bestiola passò il resto della sua vita a cercare di accoppiarsi

con gli umani. L'etologia¹ e la neurobiologia hanno sostituito al vecchio termine di 'istinto' quello di 'sistema relazionale'. La neurobiologia è la scienza che studia i rapporti tra mente e cervello.

I sistemi motivazionali interpersonali sono:

- l'attaccamento del neonato ai genitori e a chi lo accudirà;
- l'accudimento quando sarà il proprio turno di essere genitori;
- l'affiliazione al gruppo;
- la competizione, per stabilire chi è il più forte del gruppo;
- la cooperazione: la capacità di aiutarci;
- la sessualità, il sistema più complesso, che può essere sano solo se lo sono tutti gli altri: in un certo senso ne è la somma.

Il neurofisiologo McLean, anticipando di molto le successive teorie etologiche, distinse tre livelli nel nostro cervello, cioè tre parti una sopra l'altra. A mano a mano che una specie si evolve, aumenta le dimensioni del cervello aggiungendo parti al di sopra delle precedenti. La parte più bassa, che abbiamo in comune con l'alligatore, è chiamata cervello rettiliano. Il cervello limbico lo abbiamo in comune con gli altri mammiferi, mentre solo noi abbiamo il cervello chiamato corticale, la corteccia, cioè la parte più esterna, una specie di mantello di cellule nervose ammassate, due mezze palle di materia grigia: il pensiero.

L'affiliazione al gruppo è annidata nei livelli più recenti del nostro cervello, quello limbico e corticale, ma include anche la competitività e la difesa del territorio imparentati con l'aggressività, che sono contenuti nei due cervelli più bassi e arcaici.

Quando siamo in presenza del gruppo cui apparteniamo, del branco, della tribù, della nazione, proviamo un formidabile piacere; quando ne siamo esclusi, proviamo la tristezza degli esiliati, dei rifugiati e dei profughi, che a livello biochimico si manifesta con un abbassamento della produzione del neurotrasmettitore serotonina.

Quello che il contadino della Tessaglia comprava con il suo pane e cipolla era un'emozione. Una partita di calcio non è un poema epico, ma ne è l'omologo neurobiologico: ventidue tizi che inseguono un pallone diventano i combattenti di una guerra incruenta, gli eroi di una narrazione a trama improvvisata, di cui tutti ignorano la conclusione fino al suo compimento. È sempre l'affiliazione al gruppo a far sì che le emozioni si contagino e si moltiplichino: se la narrazione avviene in uno stadio o in una piazza davanti a un maxischermo possono diventare travolgenti, come l'emozione di una sala gremita di appartenenti allo stesso partito all'annuncio della vittoria elettorale, ed è lo stesso tipo di emozione che noi proviamo seduti in una sedia di un cinema di quelli che ci sono adesso, con le sedie magnifiche, lo schermo enorme e il suono che fa tremare il diaframma, quando vediamo la cavalleria lanciata contro gli Orchi. Per quanto

¹ Konrad Lorenz, 1965, *L'anello di Re Salomone* Adelphi, Milano, 1967. Irenus Eibl-Eibesfeldt, 1984, *Etologia umana. Le basi biologiche e culturali del comportamento*, Boringhieri, Torino, 1993.

grandioso possa essere il nostro impianto domestico, un buon film visto in un cinema gremito è più bello perché le emozioni degli altri spettatori moltiplicano le nostre.

Le emozioni altrui possono travolgerci anche se non lo vogliamo e cerchiamo valorosamente di resistere: succede a Winston Smith, protagonista di *1984* di Orwell, durante le entusiastiche parate di un partito che odia.

Nelle situazioni in cui le emozioni di vittoria sono condivise e contagiate, i neurotrasmettitori chiamati serotonina e catecolamine sono altissimi, a picco, qualcosa rispetto a cui essere strafatti di ecstasy e coca è solo una pallida e miserabile imitazione. La sostanza che chiamiamo ecstasy è un insieme di sostanze che sono la droga che interviene sul sistema serotonina, costringendo a una produzione massiccia di serotonina l'organismo, che poi ne resta privo. La cocaina agisce su quello delle catecolamine, simulando la situazione di vittoria. L'ecstasy è la tossicodipendenza dell'affiliazione al gruppo, si prende in discoteca, non a casa propria, chiusi in bagno; la cocaina è la droga della competizione: la prendono attori, direttori d'orchestra, boss mafiosi e amministratori delegati. La prende chi deve affrontare gli altri e guardarli in faccia da una posizione di forza.

Il poema epico ci dà serotonina e catecolamine insieme, è ciò che distingue un popolo e una nazione da un ammasso di esseri che stanno nello stesso posto e più o meno parlano la stessa lingua.

Dal punto di vista etologico, il popolo e la nazione sono il corrispettivo del gruppo o del branco, dal punto di vista storico sono l'evoluzione della tribù preistorica.

Dato che nel nostro cervello la parte che si occupa dell'olfatto è antica e piccola, mentre quella che si occupa della visione è più recente e molto più importante, il nostro riconoscimento del territorio si basa su criteri ottici, e non olfattivi. Abbiamo sostituito stendardi e bandiere al segnare con l'urina del capobranco gli angoli del bosco o della prateria, e questo ci permette il riconoscimento del territorio. Quando vediamo la bandiera, ci ricordiamo l'affiliazione al gruppo, abbiamo la stessa rassicurante sensazione di essere a casa e al sicuro che ha un lupacchiotto quando sente l'odore dell'urina del suo branco.

L'affiliazione al gruppo necessita a sua volta di segni di riconoscimento. È necessario riconoscerne gli appartenenti: tutti con le stesse perline, tutti con gli stessi tatuaggi. Oppure, quando un ammasso di tribù diventa nazione, tutti con la stessa lingua e lo stesso poema epico.

Il branco è un gruppo che potrebbe battersi per noi. Noi potremmo combattere per il nostro branco, per ricambiare la cortesia. Il concetto è identico nei *Tre Moschettieri*: uno per tutti e tutti per uno.

Il branco è un concetto evolucionistico, qualcosa che permette cioè, attraverso una maggiore sopravvivenza dell'individuo, la sopravvivenza della specie. Isolati si vive meno. E come sempre succede in fisiologia, cioè in natura, lo scopo diventa mezzo e viceversa. Amo il gruppo e la nazione perché aumentano il mio livello di sopravvivenza, al punto tale che posso sacrificare la mia vita per il mio gruppo e diventare l'eroe.

Sconvolti dall'eccesso e dalla stupidità del nazionalismo fascista in Italia, per decenni abbiamo cancellato qualsiasi affezione per la nostra bandiera, salvo quando il poema epico calcistico ci travolgeva, e allora non riuscivamo a non tirarla fuori, per poi nasconderla subito dopo. Ho abitato in altre nazioni e ho scoperto che altrove la bandiera la mettono dappertutto, dalla porta di casa al manubrio della bicicletta. Ogni tanto se la guardano, si ricordano che sono parte di un gruppo, fabbricano due o tre molecoline di serotonina in più, e sono contenti. Essere contenti di appartenere a un gruppo non vuole necessariamente dire odio e desiderio di sopraffazione per gli altri gruppi. Vuole solo dire che c'è un gruppo con cui si ha un'affinità, si parla la stessa lingua, si ricorda lo stesso poema epico e quella volta quando abbiamo vinto ai rigori.

Sono stati i cantastorie a permettere l'ampliamento del gruppo, il passaggio dalla tribù, del villaggio, alla polis e poi alla nazione.

Spesso i poemi epici sono feroci. Della nostra storia fa parte la ferocia.

L'affiliazione al gruppo è diventata la fratellanza tra coloro che ascoltavano le stesse storie: Achille per i Greci, Orlando in Spagna, in Francia e in Sicilia.

I miti contadini della Frontiera, della vacca, dello sperone, della prateria, del campo di mais sono il poema epico con cui uno sparpagliato branco di pezzenti contadini in fuga dalla miseria della pellagra europea, sono diventati gli Stati Uniti. La mira infallibile, il pistolero che prende la corda dell'impiccato a duecento metri o che risolve, senza cambiare espressione, un duello dove è solo contro mezza dozzina di uomini, sono l'implicazione magica della storia, pur senza esserlo del tutto, perché quel tipo di mira e di velocità è impossibile, ma si immaginano raggiunte con l'allenamento e la volontà: figure intermedie tra il magico e l'umano.

Il poema epico statunitense è nato prima come tradizione orale e poi è diventato cinematografico e ha superato i propri confini.

Il mio cantastorie è stato il cinema parrocchiale di Trieste. Avevo cinque anni quando ho visto *Ombre Rosse*. Da allora la diligenza inseguita, non meno di Troia accerchiata, farà per sempre parte del mio io.

Il western è un poema epico che conserva la memoria del combattimento dell'altro, del nemico, il pellerossa, che non è stato mai completamente annientato, né nel corpo né nella memoria, e di cui alla fine vengono capite le ragioni.

Dall'alto delle nostre rime, noi del Vecchio mondo guardiamo con disprezzo queste narrazioni bifolche. La guerra ai pellerossa inoltre ha permesso un manto di misericordiosa indignazione a un'Europa colonialista e postcolonialista, allegramente immemore dei propri trascorsi genocidiari, un'Europa che si è entusiasticamente liberata del peso dei milioni di morti, ma forse sarebbe più corretto dire delle decine di milioni di morti, in Africa e in Asia, dagli stermini sostenuti anche da nazioni di tradizione democratica come il Belgio e la Francia, per non parlare di quelli dalle nazioni che quella tradizione l'avevano persa. L'Italia fascista, per conquistare l'Impero etiope, nazione con una tradizione millenaria, che disponeva di una lingua scritta di due secoli più vecchia del latino, ha causato mezzo milione di morti. Sono stati usati gas

neurotossici contro villaggi inermi. In seguito all'attentato fallito a Graziani, le Camicie nere massacrarono tutti i rifugiati all'interno del duomo di Addis Abeba, incluso il vescovo.

Il generale Custer non lo avrebbe fatto mai, e John Wayne si sarebbe schierato con gli assassinati.

L'eroe nato sulla frontiera è il Cavaliere Solitario, un eroe diverso da Achille e Ulisse, Enea, Ser Lancillotto. Non ha natali nobili, coltiva la terra, alleva le vacche. Non è un capo militare, non esegue ordini, non ha investitura e non riconosce a nessuno il diritto di dargliene una; si assume completamente le responsabilità delle proprie scelte, come nessun altro, ben più del suo unico antesignano, il Cavaliere Errante, che almeno una volta il ginocchio davanti a un re lo aveva ben piegato.

Le sue gesta sono narrate senza rime, ma è un eroe epico come Ulisse e Orlando.

L'11 settembre 2001 i pompieri di New York sapevano benissimo che il miglior sistema per restare in vita sarebbe stato stare alla larga dal World Trade Center.

Se lo avessero fatto, ora sarebbero tutti vivi.

Si sono messi la bandiera del loro Paese sul casco e sono andati in mezzo all'inferno delle scale infuocate, del cemento reso pericolante dalla fusione dell'acciaio, a rischiare la vita e a perderla, perché il Cavaliere Solitario non si arrende mai.

La regola biologica è che ognuno in ogni azione si allontani dal dolore e si avvicini al piacere. Restare fuori dall'inferno, infischiarne e salvarsi, sarebbe stato per quegli uomini un dolore maggiore che morire nel fuoco. Se il loro cuore non avesse mai battuto nel buio di un cinema davanti alla polvere sollevata dai cavalli, come avrebbero potuto quegli uomini, tutti, senza eccezione, andare nella direzione del fuoco e della morte invece che nella direzione infinitamente più logica: quella opposta?

I poemi epici servono a dare coraggio nei momenti bui perché ci ricordano il nostro gruppo, la nostra nazione, il nostro popolo, anche se ne siamo fisicamente isolati. In termini biochimici il nostro poema epico, quello del popolo cui sentiamo di appartenere, ci aumenta il tasso di serotonina mettendoci di nuovo in grado di batterci.

Sono le grandi storie che si raccontano attorno ai fuochi, come dice Sam a Frodo per ridare la forza a chi l'aveva perduta.

Al di sopra di tutti c'è Ulisse, il viaggiatore, che dal suo poema epico, l'*Odissea*, scivola in uno dei nostri, la *Divina Commedia*, e diventa l'eroe del pensiero, anche dopo che è andato incontro al disastro della morte e a quello ancora più infinito della dannazione eterna. Dal fondo dell'inferno Ulisse ci fa sapere che aveva ragione lui, bisognava andare oltre le Colonne d'Ercole, e con la sua sublime disobbedienza diventa figlio di Dio e non suo suddito.

Dal fondo di un altro inferno, quello concentrazionario, Primo Levi cercherà di raccontare il folle volo a un compagno alsaziano in uno smozzicato francese.² Il ricordo dei versi è l'ultima arma che è rimasta alla sua mente per non vacillare, per restare un uomo, anche in fondo a un inferno, come Ulisse.

² Primo Levi (1947), *Se questo è un uomo*, Einaudi, Torino, 1965.

Per tornare alla biochimica, i versi di Dante, facendolo sentire parte dell'esercito dei combattenti per il libero pensiero, gli hanno aumentato di qualche molecola la serotonina e l'endorfina, molecole antalgiche, e così hanno diminuito il livello del suo dolore, anche fisico.

In questo senso la *Divina Commedia* presenta aspetti epici e il sentimento fortissimo che ne deriva non è sfuggito alla critica romantica, primo fra tutti al De Sanctis. Primo Levi ci racconta di aver ripreso coraggio grazie alla *Divina Commedia* durante la più atroce delle guerre: la *Divina Commedia* è un poema epico.

'Infin che 'l mar fu sopra noi rinchiuso'.

Favole

Fiabe e favole, anche se tutti li usiamo come tali, non sono sinonimi. La lingua italiana fortunatamente prevede la distinzione tra questi due tipi diversi di narrazione.

La favola è una narrazione in versi o in prosa, metaforica, molto breve: ha sempre intenti didascalici e morali e non fa parte della tradizione popolare, ma di quella colta. La favola nasce scritta, figlia di un preciso autore: Esopo, Fedro e La Fontaine i più noti. Il più moderno, Rodari. In passato aveva rigidamente come protagonisti animali umanizzati secondo schemi fissi: la volpe è la furbizia, il leone la potenza, il lupo l'aggressività ingorda. Nelle favole contemporanee le tematiche sono più varie e i protagonisti non sono necessariamente animali.

Le favole non contengono l'immaginario collettivo. Nelle favole non ci sono archetipi, termine utilizzato dallo psicanalista Gustav Jung per indicare figure e significati condivisi universalmente.

Le favole contengono una morale, un'etica che si modifica da un'epoca all'altra. Nella storia della volpe e l'uva, la psicologia attuale vedrebbe nella volpe un gioiello di saggezza: ha sminuito il fallimento ed evitato un'inutile e dannosa depressione.

La favola ha sempre e solo intenti morali. Non comunica emozioni. È una narrazione asimmetrica: il narrante non è sullo stesso piano del lettore.

Le fiabe hanno come unico movente la voglia di raccontare e quello di ascoltare. Nessuno vuole educare nessuno. Tutti sono sullo stesso piano. Le fiabe nascono anonime e spontanee e nessuno ha la più pallida idea di a chi per primo sia venuta in mente la storia di Cenerentola o Biancaneve.

Possiamo usare questi termini, fiaba e favola, per estensione e distinguere tutta la letteratura fantastica in fiabesca e favolistica: la prima contiene gli archetipi, la seconda la morale, indipendentemente dal fatto che vi compaiano animali o meno.

La fiaba non è necessariamente morale, ma non è escluso che lo sia. Molti riconoscono a *Harry Potter* un intento morale, perché parla dell'amicizia e del coraggio, moltissimi altri lo negano, mentre nessuno nega il valore morale dei racconti di La Fontaine o di Esopo, ma La Fontaine ed Esopo non contagiano emozioni, salvo la sgradevole percezione di quanto l'autore si consideri affettuosamente superiore.

Le favole piacciono agli educatori. Nessun ragazzino è mai rimasto sveglio fino alle due del mattino per finire il libro di La Fontaine o di Esopo.

Figlio primogenito della favola e dell'Illuminismo è il romanzo filosofico: colto, astuto, arguto, ironico, intelligente, fantasioso, a volte geniale, sempre pungente. Gelido.

Fiabe

La vera narrativa infantile è nata con le fiabe, racconti inizialmente orali, che solo in un secondo tempo, opportunamente raccolti e rielaborati, hanno raggiunto la dignità scritta. Le fiabe non erano solo per i bambini, anche gli adulti le amavano. Nelle grandi descrizioni dei vestiti delle principesse, dei palazzi reali, le persone che vivevano nei più sperduti villaggi, che non avevano mai visto un palazzo in vita loro, né il re, né un vestito, aumentavano i confini delle loro conoscenze e dei loro sogni.

La fiaba era un sistema per creare una realtà alternativa.

La raccolta più antica è *Lo Cunto de li Cunti* del napoletano Giambattista Basile (1635 circa), quelle più note sono *I racconti di Mamma Oca*, *Contes de ma mère l'Oye*, del francese Perrault (1697) e le fiabe dei fratelli Grimm, tedeschi, pubblicate in due volumi usciti rispettivamente nel 1812 e 1825 con il titolo di *Fiabe per bambini e famiglie*, *Kinder-und Hausmärchen*. In italiano la raccolta ha il titolo di *Fiabe del Focolare*, cui si sono aggiunte, nel 1956, le *Fiabe Italiane* di Italo Calvino.

Se i sistemi motivazionali che rendono travolgenti il poema epico e la fantasy sono l'affiliazione al gruppo e la difesa del territorio, la fiaba si muove nell'accudimento e nell'attaccamento: prenderci cura di chi è più piccolo di noi; farci amare e proteggere da chi è più grande di noi.

Viadimir Propp, il primo studioso che si occupa di fiabe, ne descrive la struttura in un testo del 1928, *Morfologia della Fiaba*, le radici storiche dei racconti di magia, e osserva come questo tipo di narrazione non esistesse nel mondo greco e latino. Non ne abbiamo nessuna traccia scritta: è ragionevole dedurre che non ce ne fossero. Le fiabe compaiono ben dopo il crollo dell'Impero romano.

Greci e latini avevano anche una pittura e una scultura fantastiche: non ci hanno mai lasciato una sola statua o statuina di una donna incinta o che allattasse, però visto che sappiamo con sicurezza che non si riproducevano per gemmazione, possiamo dedurre che non rappresentavano il mondo della maternità e della prima infanzia perché non lo ritenevano degno di essere rappresentato.

A Sparta madre e figlio non facevano nemmeno parte della società civile: un bambino, essere inferiore, fino a sette anni stava con mamma, altro essere inferiore, e si facevano compagnia. A sette anni, quando cominciava a diventare una creatura umana vera, andava a vivere con papà. Dalle altre parti non si stava molto meglio. Ad Atene la condizione femminile era ancora meno libera.

Che le fiabe non esistessero è inverosimile: non è pensabile che le madri greche e romane mettessero a letto i loro bambini parlando di storia e filosofia. Avranno sicuramente avuto dei racconti fantastici, che però non ci sono arrivati perché le donne, i

bambini e il loro mondo non appartenevano al mondo alfabetizzato, quindi le loro fiabe non sono state scritte e si sono perse in una quotidianità considerata non degna di essere tramandata. Perché qualcosa diventi storia non è sufficiente che sia successa. Deve anche essere stata raccontata: scritta, dipinta o scolpita.

Tutto quello che non è diventato narrazione si è perso, e possiamo solo ipotizzarlo.

Con il Cristianesimo la maternità diventa per la prima volta un tale valore da essere ovunque rappresentata. La Madonna con il Bambino nel Milleduecento siede rigida sul suo trono, impara a sorridere verso il Millequattrocento e fa l'ultimo dono della bellezza delle sue lacrime mentre tiene tra le braccia il Cristo ucciso nelle Pietà.

La maternità entra nel raccontato.

Le fiabe escono lentamente dal silenzio. Qualcuno le raccoglie e le scrive, perché diventino storia, la storia dei bambini, la storia dei nostri bambini.

La fiaba è nata tra la gente, non si sa bene dove, poi si trasmette da nazione a nazione, cambiando sempre ma restando fundamentalmente uguale a se stessa, ed è una narrazione sufficientemente breve da poter essere raccontata.

Nell'Ottocento la Rivoluzione industriale ha permesso di abbattere l'analfabetismo, come in passato era stato sognato solo nelle più deliranti utopie.

Abbiamo quindi avuto fiabe nate scritte, con un preciso autore. Ne abbiamo avute a centinaia, forse migliaia, non escludo decine di migliaia, dato che non è pensabile tenerne il conto. Quelle che non contenevano l'immaginario collettivo, anche nei casi in cui erano bellissime, hanno vivaciato e sono scomparse, senza lasciarsi nulla alle spalle, quindi ci limiteremo alle celeberrime: le fiabe di Andersen.

La capacità di leggere permette inoltre anche una narrazione non orale: un libro, un libro così lungo che se ne legga un capitolo alla volta, che non sarebbe possibile riassumere e raccontare. Nascono innumerevoli romanzi fantastici: gli archetipi, gli eterni sono *Pinocchio* e il *Piccolo Principe*.

C'è un ultimo autore, cupo, spesso incomprensibile, la cui ombra si è allungata sui ponti di Praga, nei luoghi che erano stati del Golem³ e su cui sarebbero poi passati i convogli per il campo di sterminio di Terezin.

Kafka è autore di fiabe atroci e senza risoluzione.

Qualsiasi trattazione sulla fiaba sarebbe incompleta senza la trasformazione di Gregor Samsa in scarafaggio, un qualsiasi mattino, al risveglio da sogni inquieti.

La potenza della narrativa fantastica è quella di costituire un luogo dove conscio e inconscio si incontrino. La narrativa realistica è possibile solo nella dominanza dell'emisfero sinistro: il nostro cervello ha due metà di cui quella razionale domina sull'altra. Nella narrativa fantastica l'emisfero non dominante finalmente entra sulla scena. C'è una situazione di equilibrio tra gli emisferi cerebrali, tra le due metà del cervello.

³ Secondo un'antica leggenda il grande Rabbi Loew di Praga (1512-1609) creò una figura di argilla animata per magia cabalistica, il Golem, nella speranza di poter sfruttare la sua forza sovrumana per difendere il ghetto.

Ogni forma di comunicazione è il frutto dell'opera congiunta di chi racconta e di chi ascolta, di chi ha scritto e chi sta leggendo. La stessa storia narrata o letta acquisterà significati diversi a seconda di chi ascolta o chi legge; tanto più la storia è fantastica, tanto più le possibilità di spaziarci dentro per chi la riceve diventano grandi.

Questo tipo di narrativa contagia più facilmente le emozioni. Le contagia talmente che possiamo riconoscere emozioni universali, che non possono essere ispirate che da contenuti altrettanto universali: quelli per cui Jung ha creato il nome di archetipo.

Noi siamo terrorizzati con Biancaneve nella sua fuga, la nausea ci prende alla gola davanti all'immagine sanguinolenta del cuore tolto da una cerbiatta, ma che sarebbe dovuto essere strappato alla principessa. Ci indigniamo per l'ingiustizia delle ginocchia di Cenerentola sul pavimento da strofinare come se fossero le nostre.

Possiamo definire le emozioni come stati mentali mediati dai neurotrasmettitori. I neurotrasmettitori sono più o meno come lettere: con una ventina di lettere, componiamo un numero quasi infinito di parole; mischiando e modulando i neurotrasmettitori moduliamo un numero infinito di emozioni.

I neurotrasmettitori non agiscono solo sul sistema nervoso, ma anche sul sistema endocrino e su quello immunitario. I rapporti sono studiati da una nuova scienza che prende il nome di PNEI: psico-neuro-endocrino-immunologia. Modificandone le emozioni, modifichiamo tutto lo stato di un organismo. Ci sono emozioni che possono guarire o uccidere.

Le emozioni più forti sono quelle negative: paura, collera e vergogna.

Per avere un'emozione positiva altrettanto travolgente dell'indignazione davanti alla nostra auto ammaccata al parcheggio da un anonimo pirata, abbiamo bisogno di uno stadio con la Nazionale che vince.

E c'è un'altra emozione, ancora più elementare: il dolore puro e semplice di non essere amati, cui si aggiunge la paura di non essere amato, la collera per non essere amato e la vergogna per non essere degno di amore.

Le possibilità di sofferenza nell'infanzia umana sono infinite. Le possibilità per un bambino di provare collera, vergogna o paura sono altrettanto illimitate.

La prima creatura in cui compare l'istinto della maternità è l'alligatore. Contrariamente alla tartaruga che depone le uova e se ne va per i fatti suoi, l'alligatore madre si occupa della sua prole. Le madri alligatori sono semplici e brutali: se qualcuno tocca il loro piccolo lo fanno a pezzi. Il sistema comporta due vantaggi: il piccolo sopravvive e i brandelli del mancato aggressore sono immediatamente riconvertiti in merenda. Forte di idee lodevolmente poche quanto lodevolmente chiare, di artigli e zanne micidiali e di una mandibola che è la più potente in natura, l'alligatore mamma si candida trionfalmente al posto di madre ideale.

Disperso in giri e giri di circonvoluzioni cerebrali di un cervello enorme, prodigiosamente potente e con prodigiose possibilità di disfunzione, l'istinto materno umano, l'accudimento, periodicamente deraglia. Può capitare che una madre ammazzi il proprio bambino a picconate, che lo butti nella spazzatura, che lo dia in pasto ai maiali.

Può capitare, e in effetti è capitato qualche centinaio di milioni di volte, che le madri storpino i piedi alle loro bambine, storpino e amputino loro i genitali, che le anneghino in un secchio di acqua per la vergogna che siano femmine. Può capitare che una madre umana venda la propria creatura a un fabbricante di tappeti o a un bordello, che la abbandoni nella strada. Può capitare che una madre consegni sua figlia a coloro che la lapideranno. È stato raccontato da Sofocle nell'*Edipo Re* che una madre consegnò il suo neonato al marito re che lo farà sopprimere, perché non si avveri una profezia che non si sarebbe avverata se solo tutti l'avessero ignorata e avessero continuato a farsi gli affari propri.

Una madre che non si ama non riesce ad amare la sua creatura, soprattutto se è femmina. Non perdonerà alla sua bambina tutto quello che non è stato perdonato a lei, incluso il suo stesso esistere.

Ogni madre trasforma l'impotenza in ferocia.

Una madre che ha conosciuto uno schema violento tenderà a ripeterlo.

Una madre venduta, comprata, battuta, non riuscirà a comunicare il senso della vita perché non lo possiede.

Affidato a una madre debole, confusa, disastrosamente sfornita di zanne e artigli, non sempre fornita di denaro, dignità e libertà personale, reduce da un'infanzia che può essere stata problematica per un quantitativo di cause il cui numero rasenta e forse supera quello delle stelle in cielo, la vita di un bambino può diventare un inferno, un inferno assoluto quanto negato, la cui disperata eco è contenuta nelle fiabe.

A questo si aggiunge l'ambivalenza: l'amore assoluto può essere autentico e al contempo tingersi di aggressività. L'ambivalenza è un fenomeno impalpabile e sottile, che può essere presente anche dove le madri siano agiate, i salotti luminosi e i bambini ferocemente voluti e amati.

Con la sua prepotente presenza, la sua costante necessità di attenzione, il bambino riempie tutta la vita della madre, che può ritrovarsi ad avere una nostalgia inconfessabile e spasmodica per una conversazione adulta, per la discoteca, il viaggio in moto, due capitoli di qualche cosa letti senza che nessuno venga a interrompere venti volte. In più la ridicola e risibile pretesa della pedagogia contemporanea che le madri siano sempre sorridenti, felici, attente e che non sbagliano mai ha spaventosamente aumentato la pressione.

Che mamma possa essere cattiva, una carogna, una vera iena, è un segreto che tutti conservano gelosamente chiuso nel loro cuore. Nelle fiabe, quindi, la mamma cattiva, che tutti almeno una volta si sono trovati sulla strada, viene nascosta nella matrigna, così che possa finalmente essere raccontata, possa essere messa in scena, continuamente sotto i riflettori, mentre contemporaneamente si può continuare a far finta di non averla mai vista né conosciuta.

Il padre, che è l'asse portante del poema epico e della fantasy, è poco presente nelle fiabe, che restano una narrazione materna, più indirizzata alle età dove il legame con la madre è ancora molto forte e molto esclusivo. Il padre impersona a volte il Re e a volte l'Orco, e pochi altri personaggi.

Le fiabe hanno protagonisti fantastici e magici, sono più lunghe delle favole, ma non devono superare lo spazio di un pomeriggio passato accanto al fuoco e, soprattutto, quello di una sera, perché il loro compito principale è riempire il «prima di andare a letto», così che il bambino possa scivolare nel sonno cullato dalla voce dell'adulto, senza che i mostri che vivono dentro al buio possano disturbarlo. Nelle fiabe ci sono lunghe descrizioni e parti ripetitive. Vari personaggi compiono gli stessi atti, oppure lo stesso personaggio reitera la stessa azione più di una volta: in genere la ripetizione dove succede l'evento risolutivo è la terza, più raramente la seconda o la settima. Queste parti quasi rituali nella loro ripetitività, che sarebbero eccessive in qualsiasi altro tipo di narrazione, servono proprio a diminuire le funzioni dell'emisfero di sinistra, la parte razionale e dominante del cervello, e permettere all'ascoltatore di scivolare nel sonno. I due emisferi cerebrali, benché simili dal punto di vista anatomico, sono altamente differenziati dal punto di vista funzionale. L'emisfero sinistro, dominante, può essere paragonato a un codificatore-decodificatore della realtà socio-culturale in cui l'individuo si forma e vive. L'emisfero sinistro fondamentalmente funziona secondo un codice binario, emette risposte veloci, possiede le aree specifiche del linguaggio. L'emisfero destro ha risposte più lente, dato che integrano più aree cerebrali; non ha specifiche aree del linguaggio, ma percepisce la gestualità, il tono di voce, e tutto quello che fa parte della comunicazione non verbale. Una volta che l'emisfero sinistro ha decifrato le parole che costituiscono la fiaba è l'emisfero destro che immagina il bosco verde, con il cappuccetto rosso della bimba seguita dal lupo nero. La «messa a riposo» dell'emisfero sinistro consentita dalle ripetizioni permette al destro di prendere temporaneamente la dominanza. Questo crea una situazione privilegiata per la comunicazione tra mente e corpo essendo i rapporti tra sistema nervoso centrale, sistema simpatico⁴ e sistema immunitario⁵ lateralizzati in favore dell'emisfero destro. Durante il racconto della fiaba il bimbo raggiunge una fase quasi di trance durante la quale c'è una produzione di endorfine, molecole in grado di combattere il dolore e rinforzare il sistema immunitario. Una fiaba raccontata bene può risolvere qualche piccolo malanno e permette di andare a guardare che faccia hanno i mostri che stanno nascosti dentro il buio.

I mostri che vivono dentro al buio sono la paura di non essere amato, il rancore per non essere amato, la gelosia perché altri sono o ci sembrano amati più di noi.

I mostri sono inconfessabili. Le emozioni negative non sempre sono permesse ai bambini, soprattutto a quelli che più avrebbero ragione di averne: quindi è opportuno nasconderle dentro una fiaba, provarle per interposta persona, identificandosi con il personaggio principale.⁶

⁴ La parte del sistema nervoso che controlla i sistemi circolatorio, digerente, respiratorio, ormonale e così via.

⁵ Il sistema immunitario difende l'organismo dalle infezioni e dai tumori.

⁶ Erich Fromm (1951), *Il linguaggio dimenticato*, Garzanti, Milano, 1973 (fuori catalogo). Alice Miller (1988), *La persecuzione del bambino*, Bollati Boringhieri, Torino, 2000. Alice Miller (1978), *Il bambino inascoltato. Realtà infantile e dogma psicanalitico*, Bollati Boringhieri, Torino, 1998.

La fiaba è un posto protetto, reso tale dall'ambientazione fantastica e dal lieto fine, dove diventa possibile sperimentare collera, paura e vergogna senza il timore di venirne travolti, senza il rischio che da quelle stesse emozioni siano travolte le relazioni fondamentali della vita, quelle senza le quali vivere perde di senso o, molto più semplicemente, non è materialmente possibile.

Un bambino che manifestasse la sua collera a un genitore collerico potrebbe correre il rischio di essere ucciso o abbandonato. Potrebbe essere amato di meno. Potrebbe mettere in crisi il proprio genitore e renderlo più fragile.

Meglio nascondere la rabbia contro una madre ingiusta o crudele nel rancore verso la matrigna di Cenerentola, quella contro un padre despota e manesco nell'astio contro l'Orco di Pollicino.

La paura è l'emozione più antica. Completamente priva di qualsiasi rudimento di sistema nervoso, l'ameba, organismo unicellulare, mostra un comportamento che denota la paura. Se le avvicinate la punta di uno spillo, l'ameba si sposta: ne ha paura.

Senza la paura la nostra sopravvivenza non sarebbe possibile.

Senza la paura l'ameba verrebbe punta dallo spillo e noi potremmo trovare divertente guidare di notte contromano, tanto per avere un'idea di quello che si prova.

La collera serve per difenderci. La collera è un'emozione straordinaria: annulla la paura e diminuisce la percezione del dolore, aumenta la forza muscolare.

E torniamo alla maternità e in particolare all'alligatore, perché la prima emozione che lega due individui compare in questa specie. Mamma alligatore e l'alligatore bimbo se sono separati esprimono sofferenza, una sofferenza relativa alla perdita, che compare per la prima volta nell'alligatore e quindi nell'alligatore compaiono anche la collera e la gioia dell'accudimento.

Non può esserci dolore senza consolazione: perché ci sia consolazione occorre il dolore.

L'alligatore paga il piacere di accudire il suo piccolo con la paura di poterlo perdere, la collera di vederlo minacciato, il dolore di averlo perso. Come spiega il Piccolo Principe, non può esserci gioia senza perdita e non può esserci perdita se non per qualcosa di cui abbiamo gioito.

Più andiamo avanti nell'evoluzione più i sistemi diventano sofisticati e fragili.

La vergogna è un'emozione recente quanto l'affiliazione al gruppo e ne è un'inevitabile conseguenza: ovunque ci sia un gruppo c'è la vergogna di esserne esclusi.

L'alligatore non si vergogna mai, e questo è un altro punto a suo favore. La vergogna è un dolore scottante, un'ustione chimica di secondo grado sulla mente.

La vergogna è l'emozione che proviamo quando abbiamo violato le regole del gruppo al punto tale che ne potremmo essere esclusi. Essa si è resa autonoma fino a diventare la vergogna che proviamo anche in perfetta solitudine, perché abbiamo violato delle leggi che noi stessi avevamo creato e interiorizzato.

Ci vergogniamo per ragioni che appartengono all'essenza stessa dell'etica umana o per violazioni di leggi indegne e ridicole che ci siamo imposti da soli. Ci vergogniamo di non aver salvato l'amico trascinato via dalla Gestapo e di esserci abboffati: otto

pasticcini e due terzi della torta, senza contare la cioccolata e i panini; peseremo sei etti di più e forse non avremo più la taglia 42.

Le percezione della vergogna è sempre identica a se stessa.

Chi non è capace di provare vergogna non è in grado di distinguere tra lecito e illecito, tra giusto e sbagliato: il risultato è quello che si chiama 'disturbo antisociale di personalità' ed è una maledizione sia per coloro che ne sono portatori sia per chiunque ne incroci la strada.

Si distinguono comunemente due civiltà distinte nel corso dell'evoluzione umana. La prima, più rozza, è la civiltà dell'*aidòs*, che in greco significa vergogna. È il sentimento enunciato nell'*Iliade* da Ettore a sua moglie che lo prega di rinunciare alla guerra: lui lo farebbe volentieri ma come potrebbe non provare vergogna di fronte ai suoi concittadini? Achille si arrabbia perché Agamennone gli sottrae la schiava, non tanto per successive interpretazioni riguardo all'innamoramento di Achille nei suoi riguardi, quanto perché, e viene detto esplicitamente, questo offende il suo onore, la *timé*, non quello che interiormente sa di aver acquisito in battaglia, ma quello che lo distingue a colpo d'occhio di fronte agli altri, cioè il bottino (e *timé* in greco ha anche questo significato). *Aidòs* e *timé* sono quindi due facce della stessa medaglia in una civiltà dove non conta tanto l'interiorità quanto l'esteriorità del proprio valore.

La seconda civiltà è invece quella della Colpa. Dostoevskij è sufficiente a chiarire questa colpa più moderna e controversa: in *Delitto e Castigo*, Raskolnikov ha commesso un delitto perfetto e nessuno sospetta di lui, ma le sue inquietudini interiori mettono prima i poliziotti sulla sua strada e poi lo conducono a consegnarsi lui stesso.

Nelle antiche fiabe la vergogna è esteriore, come quella che travolgerebbe la Regina di Biancaneve se non fosse la più bella, o interiore: il cacciatore non uccide Biancaneve perché se ne vergognerebbe. È la sua vergogna che salva la vita della principessa.

A queste due vergogne se ne aggiunge una terza, infinitamente più potente perché irrisolvibile: la vergogna dell'innocente ingiustamente punito.

Ove ci sia colpa c'è punizione e quindi pena. Questa regola etologica regge il mondo di tutte le creature non solitarie. Nessun sodalizio è in grado di durare senza leggi e nessuna legge ha un senso se non è prevista una sanzione per i trasgressori. Quindi dove c'è punizione, e pena, c'è stata colpa. Questo riflesso condizionato si forma nell'infanzia.

Il cucciolo non sa che non avrebbe dovuto rubare l'osso. Ignora che fosse una colpa. Lo scopre dal ringhiare della madre e nella punizione impara la vergogna. Senza questo addestramento continuerebbe a rubare anche dopo, nel branco, e potrebbe essere punito con la morte.

Dove non esiste la parola, è la punizione che comunica la percezione dell'illecito. L'azione che ha preceduto la punizione era quella vietata, quella che genera la punizione e che quindi è degna di vergogna.

I segni della vergogna in un cane sono le orecchie basse e la coda tra le gambe. Quando il cane di casa ha questo atteggiamento, vale la pena di andare a controllare: ha appena combinato qualcosa. Questo riflesso condizionato è talmente potente da essere sinaptico⁷, da essere cioè mediato non da uno svolazzante neurotrasmettitore ma dalla relazione anatomica, inscindibile, irreversibile, tra una cellula nervosa e un'altra.

Quando veniamo puniti deduciamo che c'è stata una colpa. Questo potentissimo processo, assolutamente funzionale nel branco, diventa atrocemente disfunzionale dove il dolore sia inflitto senza colpa. I reduci dai campi di sterminio e le sopravvissute a violenze sessuali possono essere dilaniati dalla vergogna.

Tutti gli affetti da malattie neuromuscolari si vergognano di cadere. Molti bambini quando si spiega loro che dovranno essere sempre più attenti perché cadranno sempre di più, protestano che «sono stati buoni».

Chi è «punito», aggredito improvvisamente da una condanna totale, assoluta, inenarrabile e ingiustificata, oltre che da una paura costante, terribile, invalidante è paralizzato da una vergogna totale, assoluta e inenarrabile: deve ben essere colpevole di qualcosa!

Come ogni buona dittatura sa, bisogna spezzare le persone e spezzarle subito. Se la paura impedisce la messa in atto di una ribellione, la vergogna rende impossibile anche solo pensarla.

L'intuizione della vergogna nell'innocente è spiegata ne *I sommersi e i salvati*⁸ di Primo Levi, che parla dell'iniziale stupore dell'autore davanti alla violenza e alla ferocia apparentemente illogiche.

La vergogna dell'innocente punito manca nelle fiabe classiche, dove c'è sempre una causa esterna ai guai che passano l'eroe o l'eroina. Cenerentola non è più amata perché i suoi genitori sono morti, ed è una scelta del padre che lei sia affidata alla matrigna. Biancaneve non è responsabile della cattiveria della matrigna. La Bella Addormentata nel Bosco non fa nulla per meritarsi i suoi guai. Anche *Pelle d'Asino* è una fiaba che chiarisce come l'intera responsabilità del proposto matrimonio incestuoso tra la principessa e il re sia di quest'ultimo, che vuole sposare la figlia. La vergogna per la disobbedienza compare solo nella versione che dà Perrault di *Cappuccetto Rosso*, versione anomala, cui l'autore ha aggiunto un'interpretazione moraleggiante che nella stesura spontanea non c'era.

Edipo è innocente, come per definizione lo sono i bambini.

Non ha fatto nulla di male. Non è stata colpa sua.

Ha fatto di tutto per evitare che l'oscena profezia si avverasse. Se ne è anche andato di casa.

La colpa è stata di altri: del suo maledetto padre, tanto per cominciare, che ha deciso la morte del figlio neonato.

⁷ Con il termine «sinapsi» si intende un punto dove due cellule nervose sono in connessione tra di loro, così che lo stimolo nervoso si propaghi dall'una all'altra. La propagazione dello stimolo è la base del funzionamento del cervello.

⁸ Primo Levi, *I sommersi e i salvati*, Einaudi, Torino, 1986.

Non importa. È su di lui, sul popolo di cui lui è il re, che si abatterà la punizione.

Sconvolto dalla vergogna di una colpa determinata da altri, il re diventerà un mendicante con gli occhi trafitti. Edipo si assume la vergogna di una colpa non sua.

Ancora più grave della vergogna per la colpa altrui è la vergogna per la colpa inesistente.

Dove non esiste colpa che giustifichi la punizione, la vergogna è assoluta perché è una vergogna che appartiene non al nostro agire ma al nostro essere.

E si arriva al *Brutto Anatroccolo* di Andersen e a Joseph K., immemore e inconsapevole reo del Processo di Kafka.

Significati storici e metaforici delle fiabe

Nel mondo della psicanalisi tutti hanno parlato delle fiabe, a cominciare da Freud che ci ha spiegato come le fiabe non abbiano alcuna attinenza con la realtà. Ipotesi discutibile.

Le fiabe non conterebbero nulla di reale se la psiche delle creature umane fosse incorporea. Questa psiche è contenuta in un corpo, ed è diverso se questo corpo è in un mondo di fame e disperazione, in una terra dove le madri sono trascinate verso i roghi e dove passano i lanzichenecchi, oppure se è in un posto in cui l'unico dubbio è: «Insieme al tè, ci facciamo i frollini o i biscotti al cioccolato?» Nel primo caso la fiaba è *Hansel e Gretel*, nel secondo *Winnie Puh*.

In realtà la fiaba, narrazione fantastica senza alcuna pretesa di verosimiglianza, nata dal basso, spontanea e anonima, proprio per il suo contenuto fantastico e per il lieto fine che c'è sempre, è in assoluto la narrazione che è più vicina alla realtà storica: è l'unica narrazione dove la realtà storica, di qualsiasi tipo, sia stata rappresentata.

Infiniti significati sono stati trovati nelle fiabe, ripetutamente riferiti in tutti i campi della letteratura e della saggistica, da Fromm, Neumann, Alice Miller a Bettelheim e a innumerevoli altri, come è giusto, perché il fantastico è un linguaggio universale, dove ognuno trova quello che sta cercando, come dentro alle macchie di un quadro astratto. Persino *Il Codice da Vinci* si pronuncia in proposito: viene ipotizzato che nella fiaba di Biancaneve sia nascosta la Maddalena, principessa di sangue reale, madre di una stirpe divina, disconosciuta e perseguitata dalla Chiesa.

Le fiabe non contengono solo l'inconscio e i sogni: contengono anche la realtà, la vera fame, il vero dolore, la vera paura di poter essere veramente perduti, rapiti, uccisi.

Tanto più un'epoca è atroce, tanto più lo sono le fiabe che essa ha prodotto o amato. Bisogna arrivare alla fine del diciottesimo secolo perché la miseria entri stabilmente nella storia della letteratura.

Nelle fiabe essa è da sempre uno dei protagonisti, insieme alla fame, alla paura, all'infanticidio, all'idea che i bimbi possano essere scacciati, allontanati, venduti, scambiati, abbandonati in un bosco buio dove un Orco orrendo li mangerà per cena, a meno che una fila di sassolini che brillano sotto la luna non li riporti a una casa dove nessuno li vuole. Noi non abbiamo idea di cosa sia stata sul nostro suolo la vita dei bambini.

Per l'insieme dei comportamenti stabiliti geneticamente Freud usa la parola «istinto». È una bella parola, veloce e facile da capire, ma è un po' gravida di sfumature oscure e pulsionali. Come ho già detto la psicoterapia cognitivo-comportamentale preferisce «sistema motivazionale». È una terminologia meno incisiva e meno elegante, ma

chiarisce come non ci sia mai nulla di oscuro e nessuna insensata pulsione, ma motivazioni precise che hanno o hanno avuto il compito di favorire la sopravvivenza dell'individuo o dei suoi figli.

I sistemi motivazionali, vale la pena di ripeterlo, sono la maniera con cui noi ci relazioniamo con il mondo.

Il primo sistema motivazionale interpersonale che compare è la protezione della prole, ed è già presente nel sistema rettiliano, quindi le madri che inseguono figli già quarantenni per domandare se si sono messi la maglia di lana stanno rappresentando l'emozione più antica che compare nel mondo, l'accudimento, e hanno diritto a tenerezza e compassione. L'accudimento scatta tutte le volte che ci sono caratteristiche somatiche infantili: occhi e testa grandi, caratteristiche imitate nelle bambole, negli orsacchiotti e nei personaggi di molti cartoni animati. Tendiamo ad accudire i nostri figli, i figli degli altri, gli appartenenti ad altre razze, soprattutto se cuccioli. Si può sempre adottare un gatto o due o quindici o in assenza di un alloggio idoneo si possono sempre lasciare gli avanzi davanti a casa così da sfamare i randagi del quartiere. Tutte queste operazioni rientrano nell'accudimento.

Il piccolo si attacca a colui che lo accudisce: è l'attaccamento.

Nella creatura umana il parto è particolarmente difficile, doloroso e pericoloso. Alzandoci su due zampe abbiamo avuto la possibilità di dire: «Io sono. Io sono perché penso», ma abbiamo angolato il canale del parto, complicando l'operazione. L'abitudine a pensare ha aumentato le dimensioni del cranio e l'espulsione del feto si è ulteriormente complicata. È stato necessario l'intervento di una levatrice, donna che aiuta le altre donne a partorire, ed è la prima figura guaritrice che compare nella storia.

Le problematiche del parto sono solo la prima, la principale e non l'unica iattura con cui l'umanità ha pagato la stazione eretta.

Quando i primi uomini sono scesi dagli alberi sono cominciate le varici alle gambe, le ernie inguinali, l'artrosi cervicale, quella lombare e le magagne del parto. Una delle ipotesi per giustificare una scelta così disfunzionale è una malattia infettiva, probabilmente virale, che colpendo contemporaneamente numerose femmine in gravidanza abbia causato la nascita di un gruppo di individui tutti con la stessa particolarità, l'assenza della coda, tutti meno validi nella vita sugli alberi, tutti meno bravi ad appendersi. L'unica strada che è rimasta loro aperta per sopravvivere è stato il pensiero.

È quindi quello della levatrice, in assoluto, il mestiere più antico del mondo. La prostituzione, a cui si è spesso erroneamente e ingenuamente attribuito questo titolo, necessita per nascere, svilupparsi e attecchire della presenza di una Chiesa, uno Stato, uno o più eserciti e una ricchezza da ridistribuire, ed è in ordine di tempo l'ultimo mestiere a rendersi necessario.

Anche nei parti più normali e fisiologici sia madre che figlio ne escono dolenti e stremati, dopo di che inevitabilmente si abbracciano, a meno che il neonato non sia immediatamente sequestrato per essere lavato e messo in un'insopportabile culla sterile, dove i suoi polmoni saranno spinti allo spasimo in un dolorosissimo pianto nella inutile

ricerca di qualcuno che lo consoli. L'abbraccio, l'odore della pelle, provoca in entrambi una sensazione di piacere mediata dalle endorfine. Questa scarica di endorfine è enorme nel neonato e ulteriormente aumentata da quelle contenute nel latte materno.

Solo dove c'è dolore può esserci consolazione. Che il parto umano sia così lungo e doloroso secondo alcuni fisiologi favorisce un attaccamento così grande da permettere una vicinanza lunghissima, di molti anni. È questa lunghissima vicinanza, il fatto che il piccolo non sia sbattuto a cavarsela da solo dopo pochi anni, che permette il processo educativo, il fatto che ogni generazione trasmetta il proprio sapere alla successiva che non riparte più da zero. Il processo educativo è la base della civiltà umana.

Dove non c'è madre che possa consolare, il dolore resta non consolato, una ferita aperta.

Quello che succede negli orfani.

Nell'onnipresente figura dell'orfano, personaggio chiave di tutta la narrativa per l'infanzia, c'è ovviamente la paura di diventarlo ma, soprattutto, è nascosta l'eterna paura di non essere abbastanza amati. La matrigna da un lato è la rappresentazione di una realtà storica precisa, di un pericolo reale in altre epoche costantemente in agguato: quello di restare orfani di una madre uccisa dal parto, in balia di una matrigna che avrebbe diviso in maniera disuguale tra i figli di primo e secondo letto il poco cibo, le molte botte e le infinite ore di lavoro massacrante. Dall'altro lato la matrigna è, soprattutto, vale la pena di ripeterlo, il fantasma universalmente fruibile di una mamma che ama poco o meno di quanto vorremmo. Dentro fraterastri e sorellastre c'è il timore costantemente presente, anche nei figli di famiglie realmente amorevoli, che i fratelli (sorelle) siano più amati di noi. Dentro la Strega e l'Orco ci sono madre e padre quando sono irati e urlanti: con i lineamenti stravolti, infinitamente più grandi del bambino su cui incombono, onnipotenti, terrificanti.

Il non essere amati, non essere abbastanza amati è il primo dolore della creatura umana. È un dolore assoluto. Non essere abbastanza amati è la nostra prima paura.

Dall'amore del nostro genitore non solo traiamo la nostra possibilità di sopravvivenza, ma anche la prova dell'autostima. È interessante osservare un bambino piccolissimo, di sette o otto settimane, mentre è in braccio alla mamma che gli sta parlando. L'attenzione del bimbo è concentratissima, riesce a far convergere lo sguardo, cambia espressione seguendo i cambiamenti della mamma. Nel momento in cui lei si distrae o parla con qualcun altro, il bambino comincia ad agitarsi in maniera inconsulta: riesce a maturare la sua coscienza soltanto nello sguardo della madre.

Nelle fiabe noi abbiamo messo la paura più antica, più totale, più assoluta: non essere amati, non essere abbastanza amati. I bambini delle fiabe sono orfani perché nessuno è meno amato dell'orfano, coloro che avrebbero dovuto amarli sono morti, quindi la condizione dell'orfano è la metafora della mancanza di amore parentale.

L'essere umano viene al mondo con un'unica competenza: un pianto disperato con cui attirerà l'attenzione di qualcuno che si chinerà su di lui; la sua unica competenza, cioè

un sistema di comunicazione. L'attaccamento è la forza che spinge il neonato verso papà e mamma. Attaccamento equivale a richiesta di cura.

Il neonato umano viene già al mondo sapendo che deve esserci qualcuno che non solo lo tiene caldo e gli dà il latte, ma lo coccola, gli parla e gli vuole bene, e se questo non succede la sua mente deraglia.

La necessità del bambino di essere amato è una scoperta recentissima. Risale all'osservazione di Bowlby,⁹ psicanalista e studioso di etologia, sull'assoluta disperazione dei bambini in orfanotrofio nel secondo dopoguerra.

Da questo momento la medicina e la psicologia hanno incluso tra i loro valori il concetto che un bambino non amato diventa un adulto deficitario. La mancanza di affetto è una sofferenza terribile, è *la sofferenza* per antonomasia.

Sofferenza è sempre la percezione di un danno.

Il danno gravissimo costituito dalla mancanza di affetto è stato studiato negli esperimenti di Harlow. Una scimmietta (*macacus rhesus*) neonata viene sottratta alla madre e messa a vivere in una gabbia dove tutte le sue necessità materiali (latte, temperatura idonea) sono assicurate. La disperazione di questa scimmietta è sconvolgente. Una volta cresciuta, la scimmietta non è in grado di relazionarsi ai suoi simili e se fecondata partorisce una prole che non è in grado di accudire e che allontana con fastidio. Il piccolo allontanato riproduce la stessa mimica di disperazione totale della madre.

Da un punto di vista biochimico il sistema motivazionale dell'attaccamento è basato sulle endorfine: semplificando molto possiamo dire che sono alte negli attaccamenti felici, basse in quelli problematici o disastrosi.

La tossicodipendenza più facile negli attaccamenti problematici è quella da oppiacei.

Le endorfine sono il benessere, il piacere, sono il paradiso, il nirvana, la luce, sono l'anima che fa uno con l'universo, l'erba e i fiori.

Le endorfine annullano il dolore, rendono il sistema immunitario invincibile.

Sono le endorfine i mediatori biologici dell'ipnosi e dei miracoli.

Un bambino che ascolta una fiaba in braccio al papà o alla mamma produce endorfine. Se ha un po' di mal di pancia gli passa. A un certo punto sembra quasi ipnotizzato e poi si addormenta.

Le endorfine migliorano le funzioni cerebrali.

Einstein affermò che se vogliamo figli intelligenti dobbiamo raccontare loro delle fiabe, e che se vogliamo figli molto intelligenti dobbiamo raccontare loro molte fiabe. Un'informazione biologicamente ineccepibile.

⁹ John Bowlby (1969), *Attaccamento e perdita*, vol. 1: *L'attaccamento alla madre*, Boringhieri, Torino, 1972. John Bowlby (1976), *Attaccamento e perdita*, vol. 2: *La separazione dalla madre*, Boringhieri, Torino, 1978. John Bowlby (1979), *Costruzione e rottura dei legami affettivi*, Cortina, Milano, 1982. John Bowlby (1980), *Attaccamento e perdita*, vol. 3: *La perdita della madre*, Boringhieri, Torino, 1983.

Neurobiologia del miracolo, dell'effetto placebo, dell'ipnosi e dell'ascoltatore di fiabe

Il miracolo statisticamente più frequente sul suolo europeo è la guarigione della tubercolosi seguito a distanza dalla lebbra e dal cancro. Sono tutte malattie dove il sistema immunitario è annichilito, malattie quindi che possono essere guarite da un potente stimolo sul sistema immunitario.

«La tua fede ti guarirà» dice a tutti il Taumaturgo Gesù: la tua fede. La tua mente. Le endorfine che il tuo organismo è in grado di fabbricare, che il tuo organismo fabbrica quando ti senti amato da qualcuno più grande e forte di te, i tuoi genitori o il tuo Dio.

Nell'Alto medioevo i Re Taumaturghi guarivano la scrofola con l'imposizione delle mani.¹⁰ In tutti i reparti quando un medico si china a parlare con un paziente, se riesce a rassicurarlo, i medicinali soprattutto antibiotici e analgesici che somministra, aumentano di efficacia. Questo minuscolo miracolo prende il nome di effetto placebo⁽¹¹⁾ ed è, come tutti i miracoli, mediato dalle endorfine.¹¹

Vale la pena di usare qualche riga per parlare delle endorfine. Sono molecole affascinanti. Le endorfine sono state trovate perché le stavano cercando. I ricercatori si posero il problema di capire come mai il nostro organismo rispondesse alla morfina, alcaloide prodotto dal papavero. La risposta non poteva che essere una: madre natura quando monta carbonio, idrogeno, ossigeno e azoto alla fine ha una serie non infinita di forme. Per puro caso l'alcaloide prodotto dal papavero doveva somigliare strutturalmente a una qualche sostanza o serie di sostanze che il nostro cervello crea. Dovevano quindi esistere molecole che avevano una struttura simile alla morfina e una funzione analoga. La morfina introdotta dall'esterno le sostituiva simulando una parte del loro effetto.

La tragedia però è che la morfina introdotta dall'esterno inganna l'organismo, che non produce più il suo neurotrasmettitore. Il risultato è un crollo degli oppiacei endogeni, le endorfine appunto: il consumatore di morfina diventa inevitabilmente dipendente dagli oppiacei introdotti dall'esterno, senza i quali la sua vita è puro dolore.

¹⁰ Si indica con il nome di «scrofola» una forma di tubercolosi localizzata ai linfonodi del collo, che si ingrossano e si ulcerano all'esterno.

¹¹ Con il nome di «effetto placebo» si intende il fenomeno per cui la potenza di una cura è aumentata dalla fiducia che il paziente ha in quella cura e in chi la sta somministrando. L'«effetto nocebo» è quello inverso, quello per cui una cura subita con astio diminuisce la sua efficacia, mentre ne aumentano gli effetti collaterali.

L'attaccamento è un sistema motivazionale funzionante tutta la vita. Ogniqualevolta ci rivolgiamo a qualcuno più grande e più saggio di noi per conforto e ci sentiamo accuditi, produciamo endorfine.

Questo succede quando preghiamo. È stato dimostrato che negli ospedali dove si prega le degenze durano un terzo di meno a parità di diagnosi. Le compagnie di assicurazione statunitensi raccomandano negli ospedali la presenza di una cappella e di personale religioso, perché la minor durata delle degenze permette un risparmio di parecchi milioni di dollari. Quando qualcuno prega con tutte le sue forze, e sente che il suo Dio gli è vicino, quando un Re Taumaturgo sta imponendo le sue mani regali e divine sulle piaghe, oppure ci si trova in un luogo dove ci sono state apparizioni e dove il popolo dei cercatori di miracoli alza al cielo i suoi canti, allora succede che le endorfine si alzino con un picco talmente alto che il sistema immunitario si riequilibra e riesce a sconfiggere la malattia.

L'ipnosi è un tipo particolare di comunicazione che ha come effetto un innalzamento delle endorfine e una diminuzione dell'attività dell'emisfero dominante, generalmente il sinistro, così che temporaneamente prevalga il destro. In ipnosi si possono ottenere analgesie sufficienti a tollerare interventi chirurgici e ottenere la guarigione di malattie infettive e degenerative soprattutto cutanee.

L'ipnosi si induce con una narrazione ricca di ripetizioni e descrizioni straordinariamente simile a una fiaba. In effetti la fiaba è una narrazione a struttura ipnogenica. Un bambino in braccio alla mamma, al papà, al nonno, rannicchiato contro il tepore dell'adulto, che ne ascolta la voce mentre racconta una storia che periodicamente si perde nelle giravolte di ripetizioni e descrizioni, sentirà gli occhi chiudersi in una sensazione di pace assoluta. Il suo emisfero di sinistra, razionale e dotato del senso del reale, finalmente cederà e quello destro potrà spaziare. Le endorfine si alzano. La realtà diventa quella della fiaba. Il bimbo dorme e sogna.

La biochimica della fiaba permette di usarla per curare piccoli disturbi. Una fiaba può essere sufficiente a curare una colica leggera, un mal di testa da raffreddore. Anche un lungometraggio messo sul videoregistratore può avere lo stesso effetto, ma è necessaria la vicinanza strettissima dell'adulto che lo commenta, così che l'umanità della narrazione sia recuperata.

Nei reparti di oncologia pediatrica i genitori imparano a stare ore e ore a raccontare ai bambini di luoghi pieni di luce dove il dolore non esiste. Anche nei campi di concentramento è stata raccontata la fiaba, e se la voce continua, calma e dolce, con le ripetizioni e le descrizioni al punto giusto, alla fine la Principessa ritrova il Principe, e nella mente del bambino una realtà altra si è sostituita a quella vera.

Infinitamente più fragili e disarmate dell'alligatore, le madri umane hanno inventato le fiabe.

Streghe, Orchi e Draghi

Nelle fiabe c'è anche la Strega.

La Strega è il fantasma di mamma quando mamma è cattiva, quella della matrigna che era più facilmente cattiva.

La Strega è anche il fantasma della terrorizzante femminilità che avanza anno dopo anno, ormone dopo ormone per rubare il corpo infantile della bambina e che lei voglia o no gliene darà un altro, dove l'innocenza sarà negata.

La Strega è il corpo di quella stessa bambina - figlia, Figliastrà, nipote, vicina di casa, parrocchiana - che improvvisamente giorno dopo giorno, ormone dopo ormone, perde la sua innocenza e diventa un'ossessione che travolge il sonno e i sogni.

La Strega è lei, la donna, la femmina, Eva, Lilith,¹² l'essere inferiore e demoniaco, che strega con il suo odore, con gli occhi, con i capelli che scappano da sotto la cuffia, che distrae dalla preghiera, questa maledetta donna che catastrofe dopo catastrofe, guerra dopo guerra, continua a sedurre gli uomini e a partorirne i figli, così che il dolore e il peccato non possano estinguersi mai.

La Strega è anche lei, la strega, una povera donna che è stata accusata di tutti i mali, torturata e bruciata, in una tragedia di cui l'Europa ha preferito perdere memoria, perché non è facile avere il coraggio di guardare in faccia i propri mostri.

Le uniche memorie di un'Europa immemore sono le Fate delle fiabe, la Befana, strega buona che porta i doni, e la festa di Halloween.

Tutti gli anni quando arriva Ognissanti e l'Italia si riempie di ghirlande a forma di zucca, compare lui, l'intellettuale, individuo benedetto dalla saggezza e che ha il compito di mostrare al popolo semianalfabeta e barbaro, nonché guardatore di televisione, la sua inferiorità, perché lui, l'intellettuale, gli è superiore visto che ha la conoscenza.

¹² Nella lingua degli Assiri Lilith vuol dire spirito del vento. È questo il nome della prima moglie di Adamo, creata come lui con polvere e argilla. Essendo uguale a lui Lilith si rifiutò di sottostare ad Adamo. Adamo cercò di usare la forza, ma Lilith era forte quanto lui. Adamo allora chiese aiuto all'Onnipotente, e l'Onnipotente decise di darglielo. Lilith osò ribellarsi a Dio e divenne la capostipite di tutte le streghe o, per usare la terminologia della psicologa Clarissa Pinkola Estès, delle «donne che corrono con i lupi».

Lilith fuggì nelle desolate rovine del deserto, dove sciacalli e demoni furono la sua compagnia; con questi ultimi si accoppiò ed ebbe innumerevoli figli che i tre angeli inviati invano da Dio per ricondurla da Adamo le sterminarono. Lilith maledisse Dio.

Lilith è la diavolessa. Colei che non si vergogna di godere dell'amore e che non si sottomette a nessuno, che combatte per i propri figli e maledice chi li stermina. La sua storia, che è la storia dell'inizio del mondo, ci viene narrata nel luogo dove il mondo è finito. Primo Levi la apprese da un altro deportato durante un istante di tregua dovuto a un bombardamento, e la narrò in un racconto, che ha il nome della diavolessa.

Primo Levi, *Lilit e altri racconti* (1971), Einaudi, Torino, 1971.

L'intellettuale sa che festeggiare Halloween è stupido.

L'intellettuale spiega che Halloween è una carnevalata, una cafonata importata dai mai abbastanza vituperati USA, assolutamente estranea alla nostra cultura.

Se cercate informazioni via Internet oppure se andate a intervistare i vecchi signori, plurisetantenni per la precisione, dei piccoli villaggi dimenticati tra le montagne e il mare, scoprirete che Halloween siamo tutti noi.

Scoprirete che non è vero che la festa di Halloween sia stata inventata dagli americani. In Europa c'è stata da sempre, e fino a sessant'anni fa si festeggiava ancora.

Nelle campagne sia del meridione che del settentrione, dell'Italia, della Svizzera e della Francia meridionale, come dell'Irlanda, della Scozia e della Norvegia, hanno raccolto informazioni su una festa che si faceva a Ognissanti, nascondendo i lumini dentro le piccole zucche svuotate, così che la loro luce fosse attenuata. Era la festa delle ombre, delle luci nascoste, la festa che nasceva nel buio dell'autunno, mentre Natale è la festa delle candele, delle luci vive che si fa nell'inverno, quando sappiamo che la luce e l'estate nasceranno di nuovo. Ognissanti si celebrava in sordina, a volte con piccole processioni notturne, nascoste tra le nebbie e le brume, senza che il parroco e il pastore intervenissero, forse senza che neanche sapessero. Era la festa dove i vivi si rincontravano con i loro morti, li ricordavano, si illudevano che un colpo di vento nel buio fosse un alito o un saluto. La festa dove i persecutori ricordano i perseguitati e l'Europa ricorda una delle sue tragedie più folli, atroci e insensate, il martirio delle streghe, che quasi tutte, salvo qualche rara, aristocratica e colta eccezione, erano contadine.

In Sicilia come nel Messico, paese di colonizzazione mediterranea e cattolica, sono i Morti, nel giorno dei morti - cioè Ognissanti - che portano i doni ai bimbi.

E i santi che si ricordano sono i santi in senso pagano, i santi della famiglia, non san Francesco e santa Caterina, ma zio Gaetano, nonna Carmela e nonno Luigi.

La festa di Ognissanti, più anglofonicamente Halloween, era una festa della cultura contadina, e quella dei contadini non era una cultura, ma una sottocultura di esseri inferiori. I contadini non valevano niente, erano servi della gleba, vil razza dannata, spesso resi idioti dalla pellagra, folli dall'intossicazione di segale cornuta, stupidi dalla fame, storpiati da lavori bestiali, precocemente ingobbiti dai pesi che portavano sulla loro schiena sin da bambini, come i somari. Valevano così poco che tutti i termini che li designavano - villano, cafone, bifolco, zotico e buzzurro - ora sono insulti passibili di persecuzione penale.

Le loro feste quindi, affidate solo a memorie orali, con l'urbanizzazione e l'alfabetizzazione sono scivolte nel nulla della negazione, come le fiabe dell'epoca romana. Con un'unica eccezione: gli Stati Uniti d'America, visto che la Rivoluzione americana è stata niente di più e niente di meno che l'unica rivoluzione contadina che mai abbia avuto successo, e per una volta, unica nella storia, la sottocultura ha osato diventare storia. Per la prima e ultima volta il mito è stato la terra, non nel senso di Ducato di Borgogna o Protettorato di Sassonia, ma nel senso di terra recintata dove si

coltiva il mais o si allevano le galline. I miti sono diventati le vacche, i buoi, le fruste per radunarli, gli speroni per portarli da dove nascono a dove si possono macellare. E Ognissanti è uscito dall'ombra per diventare ufficialmente Halloween, la festa delle streghe.

Festa inevitabilmente, obbligatoriamente sguaiata e impresentabile, sguaiata e impresentabile come spesso sono le barzellette: narrazione dove noi mettiamo quello che più ci imbarazza e più ci atterrisce. Come il martirio delle streghe.

Ci sono vie di minor resistenza che la mente umana cerca per affrontare la realtà. Una di queste si può riassumere in «Se è troppo terribile, buttala sul ridere».

Le streghe erano povere donne, trascinate in catene, torturate, bruciate, che non avevano fatto niente o, peggio ancora, tutto quello che avevano fatto era di aiutare i parti e raccogliere le erbe contro i vermi, il fiato corto e i sogni cattivi. Pensate all'orrore che prende quando ci si trova accerchiati e abbattuti e quelli che latrano contro di noi e contro il nostro respiro sono gli stessi con cui fino al giorno prima si dividevano le ore: i vicini, gli amici, i cugini. Improvvisamente tutti inneggiano alla nostra morte e al nostro sterminio, nell'ottusa speranza che ciò libererà il mondo dal dolore. Pensate all'orrore che ci riempie quando il Nemico ci è sopra e il Nemico altri non è che il nostro stesso popolo, la nostra stessa nazione.

Il *Malleus Maleficarum*, letteralmente il «martello delle streghe», era il manuale fai da te del buon torturatore. Decine di migliaia di roghi sotto i corpi vivi di povere donne, quando non erano bambine, sono stati accesi grazie alle sue indicazioni. Tutto e il contrario di tutto (la strega piange, la strega non piange; la strega supplica, la strega non supplica eccetera) è stato indicato come segno inoppugnabile di patto con il demonio. Grandioso l'attacco: si avverte l'inquisitore di non guardare mai negli occhi la strega perché lei gli manderebbe il maleficio della pietà. Grandiosa la conclusione: giusto ingannare la strega, prometterle la salvezza in caso di confessione e poi bruciarla. La misericordia era d'obbligo, ma non per la strega, per lo Stato che da lei occorre difendere.

Noi abbiamo la necessità della memoria e l'Europa deve ricordare i suoi morti, perché dove la memoria non è conservata non è permessa la comprensione, e l'orrore si può ripetere di nuovo. Il sangue che è stato sparso sulle tenaglie dei boia, le ossa che sono bruciate sui roghi, le urla che sono salite al cielo non erano né burle né recite, quindi non è decente nei luoghi dove ha colpito l'Inquisizione di chiamare le pizzerie «Al Paiolo della Strega», non è decente vendere nei negozi di souvenir sorridenti bamboline montate sulle scope.

Quello che è successo nei tribunali dell'Inquisizione è soltanto paragonabile al luogo dove è stato scritto che il lavoro rende liberi e non era vero, e proprio come quel luogo ritrova la decenza solo nella commemorazione, nella fila di lumini e fiori che si posano sulle traversine del treno, le camere a gas, i forni crematori, come i lumini e i fiori che devono posarsi dove ci sono stati i roghi, perché un popolo che perde la misericordia perde l'anima.

Distinguiamo nell'Inquisizione due periodi: prima e dopo il 1492, perché sono due situazioni diverse. Nel medioevo l'Inquisizione è un sistema brutale di mantenere il potere, nell'evo moderno un fenomeno di psicosi di massa, non è un fenomeno genocidiario, ma per molti versi gli somiglia e soprattutto gli è strettamente imparentato.

È importante chiarire se vi sia nella distruzione un guadagno. Se chi distrugge ne trae un guadagno, siamo comunque davanti a linee logiche, brutali, efferate, ma logiche. Siamo di fronte a una distruzione che si fermerà una volta ottenuto il guadagno. In caso contrario siamo nel campo della psicosi, a una distruzione che si fermerà solo quando non ci sarà più nulla da poter distruggere.

Prima del 1492 abbiamo soprattutto processi agli eretici, che indeboliscono la forza della Chiesa. I processi per stregoneria sono pochi e seguono linee logiche. Ne prendiamo a esempio due: Giovanna d'Arco e i Templari. Giovanna d'Arco non è un'innocente: è il capo dell'esercito avversario, è il comandante che a quell'esercito oramai allo sbando ha ridato coraggio e fede, è il sasso che si è messo per traverso sulla strada degli inglesi che stavano vincendo la loro guerra.

Gli inglesi non possono tollerare l'affermazione che chi combatte contro di loro stia combattendo per Dio. Quando catturano Giovanna, le fanno un discorso logico; è gente che vuole il potere e propone un patto: se Giovanna confesserà, non la tortureranno, patto che mantengono. Giovanna confessa di essere una strega e non viene toccata. Il risultato è il rogo, ma, se si pentisse, non sarebbe bruciata. Se Giovanna accettasse di arrendersi, non sarebbe distrutta. Gli inglesi vogliono la sua resa, non che il suo corpo di ragazzina bruci. Giovanna ritratta la ritrattazione, urla con orgoglio di essere il combattente di Dio e firma la propria condanna.

Analoghe linee segue il processo ai Templari, che possiamo considerare come i fondatori di un primo e rudimentale sistema bancario, quello grazie al quale abbiamo cominciato a uscire dall'economia medievale per entrare in quella moderna.

Dalle Crociate sono rimasti ai Templari innumerevoli castelli che scandivano le vie dall'Europa fino alla Terra Santa. I mercanti che si muovevano su queste strade non sarebbero sopravvissuti a lungo se si fossero portati borse piene di denaro, quindi presso il più vicino castello dei Templari le riconvertivano in carte di credito scritte in un alfabeto criptico che altro non era se non latino con le lettere scambiate. Una volta arrivati a destinazione localizzavano la filiale più comoda - il castello templare più vicino - dove la loro carta di credito ridiventava l'oro iniziale con la sottrazione di una piccola percentuale di commissione che, moltiplicata per migliaia di mercanti, divenne la base di una potenza finanziaria senza pari.

Diventati ricchissimi, gli unici tenutari di ricchezze importanti, i Templari si trovarono costretti a prestare denaro ai re. Il re di Francia Filippo il Bello, enormemente indebitato, si trovò a non avere nessuna voglia di restituire il prestito. Avrebbe potuto considerarlo una donazione, ma questo gli avrebbe creato degli obblighi di gratitudine che ne avrebbero diminuito la credibilità. Scatenò contro i Templari un processo inquisitoriale, dove, ancora una volta, vennero seguite linee logiche. Chi confessava non

veniva torturato, chi abiurava e chiedeva perdono evitava il rogo e dopo pochi mesi di prigione poteva tornarsene al suo castello.

Dopo il 1492 la follia è assoluta, ancora peggiore nelle contrade protestanti - dove non c'era un potere centrale - rispetto a quelle cattoliche.

L'ipotesi dell'innocenza era esclusa, perché altrimenti la Provvidenza avrebbe protetto la strega dall'arresto. Per evitare confessioni di comodo, fatte solo per far smettere le torture e l'imputazione era tenuta segreta e la tortura cessava solo quando la condannata riusciva a indovinare cosa ci si aspettava che dicesse. Non sapendo quale era l'imputazione, la cosa giusta da dire, sia perché il dolore cessasse, sia per l'odio che i sommersi hanno per i salvati, tutti accusavano tutti.

Ci sono stati villaggi in Germania che sono rimasti completamente privi di donne, sono state bruciate tutte. La gente ha accusato la propria madre, la propria figlia, bambine di nove anni sono state bruciate.

La persecuzione contro le streghe è stata atroce. I distruttori non erano il nemico, il diverso. Le streghe sono state torturate e bruciate da persone che erano la loro Chiesa. Chi assisteva urlando di gioia al loro rogo erano i vicini di casa.

Primo Levi quando si è trovato ad Auschwitz aveva di fronte il nemico. I tedeschi erano il nemico, erano diversi, erano l'Altro.

Invece qui quelli che venivano a prendere la strega erano gli armigeri della loro Chiesa. A prendere le streghe veniva un domenicano con un crocifisso al collo, che rappresentava la loro religione; quelli che le avrebbero torturate erano persone della *loro* Chiesa, del loro credo, della loro gente. Quelli che sarebbero venuti a vedere il loro rogo - fatto con fascine che dovevano essere abbattute poco prima, perché la legna appena tagliata brucia lentamente e il supplizio dura a lungo - erano i loro vicini di casa.

Nel suo bellissimo libro *La chimera*, Sebastiano Vassalli ricostruisce un processo inquisitoriale in tutti i suoi particolari, incluso l'insopportabile caldo di quell'estate nel novarese. Per combattere la calura l'Inquisitore fece a se stesso e agli altri quindici giudici il dono di un sorbetto all'amarena, fatto da una locanda di Novara, che aveva in cantina una grossa fossa dove d'inverno veniva messa la neve del Monte Rosa. Nella lista delle spese del processo, quindi, ci sono anche questi sedici sorbetti, che vanno a sommarsi alle spese di spostamento dei grandi inquisitori e all'albero di castagno abbattuto sul momento per bruciare Antonia, per un totale di 128 lire, cifra astronomica che deve essere ripagata dai genitori adottivi. Devono vendere tutto e da contadini diventano due mendicanti, dopo avere visto la loro bambina bruciare viva tra gli applausi di una folla festante.

Gli Orchi sono coloro che dopo aver ucciso gioiscono. Ed ecco un altro significato della maledetta figura dell'Orco. Gli Orchi erano quelli che bussavano alla porta e trascinavano via le madri.

Tra gli Orchi che hanno solcato le vie dell'Europa e delle storie, ci sono anche loro, gli inquisitori, gli incappucciati, i senza pietà.

Tra le numerose interpretazioni che possiamo dare dell'archetipo del Drago e del suo fuoco, c'è anche quello di un potere invincibile e inaffrontabile in grado di accendere un fuoco sotto un corpo vivo. I figli delle streghe, i bambini di quelle decine di migliaia di donne finite sui roghi, cosa avranno pensato mentre erano in piedi in mezzo a una folla in festa a guardare quella che era stata la faccia della loro madre diventare un grumo carbonizzato? Quale sarà stato il loro unico sogno, se non quello di essere il cavaliere invincibile che affronta il Drago e strappa la Principessa dal fuoco?

È importante capire come siamo riusciti ad arrivare a questo essendo partiti dal «Non fare agli altri quello che non vuoi sia fatto a te».

Abbiamo avuto una spaventosa perdita di compassione nella persecuzione degli ebrei, che non è solo una questione filosofica, è una cosa fisica, reale. Quando c'è stata la riunificazione della Spagna nel 1492, è stato fondato il Tribunale della Santa Inquisizione e c'è stata un'edificante pulizia etnica: gli ebrei e gli arabi sono stati espulsi. Soprattutto gli ebrei, motivo per cui è crollata l'economia, dal momento che questi erano la classe borghese, i mercanti, i medici, gli avvocati. Quelli rimasti dovevano convertirsi, ed è stato coniato per loro il nome «marrani», maiali, suini, in spagnolo. Il Tribunale della Santa Inquisizione aveva il compito di controllare che le conversioni fossero autentiche con il ferro, il fuoco e il dolore. Dopo che a Saragozza sono state bruciate settemila persone, settemila roghi - la Spagna si è desertificata per sempre a causa dei roghi - e l'aria della città è diventata irrespirabile, non era più possibile tornare indietro. Il Grande Inquisitore non poteva tornare a zappettare l'orticello del suo convento e poi c'erano tutti i carnefici e gli aiutocarnefici che avevano famiglia e non si potevano mandare a casa.

Si è quindi istintivamente e inconsciamente cercato un altro nemico su cui trasferire tutto l'armamentario accusatorio. La teoria della congiura è rimasta, la festa dello Shabbat è stata trasformata nella sua parodia oscena, il Sabba: ambedue festeggiati al calare delle luci del venerdì, giorno stabilito dalla tradizione cristiana come quello del martirio di Cristo.

I nemici di Dio festeggiano la notte del venerdì, la notte che è calata sul calvario sopra il Cristo morente. In entrambi i casi c'è l'accusa dell'uccisione del bambino per utilizzarne il corpo: gli ebrei ne avrebbero usato il sangue per impastare il pane azzimo della Pasqua ebraica, le streghe il grasso sciolto nel calderone, che altro non è che la normale pentola di una normale cucina, che messo sulle scope le avrebbe fatte volare. La completa perdita di compassione nella persecuzione degli ebrei ha causato anche la persecuzione dell'inesistente stregoneria; la distruzione, da parte di un'Europa impazzita, delle sue stesse donne.

In realtà le streghe erano le guaritrici, erano coloro che raccoglievano le erbe per curare; c'è una bolla papale che condannava a morte per stregoneria chiunque raccogliesse erbe per curare, anche se aveva ottenuto risultati positivi. Assistevano ai parti e, ci dicono nel *Malleus Maleficarum*, il manuale del buon inquisitore, che nel parto c'è qualcosa di sbagliato. Si trattava di psicotici gravi, malati di paranoia e sessuofobia. Chi assisteva alla vita dava fastidio.

Molto poco è stato guadagnato dal martirio delle streghe. I genitori di Antonia sono stati in grado di mettere insieme 128 lire, ma sono un'eccezione. Gli altri, in enorme maggioranza, erano poveracci. Il guadagno era l'odio, la percezione della propria superiorità, la possibilità di sfogare la collera, quella collera enorme per il dolore, le ingiustizie, le carestie e le epidemie, che non si poteva sfogare contro Dio per ovvi motivi, e che allora veniva stornata verso un capro espiatorio possibile: la strega, emissaria del demonio. Il nemico. L'odio è una delle emozioni più forti, il dire tutti insieme «È colpa di quello» è un'emozione grandiosa, meravigliosa, con cui scarichiamo due neurotrasmettitori, serotonina e adrenalina. Stare insieme in una piazza a urlare contro qualcuno è infinitamente più piacevole che strafarsi di coca.

La Befana, tenerissimo mito, nato nel cuore della cultura cattolica, ricorda a tutti coloro che lo hanno dimenticato che le streghe erano buone, portavano doni ai bimbi; non giocattoli, ma il decotto di euforbia per i vermi, quello di belladonna per il fiato corto. Venivano ad aiutare le loro madri a metterli al mondo. Nelle fiabe le streghe diventano Fate, giovani, bellissime, potenti.

Nessun inquisitore potrà mai mettere la sua mano su di loro. Quello che governa il mondo sono le nostre emozioni, che possono essere drammaticamente distruttive.

Se restano in una storia fanno meno male.

I popoli che raccontano poche storie, hanno poche fiabe e nessuna opera teatrale possono essere drammaticamente incapaci di gestire l'odio e la collera.

E prima di concludere, l'ultimo significato della parola Orchi. Io appartengo al sud dell'Europa, quei luoghi di mare fiorentissimi nel mondo greco-romano che sono poi sprofondati nella miseria perché dal mare venivano gli Orchi a distruggere, uccidere, bruciare e depredare. A trascinare gli uomini verso le catene di un lavoro mortale e le donne verso lo stupro etnico.

I Saraceni. Il mio paese natale ne è stato distrutto due volte nel nono secolo. I pirati barbareschi sono venuti dopo. Non si sapeva mai dove avrebbero colpito, quando. Ma si sapeva che la ferocia era inimmaginabile. Le coste sono state abbandonate, i porti si sono insabbiati in lagune piene di malaria. I luoghi che erano stati la Magna Grecia sono diventati desolate lande di pastori semianalfabeti. Ovunque sulle nostre coste, in Sardegna e in Corsica, il paesaggio si interrompe nell'inquietante sagoma della torre di avvistamento, che, forse, avrebbe dato l'allarme in tempo. Altrimenti il destino sarebbe stato la deportazione e la morte. Nella ninnananna che le mie nonne mi cantavano quando ero bambina si parlava dell'uomo nero che veniva a portare via i bimbi nel sonno, li portava via per sempre, deportati verso un inferno da cui nessuno è mai tornato.

La mia famiglia ha raggiunto il meridione solo nel sedicesimo secolo. Era originaria dalla Corsica, da dove si era poi spostata nella Repubblica di Genova. Nel nord della Corsica, poco distante da Macinaggio, esiste ancora la Torre da cui Barbara De Mari

cercava di difendere il suo popolo dai pirati barbareschi¹³, armata di un'ascia perché lei essendo femmina non aveva diritto alla spada.¹⁴

E infine l'ultimo Orco, quello domestico, quello che nessuno conosce, di cui non si può parlare, un Orco personale protetto dal silenzio.

Nessun soffio epico, nessun paese che ricorda i suoi morti con il coro di un pianto comune. Nessuna nazione che giura vendetta.

Solo solitudine, silenzio e vergogna. Dolore. Quando parlano di abuso, i bambini più piccoli spesso usano la parola Orco.¹⁵ È grazie alle fiabe che trovano le parole per uscire dal silenzio.

Altri Orchi.

Un padre che picchia, una madre sfigurata.

Solitudine, silenzio e vergogna.

Nessun bambino può essere abbastanza forte da affrontare l'Orco, salvare mamma, la sua prima Principessa, e questa sua incapacità rischia di segnare tutta la sua vita.

Perché il senso di fallimento non gli resti dentro come un buco nero, si perderà nella narrazione di una fiaba dove invece è riuscito.

Il linguaggio della fiaba è il linguaggio usato per il cambiamento nelle terapie di bambini. Il bambino inventa una fiaba per raccontare la sua storia, irraccontabile in prima persona.

¹³ I pirati barbareschi flagellarono le coste cristiane del Mediterraneo per vendicare l'oltraggio della riconquista spagnola. Nella loro azione si mischiarono crudeltà, odio religioso e sete di guadagno. La ferocia dei pirati barbareschi era spaventosa. Il più celebre fu un greco di Militene, convertitosi all'Islam con il nome di Khayr-ed-Din (letteralmente «Buon difensore della religione»). Fu detto il Barbarossa per la barba tinta con l'henné. Nel 1534 il Barbarossa raggiunse Fondi, cittadina dell'entroterra laziale, per rapire Giulia Gonzaga, considerata la più bella donna d'Europa, di cui voleva fare dono al Sultano Solimano II. La bellissima contessa riuscì a fuggire calandosi da una finestra con l'aiuto di un paggio. L'ira del Barbarossa fu tale che a Fondi di vivo restarono solo le mosche e i cani.

¹⁴ Sulla veridicità delle ultime due righe non garantisco. È presa dai racconti di mio padre e non ho idea se sia direttamente una sua invenzione o una leggenda familiare tramandata da qualcuno. Nell'angoscia dei suoi ultimi terribili giorni mi sono dimenticata di chiedere a mio padre cosa dei suoi racconti fosse invenzione e cosa storia. Ora non sono più in grado di saperlo.

¹⁵ Maria Rita Parsi, *Le mani sui bambini. Storie cliniche di abusi infantili*, Mondadori, Milano, 1998.

Biancaneve e Cenerentola. Le bellissime

Se un bambino va a letto dopo essere stato sgridato, ha l'impressione che papà e mamma non lo amino. I bambini sono massimalisti e hanno difficoltà a decodificare le situazioni parziali.

«Ti voglio molto bene, ma non tollero il tuo comportamento e adesso sono arrabbiato» è un discorso difficile.

Più facilmente percepito è «Sono arrabbiato, quindi non ti amo».

Quando qualcuno li sgrida e per qualche istante hanno l'impressione che nessuno li ami, gli ascoltatori di fiabe possono identificarsi con Biancaneve.

Nella storia papà è morto, quindi è la metafora del non amore e della non protezione, che, come un morto, un indifferente non può dare; mamma è nascosta dentro una perfida matrigna.

Di Biancaneve esiste più di una versione.

In questo momento la più universalmente nota è la riedizione cinematografica della Walt Disney.

Specchio specchio delle mie brame, chi è la più bella del reame?

Lasciamo stare Biancaneve. La vera protagonista è lei, Grimilde, la strega. Riassumiamo la storia.

La Regina è bellissima e oltretutto, visto che sua maestà il Re cortesemente ha tolto il disturbo passando a miglior vita, è anche il capo indiscusso della bottega, che è una monarchia non costituzionale, il meglio del meglio per chi non ami essere contraddetto. Grimilde potrebbe godersi il suo potere e il suo splendore, se non fosse per il tarlo. È lei o no la più bella del reame?

Perché questa è la trappola di uno sterminato numero di guai, che possiamo riassumere nel termine anoressia, disturbo sempre più frequente, la cui dinamica può essere ravvisata nella fiaba.

L'anoressia è una specie di continuato e dolorosissimo sciopero della fame, immancabilmente innescata da un continuo paragonarsi agli altri.

Non serve essere brava a scuola, bella, intelligente, ricca, quello che è. Bisogna essere la più, la numero uno, *the best of the best*, altrimenti si è equiparati alla spazzatura. E poiché, come tutte le sofferenti di schemi ipercompetitivi, Grimilde non ha capacità autovalutative, il suo valore non è in grado di stabilirselo da sé, deve basarsi su una valutazione esterna, e (in assenza di bilance, settimanali femminili, la piccola posta delle riviste, eventuale fidanzatino, migliore amica) si rivolge allo specchio.

Come spesso succede a chi vomita giudizi, lo specchio (la migliore amica, che per le più belle del reame coincide con la peggior nemica) è una carogna e mente. Non è vero che Biancaneve è più bella. È un'oca giuliva che fa i lavori di casa cantando, fischiettando e saltellando. Ma la Regina ci casca e vuole distruggere Biancaneve che scappa dai Sette Nani, figli di genitori tossicodipendenti e alcolizzati, visto i nomi che gli hanno scelto. E dato che sono piccoli di statura, anche se hanno settant'anni e la barba bianca, Biancaneve parla loro come fossero bimbi chiedendo se si sono lavati le manine.

La Regina che decide di distruggere Biancaneve fa il supremo sacrificio: la propria bellezza, come puntualmente fanno le giovani donne che soffrono di anoressia e che accettano di diventare mostri. La sessualità non c'entra. Biancaneve e la strega non si battono per lo striminzito Principe Azzurro che sembra la pubblicità di un borotalco¹⁶ e che viene aggiunto sul finale tanto per concludere la storia.¹⁷ Lo scopo, l'unico scopo per cui vale la pena di battersi, distruggere, soffrire e morire è essere il meglio del meglio in qualche cosa, perché il posto di numero uno è l'unico dove questa crudele e povera creatura disperata ha l'impressione di poter esistere.

Quando avanziamo un po' nella scala biologica - quindi siamo nel sistema limbico, quello dei mammiferi, abbiamo superato i coccodrilli - ci si unisce in un branco, ed è fondamentale stabilire chi sia il più in gamba, perché il fatto che il branco sia guidato dal più in gamba può salvare la vita a tutti: il fatto che le anatre vadano dietro a quella che sa in che direzione andare, che ha abbastanza forza da essere sempre in testa, può salvare la vita a tutte quante.

Il sistema competitivo è in ognuno di noi, anche in quelli che lo negano. La nostra capacità sta nel disinserire il sistema competitivo quando non serve, perché altrimenti diventiamo ipercompetitivi. L'errore è usare il sistema competitivo nella maternità o nel diventare genitori.

I *bambini* devono essere amati. Questo è il punto cruciale, la base, il fulcro della psicologia contemporanea. Che i bambini debbano essere amati è anche il fulcro della vita.

È un'informazione talmente grande e talmente ignorata che vale la pena di ripeterla ancora.

Freud riteneva che il bambino si attacca alla madre solo perché lei lo nutre. Non è vero: il bambino viene al mondo avendo già un sistema motivazionale, avendo già stampato nei cromosomi e nel sistema limbico che qualcuno dovrà amarlo, non solo

¹⁶ Le giovani donne con problemi di anoressia spesso scelgono compagni plastificati, lisci, depilati e inodori, che anche se iperpalestrati hanno caratteristiche efebiche. Quando riescono ad innamorarsi di un uomo con caratteristiche virili sia fisiche che psicologiche, allora l'effetto è dirompente: il bacio del principe sveglia la principessa e la riporta alla vita.

¹⁷ In campo cinematografico, della fiaba di Biancaneve, oltre alla versione più nota della Walt Disney, ne esiste una più recente di Michael Cohn, *Biancaneve nella foresta nera*, che ricostruisce le atmosfere gotiche e cupe del testo originale. Nel film i nani sono un gruppo di scampati all'Inquisizione e devono le loro deformità alle tenaglie del boia. È uno dei minatori che impalmerà Biancaneve.

nutrirlo. Il padre e la madre devono essere per il bambino una base sicura,¹⁸ da cui partirà per esplorare il mondo.

Già dall'età di poche ore il bambino impara a riconoscere la madre dall'odore, e quando ne è allontanato la sua ansia diventa devastante. In ogni bambino adottato, anche se meravigliosamente adottato, anche se moltissimo amato, c'è il lutto della perdita della prima madre.

L'abitudine nei ceti abbienti di dare i bambini a balia, fino alla metà del secolo scorso, causava uno struggente doppio abbandono.

Anche l'abitudine di molti dei nostri reparti di maternità di sequestrare il neonato e rinchiuderlo in una culla senza movimento, senza l'odore della madre e senza la sua presenza è una barbarie.

La coscienza di un bambino nasce solo nella nostra attenzione, la personalità di un bambino nasce solo nella nostra benevolenza, nel senso letterale del termine: voler bene.

Torniamo a Biancaneve: la Regina che dice «Io devo essere la più bella del reame». Non bella, la più bella del reame. «La più bella» è una situazione drammatica, perché io posso esserlo solo se tutti gli altri sono più brutti di me, quindi, se devo essere assolutamente la più bella, posso arrivare a uccidere gli altri che sono più belli di me.

E qui abbiamo in maniera perfetta la situazione di quelli che sono chiamati «disturbi alimentari psicogeni», soprattutto l'anoressia, malattia che può essere causata da un eccesso di competitività familiare, ma anche da un eccesso di competitività sociale: non è sempre e solo colpa dei genitori. L'eccesso di competitività familiare si ha quando la madre compete con la figlia perché deve essere la più bella del reame. Finché la figlia ha otto anni, non c'è problema: la madre può sentirsi la più bella ed essere la madre del meglio del meglio, prima della classe, carina da morire, e soprattutto prima al corso di danza o di pattinaggio artistico, eccezionalmente di sci. Nel momento in cui la bambina di otto anni che dice sempre «Sì, mamma» supera le mestruazioni e di anni ne ha quattordici, quindici, sedici, il problema diventa irrisolvibile, perché a questo punto non è più una bambina, è una donna, e la madre non può essere contemporaneamente la più bella del reame e la madre della più bella del reame, perché se lo è la bambina, non lo è la madre. E allora ci sono situazioni strane: la ragazzina che è continuamente aggredita da mamma, che comincia a decidere di pesare trenta chili o centoquaranta, è la stessa cosa. Quando i genitori competono con i figli di cui devono sempre essere superiori, c'è il rischio che i figli ubbidiscano all'ordine inconscio di fallire qualsiasi cosa facciano.

È importante che i genitori non competano mai con i loro figli. È fondamentale che un genitore sia autorevole. Per un bambino è angosciante un genitore che non sia in grado di metterlo a letto a un'ora decente. Ancora più angosciante un genitore che si lascia insultare o prendere a calci.

L'autorevolezza e la competitività sono due cose assolutamente diverse.

Il nostro compito di genitori è mettere al mondo dei figli che ci superino nell'arte di vivere il più felici possibile; il genitore deve avere un figlio che se vuole ha il diritto di

¹⁸ John Bowlby, opere già citate.

superarlo, se è un buon genitore; il maestro, se è un buon maestro, deve avere un allievo che se vuole ha il permesso di superarlo.

Quando i nostri bambini hanno due anni, noi dobbiamo farci battere da loro alla corsa, oppure a braccio di ferro. Quando ne hanno quindici dobbiamo farci battere nelle discussioni.

I nostri figli devono batterci, noi non dobbiamo competere sessualmente coi nostri figli. Un ragazzo di sedici anni ha diritto di avere in casa un padre che assomigli a un cinquantenne, che non sia troppo palestrato, troppo abbronzato, troppo vincente, il più bello del reame. Un padre e una madre che abbiano un po' di rughe e un po' di pancia sono più rassicuranti. Il corpo dell'adolescente deve essere l'unico sotto i riflettori. È quel corpo che sta sbocciando alla vita. Gli altri il loro momento lo hanno già avuto. Quando il ragazzo e la ragazza sono adolescenti padre e madre devono fare un passo indietro e lasciare la scena.

È un problema che prima non c'era: i genitori erano gente decrepita. La prima cosa che veniva compromessa erano i denti e i cinquantenni e i ventenni si distinguevano a colpo d'occhio. Fortunatamente l'odontoiatria e la migliore alimentazione e un po' di regolare attività fisica prolungano la nostra giovinezza, ma dobbiamo evitare la tentazione di esagerare.

Oggi la chirurgia estetica e la cosmesi possono dare a genitori e figli l'aspetto di quasi coetanei, di concorrenti. È una delle peggiori conquiste della medicina.

La matrigna di Biancaneve rappresenta anche se stessa, la matrigna appunto. Adesso viviamo in un'epoca in cui la morte di parto di una donna è un evento eccezionale a livello nazionale.

In altre epoche quando una donna stava per partorire le veniva somministrata l'estrema unzione. Quindi il terrore di tutti i bambini era la morte della madre, che li avrebbe consegnati a una matrigna che avrebbe diviso il pochissimo cibo e le moltissime botte in maniera drammaticamente disuguale tra i figli di primo letto, cioè io, e i figli di secondo letto.

I nani hanno una funzione metaforica, sono un mondo piccolo. Il nano è basso e ci ricorda quanto sia angosciante per un bambino trovarsi sempre con gente più alta di lui. Nelle ultime pagine de *Il Signore degli anelli*, Sire Aragorn fa dono ai piccoli Hobbit del divieto per qualsiasi essere umano alto, incluso se stesso, di andare nel loro mondo, perché non possa più succedere che la loro fragilità sia in balia di qualcuno quattro spanne più alto.

Spesso non ci soffermiamo a pensare che cosa deve essere per un bambino di quattro anni vedere mamma o papà furiosi che urlano. Papà e mamma sono giganteschi, gli incombono sopra come titani, e non c'è nessuno che possa soccorrerlo, perché coloro che dovrebbero proteggerlo sono i suoi aggressori. La Strega, l'Orco sono la metafora di papà e mamma quando i genitori sono terribili, e i genitori possono esserlo, nessuno come loro può esserlo. Quando un bambino è aggredito dagli adulti sogna di scappare in mezzo ai Sette Nani, in un mondo bambino a misura di bambino dove nessuno sia più grande di lui.

La matrigna ha il significato metaforico di essere la madre cattiva, ma quello storico di essere la matrigna, colei che avrebbe sposato il padre dopo la morte della madre.

Il nano è, da un punto di vista metaforico, un mondo piccolo, un mondo bambino fatto solo da bambini, dove tutti siano alla mia altezza, dove rifugiarmi e trovare conforto dalle aggressioni degli adulti, e il nano rappresenta anche se stesso, cioè una persona affetta da acondrodisplasia in termine tecnico, che lavorava in miniera, perché le miniere erano basse e quindi il nano ci passava.

Nelle miniere, che sono state la migliore imitazione dell'inferno data mai dal mondo lavorativo, c'erano anche i bambini. Il divieto di impiegare bambini in miniera è del 1860. C'erano i bambini, e quello era l'altro incubo: quando la matrigna, fuori da tutte le grazie di Dio, diceva: «Hai mangiato troppo pane, ti vendo alla miniera». Allora questa storia di Biancaneve era l'unica consolazione: nel buio della miniera i diamanti avrebbero brillato e prima o poi sarebbe passata lei, Biancaneve, la Principessa perseguitata, a prenderli per mano e a portarli via. Dentro i nani di Biancaneve c'è il dolore del lavoro dei bambini.

Passiamo a *Cenerentola*, fiaba molto distante, arrivata dalla Cina, nono secolo dopo Cristo. In *Cenerentola* possiamo vedere la paura che la matrigna massacrì il bambino di lavoro.

In molte fiabe c'è anche una seconda paura: non c'è nessuno che abbia un fratello o una sorella che prima o poi non abbia avuto la paura che l'altro, l'altra, sia più amato di lui. La prima storia che ci è stata raccontata dall'inizio del mondo contiene l'odio di Caino per Abele, il figlio più amato, ed è un odio talmente forte da essere omicida.

Dato che se «mamma è sempre buona» è il primo tabù assoluto, «i fratelli si amano» è il secondo. Che in realtà spesso possono odiarsi non si può dire e allora sono tutti fratellastri. In questo modo io, ascoltando la fiaba, posso esprimere le mie emozioni negative, il mio rancore contro mamma che non mi ama o non mi ama quanto vorrei o quanto meriterei, e contro «quella scema di mia sorella, a cui mamma vuole più bene che a me e a lei il maglione glielo ha comprato», visto che nella fiaba riesco a mettere queste emozioni negative, e così evito un'aggressività eccessiva nei confronti dei genitori, che potrebbe essere disastrosa.

E qui si arriva alla zucca: ortaggio ricco di vitamina A e C, buona anche per fare i tortelli. La zucca è assunta a dignità letteraria nella storia di *Cenerentola*, fiaba inno delle virtù femminili: bellezza, passività, arte del rammendo e stiro e masochistica capacità di portare scarpe piccole e scomode, con tacchi alti e, come se ancora non bastasse, di cristallo.¹⁹ Il cristallo è freddo, duro e fragile. È una tortura e non può essere usato per fare chilometri. Costringe e non protegge, come ogni buona dittatura. È il materiale degli specchi. Le scarpe di *Cenerentola* sono uno specchio, può specchiarsi nelle sue scarpe, se ha le scarpe di cristallo non può mai allontanarsi dallo specchio.

¹⁹ Nella versione dei fratelli Grimm la scarpina è d'oro. In quella di Perrault compare l'idea del cristallo, forse originaria dell'autore o forse raccolta da versioni precedenti.

Inchiodata sulle sue scarpe Cenerentola non potrà mai infischiarne del proprio aspetto, avere i capelli negli occhi, i jeans macchiati. Viene consegnata a un'eternità di perfezione.

Il cristallo è fragile. In qualsiasi momento può rompersi e non proteggere più il piede, ma anzi trasformarsi in un'arma tagliente. Il cristallo è trasparente. Ogni imperfezione del piede di Cenerentola sarà esposta alla vista di tutti.

Chi riesce a mettere la scarpa più piccola del reame è capace di sopportare qualsiasi angheria e quindi è candidata al ruolo di moglie ideale. Mentre Cenerentola è disperata e senza risorse, giunge la Fata Madrina che dice: «Bidibi bodibi bu: gli stracci diventano il vestito d'argento e la zucca il cocchio, eccetera eccetera» e così Cenerentola può sposare il Principe Azzurro, che è più o meno la stessa creatura insulsa della storia precedente.

La Fata Madrina è il sogno di molte: prima o poi arriverà e io potrò essere...

Come lo specchio di Grimilde, la Fata Madrina è un riconoscimento esterno, assolutamente necessario quando la nostra fede in noi stessi è troppo piccola per farci arrivare da qualsiasi parte più distante dello sgabuzzino delle scope.²⁰ Apparentemente diversa da Grimilde, in realtà Cenerentola è l'altra faccia della stessa medaglia. Neanche qui la sessualità interessa molto. Il punto è fargliela vedere a loro, matrigna e sorellastre, chi è la meglio del reame, anche se qui c'è la lodevole necessità di dare le dimissioni dal posto di tuttofare. Al momento i Principi Azzurri sono terminati, le Fate Madrine hanno dato le dimissioni, le zucche sono state sequestrate per festeggiare Halloween quindi, a tutte le fanciulle disperate e senza risorse, resta l'alternativa di trovare un lavoro e comprare a rate un'utilitaria usata. Poi potranno salire sull'utilitaria, girare la chiave, partire e diventare Ulisse il viaggiatore. Non sarà un Principe Azzurro, ma un uomo vero, quello che a un certo punto comparirà sulla strada, e se non compare nessuno, pazienza, faranno benzina da sole e si avvieranno oltre le Colonne d'Ercole, a scoprire un Nuovo Mondo.

La parte atroce della storia è come il Principe, il ciambellano, tutti gli altri, distinguono Cenerentola. Nessuno riconosce il suo viso. Nessuno la descrive. Nessuno descrive lei, il suo viso, gli occhi. Forse non pronuncia bene la erre. Magari è brava a raccontare barzellette.

«Qual è?»

«Quella piccola, con le lentiggini, con le fossette, quando è intimidita balbetta un po'».

Persino:

«Qual è?»

«Quella bellissima, la più bella del reame».

Sarebbe meglio. Però sarebbe difficile, perché ognuno di noi ha un'idea diversa della bellezza ed è impossibile essere unanimi su chi sia la più bella. Meglio un valore assoluto e misurabile.

²⁰ Colette Dowling, *Il complesso di Cenerentola*, Longanesi, Milano, 1985.

Della faccia, del carattere, della maniera di parlare, di quello che dice non importa niente a nessuno. L'unica cosa che interessa sono i suoi stramaledetti piedi.

E adesso torniamo seri. Dentro Cenerentola c'è nascosta una tragedia atroce.

Questa fiaba viene dalla Cina; questa fiaba è la grandissima tragedia della Cina. Fino a quando il fenomeno del consumismo ha permesso di spostare le aggressività tribali sugli oggetti, sono state le donne a farne le spese. Ogni nazione, ogni popolo, ogni cultura ha trovato la sua maniera di torturare le donne, per essere certi del loro possesso. Questo è stato il prezzo pagato per l'assunzione della paternità, senza la quale la civiltà umana sarebbe stata impensabile.

La Cina ha raggiunto vette incredibili nell'arte del dolore. La metà delle donne in Cina - quindi non solo le aristocratiche, ma anche quelle di ceto più basso - aveva i piedi fasciati per far sì che il piede della donna adulta fosse molto più corto del normale, dagli otto ai dieci centimetri. Per ottenere questo abominio, quando la bambina aveva due o tre anni, la mamma con un sasso spaccava le cinque ossa metatarsali e richiudeva il piedino così da accorciarlo, in modo che le cinque fratture restassero per sempre scomposte e ingranate. Il dolore è inimmaginabile.

La bambina restava per anni seduta su una panca a dondolare i piedi che erano due moncherini di dolore. Il giorno del matrimonio la suocera avrebbe sollevato la veste e guardato i piedi. In caso di piedi a forma di piede, invece che di enorme mostruoso fiore in boccio con la puzza delle dita in cancrena, in caso che la fanciulla fosse risultata non torturata, il disprezzo su di lei e sulla sua famiglia sarebbero stati inimmaginabili.

Mentre se ne stava seduta ad aspettare che il tempo passasse, nella insulsa speranza che il dolore forse sarebbe diminuito, qualcuno avrà raccontato alla bimba la fiaba di *Cenerentola*.

Tanto dolore, ora, senza poter più correre, mai più, nemmeno camminare, se non barcollando penosamente. Però dopo: la più bella del reame.²¹

C'è un'ultima cosa che devo aggiungere, perché questa trattazione abbia un senso. Il sarcasmo, l'ironia, tutto quello che posso scrivere, forte di tutto il rancore per la millenaria abitudine dell'umanità di considerare le femmine inferiori, incapaci di risolvere la situazione senza che arrivi un principe, non sono l'unica cosa che ho da dire sull'argomento.

L'altra cosa è il senso del meraviglioso che mi ha sempre dato Biancaneve, la sua fuga nel bosco, l'incontro con i Sette Nani: era bellissimo. Era bellissimo il film della Walt Disney che davano al cinema parrocchiale di Trieste, il posto dove ho pianto tutte le lacrime che avevo per la mamma di Bambi, abbattuta a colpi di arma da fuoco, e per quella di Dumbo rinchiusa come folle per aver cercato di proteggere il suo bambino.

²¹ Nella versione cinese dell'autore Tuan Ch'ing-Shih, la fanciulla viene descritta come colei che ha «i piedi più piccoli del regno».

Erano bellissimi i libri. Ne avevo due che contenevano quella fiaba e c'erano i disegni: la Regina, i Sette Nani. Il Principe, il bosco, le gallerie della miniera, la Strega, il Cacciatore. C'era lei. Biancaneve. Ci passavo ore.

Ma la fiaba che veramente mi piaceva era Cenerentola.

Io ho una sorella maggiore. E c'è sempre stata un'ingiustizia tra noi due. Non dai nostri genitori. Non dalla mamma che non ha mai fatto toccare un piatto o uno strofinaccio a nessuna delle due, ma da madre natura. La genetica di mia sorella è migliore della mia, il mio sistema immunitario e quello muscolare sono distanti anni luce dai suoi.

Lei era l'atleta, accumulava medaglie, non si ammalava mai. Io ne avevo sempre una, se non stavo vomitando avevo la febbre. Ero goffa e cicciottina, le lezioni di ginnastica erano il mio incubo. Lei sapeva arrampicarsi sugli alberi. Eravamo andate in piscina insieme: dopo un anno io avevo imparato a nuotare e cagnolino e lei era diventata campionessa provinciale. Lei era il capobanda di bande dove non mi accettavano nemmeno.

Oltretutto avevo quattro anni di meno. Quello che ha quattro anni di meno non può che essere il più tonto e pasticciatore.

L'unico sogno: prima o poi, forse, chissà, sarebbe arrivata la Fata Madrina.

Anni dopo, molti anni dopo, mia sorella mi ha confessato la desolazione di non essere più figlia unica, di aver bruscamente perso, con la mia nascita, il posto di Principessa. La mia vita intrauterina era stata un disastro: io e la mia mamma ci siamo fatte sette mesi di minacce d'aborto, sette mesi di contrazioni ed emorragie durante i quali lei non è quasi più riuscita a occuparsi della figlia maggiore. Quando finalmente sono nata con due mesi di anticipo, podalica e non troppo capace di respirare, è stato previsto che non sarei arrivata al giorno dopo. C'è stata la desolazione per la mia morte imminente e poi la trionfale allegria per ogni giorno in cui ce la facevo a respirare. La vita di quelli che non hanno mai avuto problemi di respirazione non è accompagnata da nessun trionfo. Quando avevo otto mesi mi hanno fatto una diagnosi di poliomielite. A dieci anni ero stata due mesi a letto per una violentissima polmonite che non guariva mai. Erano sempre tutti attorno a me. Bastava che starnutissi, e tutti smettevano di fare quello che stavano facendo per guardare nella mia direzione. Per ottenere lo stesso risultato mia sorella doveva vincere una gara. Delle due, io ero più brava a scuola. Lei era più coraggiosa. Io come tutti gli incerti ero più accomodante e quindi più ben voluta, questa almeno era la tesi di mia sorella, perché a un certo punto, non si è mai capito come sia successo, benché io avessi quattro anni di meno, mi sono trovata a essere io l'utente privilegiato di quando papà raccontava tutto quello che raccontava.

Si fosse mai presentata alla nostra soglia, la Fata Madrina avrebbe avuto i suoi guai.

Le fiabe atroci

Tra le fiabe più terribili ci sono *Hansel e Gretel* e *Pollicino*. Oggi sono insopportabili. I bambini spesso le detestano.

Genitori disperati, completamente affamati: il padre è autentico, ma la madre in alcune versioni è la madre, in altre la matrigna. Era possibile, quando non c'era più da mangiare, essere abbandonati in un bosco abitato da creature cannibali: l'Orco, la Strega.

Il cannibalismo in Europa è effettivamente esistito. Le carestie prolungate causano il cannibalismo, e in tutte le carestie i primi a morire sono i bambini. È successo anche in Ucraina, lo dimostrano adesso i documenti che stiamo trovando nella sede del KGB. Sicuramente è successo durante la Guerra dei Cento anni, e di certo durante quella dei Trenta. Dopo i primi anni di guerra non ci sono più raccolti, perché nessuno li ha seminati. Dopo il primo anno non ci sono più animali da cortile, nel secondo spariscono ovini e bovini. È stato calcolato che nella Guerra dei Trent'anni almeno un tedesco su tre alla fine fosse morto: i due sopravvissuti non possono essere sopravvissuti se non mangiando cadaveri, e i primi a morire sono i bambini. Ma il cannibalismo è un tabù assoluto, non ne è restata traccia scritta da nessuna parte; però è rimasto incastonato nelle fiabe.

Pelle d'asino di Perrault è una fiaba che ci permette di parlare dell'incesto. C'è un Re che dice: «Io sono il Re più grande che ci fu sulla Terra, amabile in pace, terribile in guerra, posso essere paragonato solo a me». Comincia con questi versi, che io ho citato nell'*Ultimo Orco*. Nell'*Ultimo Orco* c'è una bambina, Aurora, che dovrà sposare qualcuno, non sappiamo chi sia, ma pronuncia questi versi. Scopriremo nel prossimo libro che lei deve sposare suo padre.

In *Pelle d'asino* è descritto benissimo il disturbo narcisistico di personalità, che c'è quasi sempre nel padre che aggredisce sessualmente la propria figlia. Non è che lui non le voglia bene, proprio perché le vuole bene desidera per lei il meglio del meglio: se stesso.

C'è anche, in questa storia, l'informazione di come negli incesti sia spesso ipotizzabile una responsabilità materna. La Regina Madre morendo ha fatto giurare al Re che avrebbe sposato in seconde nozze solo una Regina altrettanto bella quanto lei. L'unica che corrisponda alla descrizione è la principessina. È stata la Regina che, piuttosto che tollerare che il marito posi gli occhi su un'altra donna, lo indirizza sulla loro stessa figlia. È come se mettesse un cappuccio rosso in testa alla sua bimba per poi mandarla in un bosco dove c'è un lupo.

Pelle d'asino può essere una buona tematica, un buon argomento di conversazione con una bambina che abbia subito un abuso domestico. Dove è troppo difficile dire «io», può però essere possibile dire «lei», l'altra, la Principessa. *Pelle d'asino*.

Su *Cappuccetto Rosso* è stato scritto molto. È stato scritto troppo. Perrault, nel riferire la fiaba, contenuta anche nella raccolta dei fratelli Grimm, impone un'interpretazione moraleggiante alla storia, che invece²² non dovrebbe averne. *Cappuccetto Rosso* è la fanciulla che si lascia insidiare.

Perrault contravviene alla regola base del raccontatore di fiabe. Diventa un raccontatore di favole.

Il grande fascino della letteratura fantastica, sganciata dalla realtà, è che ognuno deve poter dare la propria interpretazione.

La letteratura fantastica è una somma, di volta in volta diversa, di quello che è stato scritto e di quello che il lettore ha trovato. È un calderone infinito dove ognuno recupera quello che sta cercando. Nessuno impone le sue interpretazioni: è una scortesia.

L'interpretazione di Perrault è solo una delle possibili. Fromm sposta l'attenzione sul ventre del lupo, che viene punito per aver contenuto creature vive, come solo alle donne è concesso.

Tutti sottolineano il rapporto tra il colore del cappuccio e il menarca.

Assolutamente certo è che *Cappuccetto Rosso* è stata mandata, inviata in un mondo infestato da lupi, troppo in fretta, quando è ancora troppo piccola per capire il pericolo, con uno straccio rosso sulla testa perché sia ancora più visibile, un pasticcio di carne e una torta dentro il paniere, che lasciano una scia di odore sul sentiero, caso mai il lupo fosse distratto. Proprio perché le tematiche sessuali sono ovvie, è arbitrario pensare che siano le uniche. *Cappuccetto Rosso* è la bambina vestita a balze in una scuola dove tutti hanno i jeans, il bambino mandato a lavorare in mezzo ad adulti violenti, con il tassativo ordine di non parlare a nessuno e non rispondere quando gli parlano.

Cappuccetto Rosso è l'ambivalenza: un genitore che non osi confessare la propria aggressività contro il bambino la sfogherà in maniera traversa: esporrà il bambino al pericolo e poi lo accuserà di non aver seguito le difficilissime istruzioni che, forse, lo avrebbero tenuto fuori dai guai.

Cappuccetto Rosso è il dodicenne che fa gare di moto o di go-kart.

Cappuccetto Rosso è la bimba di sei anni che passa quattro ore dall'estetista per poi partecipare al concorso di bellezza.

Cappuccetto Rosso è tra tutte le fiabe quella che forse ha il maggior numero di citazioni, interpretazioni, variazioni. È stata la fiaba più aperta, sventrata e ricostruita.

Per un verso o per l'altro, gli occhi del lupo e quelli della bambina si incrociano da mezzo millennio.

«Dove vai?» mi chiede.

²² Bruno Bettelheim (1977), *Il mondo incantato. Uso, importanza e significati psicoanalitici delle fiabe*, Feltrinelli, Milano, 1982.

«A trovare la nonna» dico io.

«E come ti è venuto in mente?» dice lui.

«Mi ha mandato mia madre» dico io.

«Tua madre?» dice lui. «Tua madre ti ha mandato in un bosco infestato dai lupi? Tua madre ti ha mandato in un bosco infestato dai lupi con un cesto che odora di roba da mangiare in mano e un cappuccio rosso in testa? Buona idea, casomai sottovento o in mezzo alle frasche non ti si notasse bene».

Mi metto a piangere. Sono anni che non piango. A casa mia non si piange mai.

Ora nel bosco, mentre lui mi guarda mi metto a piangere e piango.

Piango e piango.

Non riesco a smettere.

«Papà si alza di notte e viene nella mia stanza».

Sono parole che non ho mai osato neanche pensare e invece davanti a lui le dico.

Restiamo lì, io che piango e lui che mi guarda piangere. «Che cos'hai nel cesto?» chiede.

«Pasticcio di fegato e torta di mele».

«Occhei, il fegato è mio; ti lascio la torta. Ti insegnerò a ululare e a stanare i conigli. D'inverno è un po' dura, ma comunque, sempre meglio di casa tua».

Questa è una delle possibili variazioni, quello che resta quando le metafore vengono aperte e svuotate, come si fa con gli ascessi. Non ci sono più margini. È una storia irrigidita e ingabbiata in un unico significato. L'errore che fa Perrault.

Per le storie a significato unico c'è la letteratura realista.

Le fiabe devono essere lievi e impalpabili, un luogo dove ognuno trova quello che cerca, e a nessuno viene imposto quello che non gli interessa trovare.

Il Pifferaio di Hamelin è una storia raccolta da innumerevoli autori, non solo di lingua tedesca. È raccontata dai fratelli Grimm nelle *Saghe germaniche* (*Deutsche Sagen*, 1816-1818) e non nelle *Fiabe del Focolare* perché ha una precisa origine storica. Nel tredicesimo secolo successe ad Hamelin in Bassa Sassonia qualcosa di atroce e terribile. Successe il peggiore incubo che può succedere a un popolo. Qualcuno rubò i bambini. L'episodio fu dipinto su una vetrata della cattedrale di Hamelin, descritto in fiabe e poesie, citato anche da Goethe nel *Faust*. Un'iscrizione fu fatta sulla parete della Rattenfängerhaus (Casa dell'Accalappiatopi) costruita nel 1603 ad Hamelin, che afferma che:

Anno 1284 am dage Johannis et Pauli

war der 26. junii

Dorch einen piper mit allerlei farve bekledet

gewesen CXXX kinder verledet binnen Hamelen gebo[re]n

to calvarie bi den koppen verloren.

*Nell'anno 1284, il 26 giugno,
giorno di San Giovanni e Paolo
da un Pifferaio vestito di tutti i colori
130 bambini nati ad Hamelin furono condotti via
e si perdettero nel «calvario» presso le colline.*

Il calvario potrebbe indicare un generico martirio, ma ci sono altri sinonimi. Il calvario potrebbe indicare il Monte Calvario, la Terra Santa. Forse fu il diavolo a rubare i bambini, ma il Signore degli Inferi non può prendere gli innocenti. Forse un morbo, ma non ce n'è nessuno che rubi solo i bambini e lasci vivi gli adulti. Qualcuno ha veramente rubato ad Hamelin e all'Europa i suoi figli, e si trattava di qualcuno di terribilmente affascinante. Un Pifferaio, un reclutatore, sottrasse i figli alle madri impotenti, ai padri esautorati da un'autorità più grande di loro al di là di ogni possibile contrattazione, e l'unica autorità che può sottrarre i figli è quella di Dio. Le teocrazie calpestano ogni aspetto dell'essere umano, anche l'amore per i figli. Nel tredicesimo secolo, migliaia di bambini sono stati strappati alle loro case e mandati a fare la guerra santa, a liberare Gerusalemme: molti sono morti sulle strade tedesche e italiane, moltissimi sono stati venduti schiavi dalle stesse navi che avevano promesso di portarli fino alla Terra Santa dove nessuno di loro è mai arrivato. Questo inutile massacro è stato chiamato Crociata dei Bambini. Le Crociate dei Bambini furono innumerevoli e solo delle principali serbiamo memoria storica. In realtà in qualsiasi momento un folle o un malintenzionato poteva presentarsi, affascinare i bambini con la musica delle sue parole, paralizzare i padri con la sua millantata autorità religiosa ed ecclesiastica e trascinarli via verso luoghi da cui nessuno sarebbe tornato. L'unico potere più forte di quello di un padre è quello divino: la teocrazia che chiama i bambini alla guerra per volere del dio di turno. Reclutatori passavano di città in città, infervorando i piccoli cuori, ed era impossibile opporsi: Dio lo voleva. A fermare l'Armata rossa che entrava a Berlino sono stati mandati gli undicenni. Il nazismo non è stato un movimento politico, ma un movimento religioso, messianico e salvifico. Il nazismo è stata una teocrazia, che ha proposto un nuovo dio e ha sostituito e stravolto qualsiasi regola di convivenza umana. Un Pifferaio magico è stato Khomeini: sono decine di migliaia gli adolescenti che con una fascia rossa sulla fronte sono stati usati perché il loro peso sminasse i campi che l'esercito iraniano doveva attraversare. Khomeini fu la prima autorità islamica a dichiarare che un bambino ha il diritto di diventare martire dell'Islam anche contro il volere dei genitori, affermazione ora ripresa da molte autorità islamiche anche del mondo sunnita. Di bambini anche piccolissimi fotografati mentre sono vestiti da aspiranti martiri, con la fascia sulla fronte e la cintura di esplosivo in vita, è pieno il Medio Oriente. I popoli decenti non permettono mai ai bambini di combattere. Nel ghetto di Varsavia contro le SS ci sono andati gli uomini, dopo aver nascosto i loro figli nelle cantine perché potessero vivere mezz'ora di più. Nei popoli perbene a combattere vanno gli uomini e solo gli uomini. Sempre. Quando un popolo trasforma i suoi bambini in clave da agitare contro il nemico, che deve scegliere tra soccombere o macchiarsi del sangue di un

innocente, vuol dire che quel popolo è arrivato a violare anche l'etica minima del cervello rettiliano, quella dell'alligatore. Quel popolo ha perso l'anima. Se esiste un Dio, che lo assista e soprattutto che assista i suoi nemici.

Nelle versioni originali non ci sono topi nella storia. Compaiono in quelle successive, forse come contrappeso rassicurante: se è stata l'avidità dei padri a mettere in pericolo i figli, dove i padri sono onesti i figli restano al sicuro. Una punizione atroce per una colpa reale è meno spaventosa di una punizione per una colpa assente o inconfessabile. L'incapacità di difendere i propri figli dal potere teocratico, se riconosciuta, porta a esprimere giudizi su quello stesso potere. Meglio limitare il dibattito ai costi della derattizzazione.

C'è un'altra variante della storia ed è quella che narra del bimbo zoppo, che non arriva in tempo e si salva. In altre versioni il piccolo zoppo diventa il salvatore: tornerà indietro ad avvertire i padri e le madri, indicherà il luogo della reclusione dei bimbi rapiti e ne permetterà la liberazione.

Lo zoppo è un archetipo antichissimo. Sono feriti i piedi di Edipo, Achille è vulnerabile sul tallone, Giasone cammina con passo disuguale, cioè zoppica, perché ha solo un sandalo. Lo zoppo è colui che ha incontrato la sofferenza, è meno forte degli altri. Lo zoppo è lo sciamano. Solo chi conosce la sofferenza può curarla. Lo sciamano zoppica perché cammina contemporaneamente nel mondo dei vivi e in quello dei morti e parla balbettando perché parla contemporaneamente le lingue dei due mondi. Noi abbiamo un nome di battesimo, Claudio, che come la *gens Claudia* latina porta il nome di un difetto fisico. Barnabo ricorda la balbuzie. Due nomi scortesii, se non fosse che serbano memoria di due caratteristiche sciamaniche. L'ultimo zoppo che arranca è Dumbo, che inciampa nelle orecchie che in realtà sono le sue ali.

Anche la fiaba di Barbablù affonda le sue radici nella storia, giù fino alla Guerra dei Cent'anni.

Gilles de Rais, compagno d'arme di Giovanna D'arco, ne era spiritualmente innamorato. Quando la Pulzella, l'inviata di Dio, il nuovo Messia, fu bruciata come strega, la mente di Gilles deragliò, come quella della strega di Biancaneve, su un binario che possiamo chiamare «o tutto o nulla». Visto che non era più possibile seguire l'angelo trascinato nel fuoco, tanto valeva diventare il demonio. Gilles rapì, torturò, violentò, mutilò e uccise i bambini più belli delle sue sciagurate terre, centoquaranta, secondo l'agghiacciante confessione che rese quando nemmeno il suo lignaggio poté più proteggerlo. Nella storia di Perrault, la sodomia è ingentilita in una lunga fila di matrimoni, essendo la sposa e il bambino due figure che si scambiano il ruolo dell'assoluta impotenza, alla completa mercé altrui. L'immagine di quel fiume di sangue su cui il rogo della Pulzella ha gettato la sua sinistra luce, è potuta giungere fino a noi.

Fiabe contemporanee: brutti anatroccoli, sirene,
imperatori in mutande, burattini, elefanti.

Scarafaggi

Contrariamente alle storie dei fratelli Grimm, la narrativa fantastica degli ultimi due secoli non è nata tra la gente, non è anonima, orale e corale. Tra la gente però si è diffusa più di ogni altro tipo di narrativa, basti pensare alle tirature del *Signore degli Anelli* e della saga di *Harry Potter*. Più di ogni altro scritto, quindi, ci può dare notizie sull'inconscio e sull'immaginario collettivo.

Nel secolo diciannovesimo abbiamo due grandi cambiamenti: l'alfabetizzazione, il viaggio con la mente, è il primo, il secondo è che comincia lo spostamento dei singoli, non più tutti insieme come nelle migrazioni barbariche, ma individualmente o, al massimo, tirandoci dietro papà, mamma e un paio di cugini. Gli ultimi duecento anni sono quelli in cui le due grandi avventure, la lingua scritta e il viaggio, che erano state proprie solo dei re e di una loro ristretta cerchia, sono diventate possibili anche per chi era venuto al mondo per essere uno qualsiasi.

La tradizione orale si è estinta e il nome fiaba è stato esteso ai racconti fantastici nati scritti, figli della fantasia di un unico e preciso autore, da Andersen a innumerevoli altri. L'alfabetizzazione ha inoltre reso possibile il romanzo fantastico, che non è classificabile come fiaba visto che la lunghezza esclude la possibilità di una narrazione completa nello spazio di una o poche sere.

Anche se poi è stata trascritta, *Biancaneve* è stata inventata per essere raccontata, per riempire uno spazio dove si era almeno in due, chi raccontava e chi ascoltava. La fiaba era un mezzo per stare insieme. L'oralità era il mezzo perché il bimbo apprendesse quello che i genitori sapevano.

Anche se possono essere raccontati, il romanzo fantastico e la fiaba colta sono nate scritte, sono nate per essere lette, in una situazione di solitudine, di distacco, da un bambino abbastanza grande da saper leggere, che sta diventando un adulto e sta scoprendo quella necessità adulta che è la solitudine. Con il libro il ragazzo può apprendere cose che i genitori non conoscono, storie che loro non hanno mai sentito, che sono fuori dai loro schemi culturali, che addirittura non approverebbero, che in tutti i casi non racconterebbero mai. Ove esiste una cultura scritta, è inevitabile una differenziazione culturale tra genitori e figli, che non può esistere dove la tradizione sia orale, dove tutto quello che il figlio apprende deve essere stato pronunciato da uno degli adulti presenti.

È esistito, ed esiste ancora, un genitore astioso che odia e a volte proibisce i libri nelle mani dei figli. Con la scolarizzazione è possibile un figlio che ne sappia molto di più del genitore, che non sempre è disposto a gioire di questa realtà. Il bambino diventa un diverso rispetto al genitore, un piccolo di cigno affidato a un'anatra.

Il viaggio era forse per una miniera in Belgio, il biglietto era di terza classe, la paura riempiva il cuore, ma era pur sempre un volo oltre le colonne d'Ercole, e lo si affrontava da soli.

Tutti siamo diventati Ulisse, il viaggiatore, l'esploratore, lo sradicato.

Negli ultimi duecento anni gli istituti di assistenza agli orfani e le adozioni si sono diffusi. La natalità e la mortalità da parto sono diminuite. Le fiabe sono cambiate.

Nelle fiabe classiche la paura era la mancanza di amore dei propri genitori. Era una paura infantile, la paura del bimbo che ascolta la fiaba. L'archetipo era l'orfano.

Negli ultimi due secoli la paura è la mancanza di amore del proprio gruppo, l'archetipo è il diverso, la Sirenetta, il Brutto Anatroccolo, Pinocchio, Frankenstein. È una paura non più infantile, ma adolescenziale e adulta. La paura del ragazzino che, in solitudine, si legge *Il Brutto Anatroccolo* o *Pinocchio* o *Frankenstein*.

Un uovo di cigno finisce tra le uova di un'oca. Covato dalla madre sbagliata, il Brutto Anatroccolo (A.C. Andersen, 1843. Titolo originale: *Den grimme alling*), futuro cigno, diventa l'archetipo di tutti i diversi e del diritto alla diversità.

La paura è cambiata. Gli eroi sono sempre orfani o figli di genitori assenti, defunti (Harry Potter, Yorsh), dispersi (il Brutto Anatroccolo), latitanti, non identificabili (Pinocchio) o immondi (la saga di *Guerre Stellari*, *l'Ultimo Orco*), perché un genitore forte e moralmente indipendente può difendere almeno in parte il figlio da un gruppo malato e causa di sofferenza, quindi l'orfano, quando è anche diverso, è più fragile davanti al gruppo. Alla non protezione di padre e madre non corrisponde più lo spettro della fame, del lavoro forzato, della morte. La paura non sono più l'Orco e la Strega cannibali. In un mondo di figli unici la sopravvivenza dei bambini è diventata preziosa. In un mondo non più stravolto dalla guerra e dalla fame i genitori sono diventati infinitamente più attenti e premurosi, e cercano sempre di più non solo di provvedere alle esigenze materiali del figlio, ma di fare da base sicura alla sua esplorazione della vita e del mondo.

La paura diviene più sottile: il fallimento, il rifiuto, il non essere abbastanza bravo da venire accettato. Non solo dall'amore incondizionato dei nostri genitori dipendono la nostra sopravvivenza e la nostra sicurezza, ma anche da quello della società che ci accoglie.

L'attaccamento è il sistema motivazionale infantile che serve a relazionarci a padre e madre, indispensabili alla sopravvivenza fisica e psicologica del bambino.

L'affiliazione al gruppo è il sistema motivazionale adulto che serve a relazionarci alla società che ci accoglie indispensabile alla sopravvivenza fisica e psicologica della persona fuori dall'infanzia.

L'attaccamento è mediato dalle endorfine, l'affiliazione al gruppo dalla serotonina.

L'affiliazione al gruppo è talmente forte che, per non perderla, sacrifichiamo i nostri figli, a cominciare dall'infanticidio del bimbo illegittimo.

L'affiliazione al gruppo è talmente forte che senza nessuno scrupolo, sul suo discutibile altare, sacrifichiamo la nostra pelle trafiggendola con il piercing e con gli aghi del tatuaggio, sacrifichiamo i nostri capelli tingendoli di viola, sacrifichiamo papà e mamma, senza pensarci sopra due volte.

Hans Christian Andersen era figlio di un ciabattino e di una donna alcolizzata. La tematica del diverso è costantemente, ossessivamente presente nelle sue fiabe. Una sirena si condanna al dolore e affronta la morte pur di essere uguale, un uomo cerca la sua ombra non tollerando la diversità di non averne una, un piccolo di cigno vaga disperato sperso in mezzo alle anatre. Nessun genitore protegge questi sbandati. Padri e madri non ci sono. Quello che avevano da insegnare non serve ad affrontare la società in cui ci muoviamo. Dobbiamo continuamente improvvisare senza insegnamenti utili ad aiutarci. Siamo tutti orfani.

La tragedia della diversità è l'impossibilità di prevedere la realtà.

Ognuno di noi, mentre apprende i riflessi condizionati della colpa e della vergogna, impara a rendere la realtà prevedibile. Se rubiamo, sputiamo per terra, se prendiamo le vecchiette a calci saremo redarguiti e disprezzati, se siamo gentili e educati, diciamo «per favore» e «grazie», ci guadagniamo il nostro denaro fino all'ultimo centesimo, allora saremo trattati bene.

La realtà è prevedibile solo se noi ne abbiamo studiato i meccanismi e se lei rimane sempre uguale a se stessa. Se noi abbiamo appreso i meccanismi di una realtà e viviamo in un'altra, siamo in una situazione di imprevedibilità.

Il diverso è colui che ha seguito le regole apprese e ugualmente viene punito con l'allontanamento del gruppo.

La realtà diventa imprevedibile quando ci spostiamo. Mangiare pane e aglio stando seduti sulla porta di casa e parlare siciliano o calabrese, invocare la Madonna, diventa buffo, risibile e derisibile a Torino o ad Amsterdam. Lo spostamento ci leva uno dei piaceri e dei bisogni più assoluti: parlare una lingua che tutti capiscono, capire la lingua che tutti parlano. La non conoscenza linguistica non ha solo risvolti pratici, ma ha ripercussioni continue sul nostro stato mentale, che diventa di chiusura e di allerta. La lingua è il primo mezzo di riconoscimento degli appartenenti al gruppo.

La tendenza alla differenziazione di lingue e dialetti, la predisposizione di qualsiasi gruppo a creare un gergo proprio, ha lo scopo di tenere fuori l'estraneo, parola che nel nostro turbolento passato è stata sinonimo di nemico. Un'analisi dei manufatti preistorici, delle ferite dei crani, della inquietante potenza delle strutture difensive, della limitatezza delle risorse e della differenziazione di lingue incomprensibili fuori dal villaggio, milleduecento nella sola Nuova Guinea, suggerisce che la preistoria sia stata un'epoca di belligeranza permanente. Parlare una lingua che nessun altro parlava era una precauzione per le comunità: l'eventuale estraneo, il nemico, avrebbe potuto essere subito identificato.

La realtà diventa imprevedibile quando non conosciamo le regole del mondo dove ci troviamo, che non è lo stesso dove abbiamo imparato a vivere, perché noi ci siamo spostati o perché lui è cambiato.

Lo splendido film *Sognando Beckham* è un film sulla paternità. Il padre della ragazzina protagonista, indiana di origine sikh che vive in Inghilterra, appassionata di football, ritiene perfetto il giorno in cui è riuscito a rendere felici ambedue le sue figlie. Il suo valore è la felicità delle sue bambine, non il volere degli antenati. La scena in cui diventano un'unica danza i movimenti della festa di nozze della figlia maggiore e quelli del campo di calcio della minore, è un inno alla vita.

Faccio parte di un popolo, quello italiano in generale, meridionale in particolare, che si è spostato, che è stato accolto, che è anche stato disprezzato. So di cosa parlo. So cosa vuol dire emigrare.

Ho rappresentato gli immigrati nella cerchia esterna della città di Varil. Gli immigrati sono coloro che vanno a far parte della società che li accoglie, vanno ad amarla, le sono grati. Sono quelli che cominciano i discorsi con la lista dei loro doveri, con il loro amore, non con il risentimento, l'infinito elenco dei propri diritti.

In uno dei miei libri, *L'Ultimo Orco*, c'è un personaggio che racchiude tutti gli immigrati: è il padre del Capitano Rankstrail, che diventerà il salvatore del Mondo degli Uomini. Il padre del Capitano Rankstrail esiste davvero. Mio nonno, sbarcato a New York nel 1906, per New York sarebbe andato a morire. Ho una carissima amica armena, nata a Parigi, figlia di un padre che è scappato dal genocidio, e lei mi ha raccontato come ogni mattina, ogni singola mattina senza nessuna eccezione, nell'andare a scuola fosse inseguita dalle raccomandazioni del padre sul rispetto dei regolamenti scolastici, stradali, di tutte le leggi del Paese che li aveva salvati accogliendoli. La fedeltà che loro dovevano alla Francia, il rispetto che loro dovevano alle leggi di quel Paese che benché non avesse nessun dovere di accoglierli lo aveva fatto, era assoluto, di tipo quasi religioso.

Se una nazione subisce un atto coloniale sono i suoi abitanti che diventano il diverso, che sono disprezzati per la loro cultura, che devono modificare il proprio cibo eliminandone i componenti che gli invasori non amano, sono i primitivi abitanti a dover togliere dai loro luoghi pubblici i segni della propria tradizione o devozione, limitandoli a luoghi di culto sempre più assediati.

Come svegliarsi una mattina trasformati in scarafaggio.

Per il diverso il mondo non è prevedibile, come non è prevedibile per un bambino figlio di una madre alcolizzata. Non esiste un comportamento che garantisca dagli scoppi di rabbia e di disprezzo. Anche l'intelligenza può essere un problema: il ragazzino che osa essere bravo a scuola, più assolutamente brillante, può attirarsi il rancore di un genitore mediocre e astioso, come un piccolo di cigno affidato a un'anatra. I genitori alcolizzati sono più spesso degli altri mediocri e astiosi.

Torniamo ai sistemi motivazionali: l'attaccamento basato sulle endorfine fa sì che per il bambino l'amore dei genitori sia un valore assoluto. L'attaccamento ha senso perché

senza i genitori il bambino è morto. A mano a mano che smettiamo di essere bambini diventa potentissima l'affiliazione al gruppo, basata sulla serotonina. Senza il gruppo nessuno di noi, esseri senza pelo, zanne e artigli, è in grado di sopravvivere fisicamente, e senza un gruppo nessuno di noi è in grado di sopravvivere psicologicamente. Dopo tre mesi di isolamento sociale la coscienza comincia a disgregarsi, l'io sono, base di tutto il nostro pensiero, base di ogni nostro pensiero, vacilla.

La nostra coscienza è un fenomeno interpersonale.²³ I nostri neurotrasmettitori, le nostre emozioni, la nostra stessa coscienza si modificano a seconda di chi ci circonda e delle sue emozioni.

Il bisogno che l'adulto ha dell'amore del suo gruppo è sia fisico che psicologico ed è di poco inferiore al bisogno che il bambino ha per l'amore dei suoi genitori. Il bambino è disposto a vendersi l'anima per l'amore di suo padre e sua madre. Tanto meno i genitori lo amano, tanto più scarso e scadente è il loro accudimento, tanto più forte sarà il suo attaccamento. La fedeltà dei bambini abusati ai loro aguzzini è straordinaria. Lo stesso vale per il gruppo. Tanto più il gruppo sembra indifferente a proteggerci, tanto più ci danneremo per non restarne esclusi, così da non perdere le briciole. Subiremo angherie, riti di iniziazione umilianti, dolorosi, pericolosi e insensati, qualsiasi cosa.

Come abbiamo genitori patogeni, che causano malattia, così abbiamo gruppi e società patogeni.

Non è vero che è sempre colpa dei genitori. Ci sono due fasi e due possibilità di patologia. Genitori forti e sani che si muovono in una società alla deriva salveranno dall'infelicità il loro figlio bambino, ma non il loro figlio adolescente. Anche la società causa malattia. E in più i problemi si sommano. Genitori confusi, rigidi, dipendenti dal giudizio altrui, fragili, rendono il loro figlio particolarmente esposto ai danni di un gruppo patogeno.

Sappiamo tutti leggere e scrivere: il gruppo diventa enorme. Le sue possibilità di essere patogeno diventano infinite, visto che ne fanno parte tutti quelli con il cui pensiero entriamo in contatto.

Il gruppo può essere il nazismo, lo stalinismo, il maoismo, l'integralismo islamico, essere troppo magri, mangiare solo minestrone, inneggiare ai tupamaros, convertirsi a qualcosa, buttarsi giù da un ponte legati con un elastico, la rivoluzione culturale, il Sessantotto, tingersi i capelli di viola, farsi i piercing all'esofago o qualsiasi altra cosa che faccia inorridire i due poveri banali e insulsi esseri che ci hanno messo al mondo.

Se l'attaccamento a padre e madre è il sistema motivazionale dell'infanzia, l'affiliazione al gruppo è quello dell'adolescenza. Il bambino entra ufficialmente nella società a quattro anni, al primo anno di scuola materna nel mondo attuale, l'età della discesa in strada nel vecchio mondo. È un ingresso fisico: il bambino sta fuori di casa, impara montagne di cose, ma con la testa è sempre il bimbo di papà e mamma e sono l'occhiataccia o il bacetto del mattino che determinano l'umore della giornata. A

²³ Giovanni Liotti, *La dimensione interpersonale della coscienza*, La Nuova Italia Scientifica, Roma, 1994.

quattordici anni l'ingresso è psicologico. Alle soglie della maturità sessuale arriva il momento di staccarsi dalla famiglia per entrare nella società. È la fase in cui il gruppo assume un'importanza enorme, superiore a quella dei genitori. È la fase in cui per l'approvazione del gruppo si è disposti a vendersi l'anima, in cui l'esclusione e la diversità sono ferite aperte, ustioni di secondo grado. L'adolescenza è un viaggio, via dalla terraferma dell'infanzia verso la terraferma dell'età adulta.

Di certo, non c'è nulla. Sradicato come Ulisse, l'adolescente resta disarmato davanti a Circe e le Sirene.

Ci sono molte maniere di essere la Sirenetta o il Brutto Anatroccolo. L'omosessualità è una di queste, ed è fondamentale per le persone omosessuali come la loro omosessualità sia stata vissuta nell'adolescenza, come papà e mamma abbiano reagito all'annuncio, come si siano mossi i compagni di classe quando se ne sono accorti.

Negli ultimi duecento anni l'omosessualità non è stata solo fonte di pena, ma di incarcerazione e di morte. Gli omosessuali e gli ebrei si sono spesso inseguiti negli stessi campi di sterminio. Jean Paul Sartre ha scritto che le persecuzioni agli omosessuali nei regimi comunisti sono paragonabili a quelle degli ebrei sotto Hitler. L'omosessuale è l'ebreo di Cuba. In tutta la storia dell'Unione Sovietica l'omosessualità è stata punita con cinque anni di lavoro duro in Siberia, cui più della metà dei condannati non è riuscita a sopravvivere. Dove non è sopravvissuto nessuno è stato nei Tostadores, i campi di concentramento per omosessuali di Cuba, e lì sono stati uccisi anche cantanti e ballerini che avevano combattuto eroicamente contro Batista. Essere omosessuale voleva dire, e vuol dire tuttora in molti paesi, che in qualsiasi momento si può essere picchiati, derisi, arrestati, deportati in posti atroci, uccisi.

Il nome di Freddy Mercury, il mitico cantante dei Queen morto qualche anno fa, è bandito dalla sua terra natale, Zanzibar. Anche scoprire di essere omosessuale è una maniera di svegliarsi trasformati in scarafaggi.

C'è un tipo particolare di anatroccolo brutto, veramente brutto, particolarmente orrido, imperdonabile, ed è quello non propriamente magro, potremmo dire sovrappeso, proprio per non usare la parola *grasso*, che è una parola orrenda.²⁴ Una parola che causa suicidio. L'ultimo è stato un ragazzino italiano quattordicenne, primo della classe, la penultima una ragazzina francese tredicenne. Negli anni Sessanta si è cominciato a scoprire quanto l'obesità possa uccidere. In effetti la grande obesità è un lento, ma programmato suicidio. Si è quindi assistito a un tipico fenomeno di ipersoluzione: «*il grasso in eccesso è pericoloso*» è diventato «*il grasso* (tutto il grasso, non solo quello del grande obeso, ma anche quello dell'un po' cicciciottino fino all'assolutamente normale) *è pericoloso*». E finalmente l'ultimo passo: la moralizzazione del grasso. Chi è grasso è disprezzabile. I grassi sono vermi. La potenza del conformismo ha fatto sì che i vestiti nuovi dell'Imperatore siano la magrezza.

²⁴ Elisabeth Lesne (1998), *Mamma, mi chiamano ciccione*, Gruppo Abele, Torino, 2000.

La ragazzina che a otto anni era tanto carina, la più brava alla scuola di danza, figlia di una madre sempre a dieta, affronta come un incubo il normale aumento di peso che precede il menarca, la prima mestruazione. La principessina di bellezza si trova di fronte alle variazioni della pubertà, aumento di peso, peli e sudore, quello che madre natura usa per fabbricare una vera donna. Una serie di diete idiote può aiutare a trovarsi addosso un'ulteriore decina di chili di troppo. Come svegliarsi e trovarsi trasformato in scarafaggio.

E a questo punto c'è un'ultima interpretazione della fiaba di Biancaneve, che però scrivo qui perché per poterla comprendere bisogna essere passati per il sistema dell'affiliazione al gruppo, sistema motivazionale potente e fragile come non mai nell'adolescenza, soprattutto in un'epoca come la nostra nella quale cinque chili di troppo sono il viaggio di sola andata per l'inferno.

Colette Dowling²⁵ vede nel cibo che una madre offre a una figlia una trappola, la mela stregata. Madri ipercompetitive, magre e sempre a dieta offrono alle proprie figlie la torta e il gelato che loro non possono mangiare, salvo poi guardarle con aria critica se ingrassano. Le mela, una volta che ci sia sopra l'etichetta delle calorie, diventa un'offerta maledetta. Si è creata in molte famiglie questa strana forma di ambivalenza. In effetti chi è sempre a dieta adora veder mangiare gli altri. Che qualcun altro ingrassi è quasi piacevole come dimagrire. La competizione con la figlia diventa su chi è la più magra del reame. Grimilde usa la mela stregata non per uccidere Biancaneve, ma per trasformarla in un anatrocchio sovrappeso. Spaventata dall'allontanarsi del figlio o della figlia, la madre li riporta a un'infanzia finita da tempo, mettendogli in bocca troppo cibo. Abbiamo una lettera della madre di Kafka a una giovane donna di cui aveva trovato una lettera con l'indirizzo frugando nelle carte del figlio ormai trentenne. I due avevano una fittissima corrispondenza da cui si evinceva l'interesse comune per i libri e per la scrittura e in più un nascente legame sentimentale.

La madre scrive di nascosto dal figlio a questa giovane donna, che non conosce, le esprime la sua preoccupazione per il figlio che non mangia e non dorme, sempre perso in sciocchezze come la letteratura e lo scrivere. Le raccomanda di usare tutta la sua influenza su Kafka per farlo mangiare e dormire di più e soprattutto lasciar perdere tutte quelle sue inutili carte, e di non dire nulla su questa missiva, per carità: loro due ora sono legate da questo segreto, questa alleanza per fare insieme il benessere dello scioccherello.

La mela stregata è il cibo che non serve alla sua funzione, far vivere e far crescere, ma al contrario a far restare per sempre bambini, per impedire il passaggio all'età adulta. È il cibo eccessivo, imposto, il pranzo domenicale che ci impedisce di andarcene in giro, la torta di compleanno a forma di topolino quando abbiamo già diciannove anni, la festa con i palloncini quando ne abbiamo ventuno, la lettera a colei che amiamo quando ne abbiamo trenta, qualcosa che ingabbi nell'essere nutrito - la condizione della prima infanzia - quando l'infanzia è da tempo finita.

²⁵ Colette Dowling (1987), *La sindrome di Biancaneve*, Bompiani, Milano, 1989.

È avvelenato come la mela di Biancaneve il cibo offerto male. La creatura umana viene al mondo con un pianto disperato con cui attira l'attenzione di qualcuno che lo nutrirà. Quando una madre sente il pianto del proprio bambino il latte comincia a sgorgare. L'idea di madre natura è che il neonato segnali la sua fame con il pianto e che la madre lo consoli con il latte, che oltre a sostanze nutritive contiene anticorpi ed endorfine, quindi è utile pure per piccoli dolori e infezioni. Per il neonato quindi non essere nutrito equivale a non essere amato. L'informazione è portata dagli stessi neuroni, le cellule nervose, mediata dagli stessi neurotrasmettitori. Per un bimbo piccolo essere lasciato disperato a piangere è un tormento, e questo tormento è stato inflitto da innumerevoli madri cui generazioni di medici hanno fornito un oggetto di tortura chiamato orologio. È stregato il latte di una madre cui è stato insegnato che l'orologio è più importante del pianto del suo bambino.

Ma c'è un'ultima possibilità di avvelenare la mela, il cibo offerto dalla madre, tondo come il suo seno. La follia di Biancaneve.

Biancaneve è impazzita. Imprigionata in un mondo pazzo che vede nella magrezza l'unica strada che porta alla dignità, Biancaneve ha imboccato un particolare tipo di strada verso la follia che si chiama dieta permanente. Offrire una fetta di torta a un'adolescente è vissuto come un atto di aggressione, e tra non molto potremo levare l'apostrofo perché la patologia si sta estendendo anche ai maschi.

Il più elementare gesto di affetto, offrire qualcosa di buono da mangiare, è stato avvelenato.

Nell'Ottocento c'è un'altra tematica che compare nella letteratura per ragazzi sia realistica che fantastica. Compaiono la disobbedienza e la bugia come crimine assoluto.

I miserabili e cialtroni eroi del disastroso mondo dei fratelli Grimm qualche bugia la dicono e l'autorità quando possono la scansano, senza eccessivi sensi di colpa. Anzi. Il guardiacaccia disobbedendo e mentendo porta alla Regina il cuore di una bestiola al posto di quello di Biancaneve. Pollicino disobbedisce come può all'ordine di restare nel bosco.

Nella seconda metà dell'Ottocento e nella prima metà del Novecento il concetto di autorità si è infinitamente nobilitato. Il filosofo Hegel, nonno di tutti i totalitarismi laici del ventesimo secolo, ha dato allo Stato una dignità quasi religiosa. La menzogna e l'indisciplina nei bambini (e anche negli adulti) sono divenuti crimini. Pinocchio è l'esempio più nobile di questa tendenza, affiancato da una serie di fiabe orrendamente moraleggianti (Pierino Porcospino e altri) di cui fortunatamente abbiamo rapidamente perso memoria. Dopo la catastrofe morale costituita dai totalitarismi e il processo di Norimberga viene sancito come la menzogna e la disobbedienza possano diventare necessità o dovere etico. Harry Potter riceve in eredità dal proprio padre, consegnato dal preside della sua scuola, il suo padre spirituale, un mantello dell'invisibilità: lo strumento perfetto per disobbedire e mentire. Anche Frodo, uno dei personaggi del *Signore degli Anelli*, ha uno strumento del genere, grazie al quale riuscirà a distruggere l'anello del potere sotto gli occhi stessi di Sauron, l'oscuro signore. Quando però, in *Harry Potter e l'Ordine della Fenice*, l'imbecillità e la corruzione del Ministero della

Magia sommergono il mondo nella menzogna, Harry affronta il dolore pur di continuare ad affermare la verità. Anche lui, come noi, appartiene a un'epoca, la nostra, che accetta la menzogna purché le verità definitive siano salvate. I grandi eroi del ventesimo secolo sono i Giusti: tutti coloro che sotto tutte le dittature, durante tutti gli arbitri, hanno mentito, falsificato e imbrogliato perché la verità definitiva, la sacralità della vita umana, potesse essere salvata.

Le tematiche del diverso, del Brutto Anatroccolo, Pinocchio, la creatura di Frankenstein, rimbalzano dal diciannovesimo al ventesimo secolo, dove inondano, oltre alla letteratura, anche la cinematografia, soprattutto quella di Hollywood.

Noi tendiamo a usare la parola «hollywoodiano» come una parola di disprezzo, qualcosa di patinato, vuoto, superficiale. Ma attenzione: l'hollywoodismo è stato una vera ideologia. Tra l'altro è stato quello che per primo portò veramente sotto i riflettori la tematica del diverso, non a caso. Molte persone che fondavano studi erano in fuga da un'Europa terribilmente aggressiva, molti di loro erano ebrei e quindi più di ogni altro in grado di capire cosa voglia dire essere il diverso. Il tema delle ragioni dei pellerossa è nato prima negli studios hollywoodiani e poi è diventato istanza politica. Durante la Seconda guerra mondiale i neri nei reggimenti facevano gli sguatterì e i cuochi. Nei film sulla guerra erano equiparati agli altri soldati. Questa menzogna divenne rapidamente vera, perché per imitare i film, ognuno convinto di essere in minoranza, sergenti e tenenti modificarono l'impostazione dei loro reparti.

Il diverso da sempre cammina sul filo di una lama come la Sirenetta.

C'è un altro tipo di diverso, quello che se l'è andata a cercare, che si è messo solo contro tutti. L'uomo ha bisogno degli altri, non è in grado di sopravvivere senza un branco, un gruppo, un villaggio, una tribù, una società che gli diano una mano. Isolati su un'isola, in una foresta, non camperemmo tre giorni e la nostra mente vacillerebbe. Chi veniva espulso dal villaggio era condannato a morte. Robinson sull'isola riesce a vivere perché non è completamente solo: degli altri uomini gli restano gli oggetti, corda, coltelli, candele. Continua a comunicare con gli altri uomini conservando la nozione del calendario. Il calendario e la scrittura sono le cose che ancorano la sua mente.

Per evitarci la malaugurata idea di litigare con gli altri, madre natura ci ha messo dentro un potentissimo meccanismo: la tendenza a uniformarci sempre al nostro gruppo, di conformarci sempre a quello che fanno gli altri. Il conformismo non è di poco meno potente dell'attaccamento.

Ce lo ricorda la bellissima fiaba *I vestiti nuovi dell'Imperatore* scritta da Andersen nel 1837, riprendendo una fiaba spagnola riportata da Don Juan Manuel nel quattordicesimo secolo.

Il conformismo²⁶ è una tale potenza che per conformarci al giudizio degli altri abbiamo storpiato i piedi delle nostre bambine, straziato i loro genitali.

L'Impero romano è morto per motivi cosmetologici. Il conformismo allora, l'affermazione che i vestiti dell'imperatore esistevano ed erano magnifici, consisteva nel fatto che la pelle delle donne dovesse essere bianca e le labbra rosso carminio. Le donne che non avevano questi colori si sarebbero sentite inferiori quanto gli uomini a cui si accompagnavano. Il bianco e il rosso erano ottenuti con composti a base di piombo e mercurio. Il risultato era un'intossicazione di metalli pesanti che uccideva le donne prima dei quarant'anni e che ha lasciato tracce indubbie nei loro scheletri e nei denti dei loro figli. Il primo sintomo dell'intossicazione da metalli pesanti è il precoce invecchiamento della pelle, che diventa grigiastra e rugosa, impresentabile, assolutamente da nascondere sotto altri strati di veleno.

Il secondo sintomo è l'infertilità. Rimasta priva di figli propri Roma ha appaltato il proprio esercito ai Barbari, che l'hanno distrutta. La morte per intossicazione da metalli pesanti avveniva verso i trentacinque, quarant'anni. È una morte atroce.

La straordinaria forza del conformismo è stata studiata dall'esperimento compiuto dallo psicologo sperimentale Stanley Milgram (1933-1984).

Quando il Mossad arrestò Eichmann in Argentina e si cominciò il processo, l'orrore di quello che era successo ritornò su tutte le testate insieme alla domanda su come fosse stato possibile. Ci si rese conto di un fenomeno che fu battezzato «la banalità del male»,²⁷ il conformismo alla base dei genocidi.

Per rispondere alla domanda il dottor Milgram organizzò un enorme esperimento: arruolò un grandissimo numero di persone per studiare gli effetti del dolore sulla memorizzazione. Dette una piccola paga: dieci dollari al giorno e divise la gente in due gruppi.

Il gruppo A avrebbe cercato di memorizzare sequenze di parole che avrebbe ripetuto al gruppo B per fargli sapere quanto erano bravi a memorizzare. A ogni sbaglio il gruppo B avrebbe somministrato una scossa elettrica che a ogni sbaglio sarebbe diventata più forte, fino al livello di 300 volt che è potenzialmente mortale.

In realtà le scosse elettriche erano false. Quelli del gruppo A che urlavano e si contorcevano per il dolore erano attori. L'esperimento non era sulla memorizzazione, ma sul conformismo e sull'obbedienza. Può un essere umano qualsiasi, su istigazione di un tizio in camice bianco non meglio identificato, somministrare una scossa elettrica

²⁶ L'affiliazione al gruppo si basa sul rispetto di regole, segni di riconoscimento, alcuni dei quali sono assolutamente irrazionali, ma gli appartenenti al gruppo non sono più in grado di accorgersene. Il non rispetto di queste regole porta all'esclusione. Nella nostra società non è pensabile per una donna non depilarsi. I peli non sono superflui. Dopo la pubertà compaiono i pochi peli tipici dell'essere umano che hanno la funzione di aumentare il piacere delle carezze, grazie al sensore nervoso posto alla base del pelo e di distinguere gli individui adulti, appetibili dal punto di vista sessuale, da quelli non adulti che non hanno raggiunto la pubertà, da non toccare. La depilazione femminile è una pratica irrazionale e tutt'altro che innocua: ha dato una valenza sessuale alla pelle liscia e levigata che è una caratteristica infantile, contribuendo a quel crimine che è lo spostamento dell'attenzione sessuale verso l'infanzia.

²⁷ Hannah Arendt (1963), *La banalità del male*, Feltrinelli, Milano, 1992.

potenzialmente mortale a un suo simile che non ha fatto niente di male a nessuno salvo sbagliare una sequenza di parole di cui non importa niente a nessuno?

La risposta è sì, fino al sessantacinque per cento della popolazione lo fa. Dopo un po', quando l'attore si contorce sotto inesistenti scariche che, se fossero vere, sarebbero pericolose o potenzialmente mortali, per resistere al senso di colpa scatta un micidiale meccanismo che si chiama *criminalizzazione della vittima*: «Non sono io che sono una carogna, è lui che non memorizza queste dannate parole».

La criminalizzazione della vittima è un fenomeno atroce che tende a proteggere l'aggressore dai sensi di colpa. Più sono gravi le colpe, maggiore è l'odio per la vittima.

La criminalizzazione e la derisione della vittima compaiono puntualmente nei genocidi, in tutte le dittature, nei processi dell'inquisizione, nelle farneticazioni dei mariti alcolizzati che pestano le mogli e in quelle dei genitori che massacrano di botte i figli. Nell'esperimento di Milgram, i pochi che si sono fermati lo hanno fatto dopo le prime scosse, quando ancora il dolore inflitto non era stato troppo grave e la criminalizzazione della vittima non era ancora scattata. Ma da chi era costituito questo plotone di resistenti? Chi è l'eroe? L'eroe spesso è l'ultimo della classe, quello che tutti sfottono, quello che ha perso il lavoro, che è stato scartato dalla squadra di baseball o che è stato espulso dal college. Quello che è talmente abituato alla disapprovazione e al disprezzo che è disposto a subirli ancora pur di non far male a un proprio simile. L'elenco dei Giusti, coloro che durante il nazismo rischiarono la loro vita per salvarne altre, è incredibilmente povero di primi della classe, premi Nobel, direttori di orchestra e professori universitari.

L'eroe è il Brutto Anatroccolo: solo chi era già diverso prima riesce ad accettare di essere il diverso, per questo i diversi sono da sempre invisibili a tutte le dittature. I diversi sono i contaminati, i contaminanti, i dispari, i granelli di senape e di sale, quelli che impedendo la purezza assoluta permettono la vita e le reazioni tra lo zinco e l'acido solforico.²⁸

La disapprovazione del gruppo a cui apparteniamo ci causa un crollo della serotonina e conseguente depressione post-traumatica. Per quelli che non ci sono abituati è insopportabile. Chi è abituato al successo e all'approvazione diventa dipendente ed è più disposto a vendersi l'anima al diavolo per non rinunciarci mai.

E qui non possiamo non tornare a menzionare una fiaba contemporanea e geniale: *Dumbo*. Sono le nostre sconfitte, i nostri difetti, le nostre malattie che ci rendono forti e in grado di resistere. Le ridicole orecchie di Dumbo, quelle assurde appendici in cui inciampa, sono in realtà le sue ali.

Dumbo è l'idea della diversità come risorsa, come opportunità di crescita.

La scimmietta senza coda ha solo due possibilità: o muore o diventa uomo.

L'ultimo raccontatore di fiabe è Kafka.

²⁸ Primo Levi, *Il sistema periodico*, Einaudi, Torino, 1975.

In una terribile fiaba Gregor Samsa si sveglia trasformato in scarafaggio. Joseph K. subisce un processo di cui ignora i capi d'accusa. In un racconto, *La colonia penale*, Kafka descrive una pena capitale somministrata da una macchina che scriverà con l'acido sulla stessa pelle del condannato i capi di imputazione, così che l'imputato possa finalmente comprendere.

Nelle storie di Kafka è stata vista la sua storia, il suo rapporto con un padre che avrebbe disperatamente voluto un figlio diverso e che mai sarebbe stato fiero di lui.

Non è solo questo.

C'è anche altro.

C'è un popolo nel mondo i cui componenti periodicamente si risvegliano e scoprono che anche se non hanno commesso nulla, durante la notte sono stati trasformati in scarafaggi. Quale è stata la colpa?

Gli scarafaggi sono creature che si schiacciano sotto gli scarponi chiodati. E non ci si ferma se non quando si ha finito.

Kafka era ebreo, appartenente a un popolo costretto a portare la falsa colpa del deicidio. Cristo è morto mediante un supplizio romano, eseguito da soldati romani, dopo giudizio del console di Roma, in una terra dell'impero romano. Il fatto che da duemila anni la colpa ce l'abbiano gli ebrei dimostra l'atavica e innata abilità di ingannare del popolo italiano e dei suoi predecessori. Se anche fosse stato vero che gli ebrei (gli ebrei? Alcuni ebrei: il sommo sacerdote e qualche notevole, forse) avevano spinto l'autorità romana a scannare secondo le proprie atroci consuetudini un ebreo, gli ebrei dovrebbero essere la parte offesa. Se i tedeschi ammazzano un partigiano italiano su denuncia di un altro italiano, la responsabilità è dei tedeschi e l'Italia è parte civile.

A questo punto sorge un dubbio: Gli ebrei erano malvisti perché avevano crocifisso Cristo o è il contrario?

Gli ebrei hanno pagato, con l'accusa di deicidio, la colpa di non riconoscere Cristo come loro messia. I nostri Vangeli risalgono al concilio di Nicea, nel 303. Furono scelti tra quattrocento essendo quelli che più si somigliavano tra loro e più somigliavano alla versione ufficiale della Chiesa. Già loro quattro non sono un granché simili, figuriamoci gli scartati. Ma trecento anni sono tanti. Quello che noi sappiamo, non è quello che è successo, ma quello che si era tramandato fino al 303. E quando le cose si tramandano, si modificano, si cambiano. I nostri vengono puliti dalle colpe, gli antagonisti ne vengono caricati. Gli ebrei, non riconoscendolo, invalidano l'affermazione di Gesù di essere il Messia, e siccome Gesù è il Messia, gli ebrei sono nemici ergo deicidi. La seconda grande calunnia è la strage degli Innocenti: la storia di un re ebreo che ordina a dei soldati ebrei di scannare dei bambini ebrei, mentre le madri si disperano i padri si imboscano da qualche parte e non intervengono. La strage degli Innocenti rappresenta sia la crudeltà degli ebrei che la loro vigliaccheria. L'ordine sarebbe stato di tale Erode il Grande, detto anche l'Empio allo scopo di cancellare un re che la Bibbia prevedeva più grande di lui.

Erode il Grande è morto sei anni prima della nascita di Gesù. Era stato detto l'Empio perché parlava greco invece che ebraico. Quando aveva ricostruito il tempio lo aveva

fatto con le colonne ioniche davanti e i rabbini si erano sentiti morire. Tentò di salvare quella pax romana che ai suoi connazionali sfuggì di mano settant'anni dopo, quando il tempio e le vite dei difensori di Masada finirono.

Erode il Grande fu chiamato l'Empio non perché scannasse i bimbi dopo avere letto sulla Bibbia che sarebbero stati più grandi di lui, ma perché la Bibbia non la leggeva proprio. La strage degli Innocenti del Vangelo è una calunnia antisemita,²⁹ e dato che negli ultimi anni la crocifissione e la strage degli Innocenti sono state ricordate nei discorsi di capi di Stato (Siria, Venezuela, Bolivia) per fomentare l'odio contro gli ebrei, forse vale la pena di ricordarsene.

Il popolo di Israele è da sempre la Strega del mondo, l'innocente capro espiatorio di ogni male possibile.

Essere ebreo è stato ed è tutt'ora una colpa.

La metafora della trasformazione in scarafaggio è quella che ha usato un giovanissimo lettore, che è riuscito a contattarmi per spiegarmi il cambiamento degli ultimi cinque anni, il passaggio dalle elementari al liceo, dove, ammantato di idiozie terzomondiste, l'antisemitismo gli è esploso in faccia, più forte che mai.

Alle elementari essere ebreo non era stato un problema. Erano quelli di *Schindler's List*,³⁰ quindi tutto a posto. L'11 settembre pomeriggio la radio siriana trionfante di gioia per il rogo del World Trade Center, ha informato i suoi ascoltatori che non c'erano ebrei tra le vittime delle torri gemelle. L'idea quindi era che fossero stati gli ebrei a commettere il più ignobile e atroce atto terroristico della storia.

Una tesi che dichiara che tutti gli ebrei senza nessuna esclusione sono malvagi e fanno parte della stessa congiura.

La Crociata dei Pastorelli, lo sterminio degli ebrei europei accusati nel Trecento di aver causato la peste, è riesplora l'11 settembre del 2001 via Internet. La teoria che non ci fossero ebrei è sconfessata dalla lista dei nomi ebrei americani e da una comitiva di ebrei israeliani che era su uno dei due aerei. L'importante è avere un nemico, e che questo nemico sia abbastanza per bene da poterlo prendere a calci senza che ti pianti due proiettili nel cranio o ti decapiti. Molto meglio prendersela con un falso nemico, gli ebrei, che con uno vero, criminale, micidiale, vendicativo e assetato di sangue come il terrorismo islamico. Nella scuola di un mio paziente sanno la «verità». L'hanno scoperta via Internet e ora la sbandierano al vento. Sono stati gli ebrei.

«Sa, dottoressa, è come svegliarsi un mattino trasformati in scarafaggio».

²⁹ L'accusa di uccidere i propri primogeniti fu tipica del mondo romano. Roma la lanciò anche contro Cartagine.

³⁰ Film di Steven Spielberg, USA, 1993. Narra la storia vera di Oscar Schindler, industriale tedesco che riuscì a salvare dalla deportazione gli operai ebrei della sua fabbrica.

La letteratura fantasy

Quanto più aumenta l'alfabetizzazione di un popolo, tanto più dovrebbe diminuire il fascino del fantastico. Fa eccezione il mondo occidentale della seconda metà del ventesimo secolo: è un mondo iperrazionale, eppure la letteratura fantasy esplode forte come non mai.

All'inizio dell'Ottocento, il fantastico, con l'acquisizione della lettura e della scrittura, esce dalla letteratura adulta.

Il fantastico vive in un mondo analfabeta. Tanto più è poca o recente l'alfabetizzazione di un popolo, tanto più forte è la presa della superstizione.

La scrittura fissa le cose, e rende assoluta la distinzione tra successo e non successo, tra vero e falso. Questo è chiaramente intuito in *1984*, il libro di George Orwell, che anche appartiene al genere fantasy, alla fantapolitica per la precisione. Come in ogni fantasy che si rispetti c'è l'oscuro signore, che in questo caso ha vinto. La scrittura è vietata. Tenere un diario è un crimine.

Tenere un diario ci aiuta anche a tenere il fantastico fuori dalla nostra vita. Le apparizioni straordinarie, divinità pagane, santi cristiani, sono rarissime nel mondo alfabetizzato.

Dove non ci sono cose scritte, le cose fantastiche avvengono in maniera molto più drammatica, non riusciamo più a distinguere cosa abbiamo immaginato da cosa effettivamente è successo.

Con l'alfabetizzazione il mondo magico esce dal mondo adulto e ritorna nel mondo dei bambini, per cui nel diciottesimo secolo e nella prima metà del diciannovesimo non esiste più una letteratura fantastica adulta.

La regola che tanto maggiori sono la razionalità e la scolarizzazione tanto minore è la forza della letteratura fantastica trova un'eccezione talmente violenta da poter essere considerata nella seconda metà del ventesimo secolo una frattura.

Tolkien scrive *Il Signore degli Anelli*, libro ambientato in tempi e luoghi inesistenti, che mischia personaggi umani e fiabeschi, molti dei quali dotati di straordinari poteri magici. Il libro è senza alcun dubbio un libro adulto: è un successo enorme, immediato, che continua a crescere.

L'unica giustificazione è che ci siano nella fantasy dei contenuti che tutti riconosciamo come nostri, emozioni spaventose che non sono affrontabili se non stemperandole nell'inesistenza di un mondo fantastico. Perché *Il Signore degli Anelli* ha venduto cento milioni di copie, e la gente si compra il vestito bianco e fa finta di essere Gandalf? Perché dentro ci sono paure che noi capiamo.

Ci dice Kafka che la realtà non può essere guardata in faccia, abbiamo bisogno di un velo che la copra. Quel velo può essere il genere fantastico. Diceva Italo Calvino: la fantasia è come la marmellata, uno non se la può mangiare a cucchiaini, perché dopo il terzo cucchiaino ne ha fino qui. La marmellata va messa sul pane, cioè va messa su un sapore diverso: *la fantasia va messa su qualcosa di reale*.

Le realtà oggettive su cui è posta la fantasia della fantasy sono la paura che il mondo noto possa finire, ucciso dal totalitarismo di turno, nel libro rappresentato dall'Oscuro Signore Sauron e dal suo potere genocidiario, gli Orchi. Nel personaggio di Saruman c'è una figura ossessivamente presente nella storia: l'intellettuale che guarda in faccia il mostro e ne resta affascinato. Saruman lastrica con le sue buone intenzioni gli inferni altrui, sviluppa una mancanza di compassione per le vittime dei totalitarismi che è pari solo al disprezzo che nutre per la propria parte, cui non perdona nulla, mai.

Saruman ridicolizza e intralcia chi cerca di opporsi al mostro di turno. Saruman disprezza i suoi contemporanei, il suo popolo. È realmente convinto di essergli superiore. Tutta la civiltà occidentale è incredibilmente ricca di individui che amano l'umanità e non sopportano la gente, cui nel loro delirio si ritengono superiori.

Colui che studia la società deve essere come colui che studia una creatura umana. La gente, come i pazienti, bisogna amarla, bisogna capirla, e quando i popoli o i pazienti fanno cose che ci sembrano insensate, dobbiamo ricordarci che niente è senza senso. Le società, come le persone, possono essere drammaticamente patologiche, ammalarsi di paranoia e psicosi, tanto più che queste patologie sono facilmente contagiose. Noi non siamo mai più intelligenti dei nostri pazienti. Sono loro che ne sanno più di noi su se stessi, la loro vita, il loro dolore, l'unica maniera che hanno trovato per affrontare la realtà.

Nel *Signore degli Anelli* ci sono altri personaggi archetipici, Gandalf il saggio e Aragorn il Re: i comandanti, i padri.

Ci sono sempre due tipi di saggi: uno è Saruman, che vive nella sua torre, lontano e al di sopra della gente che disprezza, l'altro è Gandalf, che invece vive in mezzo alla gente, che la ama, che si diverte con lei facendo i fuochi artificiali per le feste, che mai le si sentirà superiore e che crescerà per poterla guidare e proteggere.

Aragorn è il comandante che tutti volevamo, il re che tutti avremmo seguito: anche lui è un Re Taumaturgo, un guaritore.

E infine c'è il popolo, la gente qualsiasi, gli Hobbit, i mezzo cresciuti, legati alla terra. Frodo e Sam non mollano e non si arrendono. Sono loro che vinceranno alla fine.

Ricompaiono dal poema epico le guerriere completamente assenti nelle fiabe: Camilla, Clorinda e Bradamante,³¹ le eroine raccontate da Virgilio, dal Tasso e dall'Ariosto, hanno finalmente una discendenza.

³¹ Bradamante nasce nell'*Orlando innamorato* di Boiardo e poi continua la sua storia nell'*Orlando Furioso* di Ariosto. Ho un particolare affetto per Bradamante, protagonista de *La strega, il cavaliere, la morte e il diavolo*, il mio primo racconto.

Il genere fantasy è l'unico genere che parli di morte e di provvidenza, per questo lo amiamo così tanto.

Nel *Signore degli Anelli* compare una paura che non è mai comparsa prima: la paura della fine del mondo e quella del genocidio.

Secondo molti autori, tra cui lo stesso Carducci, anche prima dell'anno Mille c'era stata la stessa paura. Era una paura diversa: la paura che Dio si infuriasse per quanto l'umanità era disastrosa e la sterminasse. La profezia si basava sulla credenza di un Dio onnipotente e buono che crea un'umanità difettosa e cattiva, che poi distrugge per l'irritazione. Per quanto terrificante, la paura della fine del mondo era comunque consolata dalla presenza di Dio, che avrebbe alla fine perdonato e assunto in cielo i migliori. Almeno i bambini e gli innocenti si sarebbero salvati. L'umanità non era affidata a se stessa.

Qui la paura è un'altra, è la paura che la follia del mondo superi il punto di non ritorno, che il mondo come noi lo conosciamo finisca, che non ci sia un domani. Nessun innocente sarà salvato.

Gli eroi dei fratelli Grimm avevano paura di morire, anche in maniera atroce, sotto forma di spezzatino per l'Orco, ma non che il mondo finisse.

Nel *Signore degli anelli* c'è la Seconda guerra mondiale, una guerra che ha fatto cinquanta milioni di morti, uno dei quali era il figlio di Tolkien.

A una Terza guerra mondiale, nucleare, forse potremo non sopravvivere.

Il mondo può finire anche per sovrappopolazione, per inquinamento, per modificazioni climatiche irreversibili. Non è necessaria una guerra mondiale. In questo momento anche una guerra piccola, che distraiga l'attenzione e le risorse dai problemi ambientali, porterebbe alla distruzione del mondo.

La paura della fine del mondo noto ci ossessiona da sessant'anni, giorno dopo giorno.

Sauron, o l'Oscuro Signore di turno, rappresenta il potere totalitario e genocidiario.

Il secolo ventesimo è stato il secolo dei grandi totalitarismi e dei genocidi. Hitler, Stalin, Mao Tse Tung, Pol Pot, per non contare i minori.

Per comprendere il totalitarismo abbiamo Andersen. *I vestiti nuovi dell'Imperatore*. Per quanto una verità possa essere sotto gli occhi di tutti, tutti la negheranno. L'11 settembre 2001 tutti hanno visto le torri gemelle bruciare, tutti hanno visto la gente buttarsi nel nulla per non morire bruciata viva. Tutti hanno visto i pompieri di New York andare a morire. Eppure le idiozie raccontate sono diventate dogma. Saruman, gli intellettuali, si sono schierati con i carnefici, e hanno criminalizzato la vittima, inventato oscure calunnie.

Non solo in ridicoli film, ma addirittura sui libri di scuola il fascismo e il nazismo sono descritti come un branco di lupi su un inerme e recalcitrante popolo di agnelli.

Il fascista e il nazista sono descritti come cattivissimi, psicotici, delle specie di serial killer: la realtà è l'opposto. La realtà è la banalità del male. La stessa persona che nel 1920 era un birraio, nel 1930 era una SS e negli anni Cinquanta si è messo su un ristorante. Solo i più forti riescono a non conformarsi.

Il consenso al nazismo e al fascismo è stato enorme, quasi unanime. I totalitarismi sono stati fenomeni di massa. Questo consenso è stato infranto dalla sconfitta bellica e senza quella sconfitta sarebbe rimasto intatto. E non parlo solo del consenso in Germania e in Italia, ma dell'enorme consenso nei Paesi che riuscirono a restare democratici e opporsi. Il partito nazista svizzero era fortissimo, quasi come quello canadese e australiano e inglese.

Secondo gli oceanici estimatori, il fascismo e il nazismo si battevano per la libertà dei popoli, la loro era la guerra dei Paesi proletari contro la plutocrazia dei Paesi più ricchi. Erano contro la corruzione, contro la mafia, contro la congiura degli ebrei. In Italia tutti erano fascisti, incluse personalità che diventeranno nell'Italia repubblicana giornalisti, scrittori, registi e premi Nobel. Molte di queste attuali personalità hanno anche firmato il Manifesto della Razza, per manifestare la sua superiorità alla razza ebraica. Doveva essere una grande soddisfazione: chiunque poteva sentirsi superare a Spinoza, Kafka ed Einstein.

In un certo senso io faccio parte dell'aristocrazia. A casa mia, né dalla parte di mia madre, né dalla parte di mio padre, nessuno ha avuto la tessera del partito fascista. Nessuno.

E dopo che zio Tonino, avvocato Antonio Indaco, fu arrestato per antifascismo, i suoi figli andarono a vivere a casa di mia madre, e lei ascoltava tutti i giorni dai cuginetti delle Camicie nere che erano venute, avevano picchiato il loro padre davanti a loro, e davanti a loro lo avevano costretto a bere l'olio di ricino, e sempre davanti ai suoi bambini lo avevano costretto a supplicarli di non picchiarlo più. Eppure con tutto questo, anche se il delitto Matteotti ce l'ha in casa, la mia mamma, come Pirandello e tutti gli altri, vuole essere assolutamente fascista. Vuole essere buona. Vuole stare dalla parte dei buoni. Dei moralmente superiori. Povera piccola, ha otto anni, e quando bisogna fare il tema «Perché voglio bene al duce» lei vince il premio e suo padre si arrabbia.

Capisco cosa è l'Oscuro Signore della fantasy perché me lo hanno spiegato mio padre e mio nonno. La dittatura montava, travolgeva il mondo e le coscienze cadevano nel consenso.

L'angoscia era che stavano guardando il mondo finire.

C'è un'affermazione del compagno Stalin, che di morti ammazzati è stato il secondo grande esperto mondiale: «Un morto è una persona, un milione di morti è una statistica.»

L'idea sarebbe che del singolo ucciso ingiustamente nelle democrazie, di cui abbiamo nome e cognome e foto, tutti si indignano, mentre dei milioni di morti macinati senza foto né nomi nei gulag sovietici e nei laogoi, quelli cinesi, non gliene importa un fico a nessuno. In più sono giustificati dal paradiso di giustizia futuro che chissà come mai resta sempre nel futuro.

La realtà è infinitamente peggiore. La ferocia di un capo causa ammirazione.

È un fenomeno complesso che l'etologia ci rende comprensibile. Le regole morali sono corticali, recenti. L'amore per la ferocia, il fascino che esercita su di noi, è arcaico. Se c'è un capo feroce è più facile sopravvivere essendone un seguace che essendone un nemico. Tanto più alto è il numero di milioni di morti, tanto più alto è il consenso.

Il nazismo, il fascismo, il comunismo macinano milioni di morti e le coscienze ne sono sempre più soggiogate. La letteratura fantasy è anche il luogo dove i cattivi sono mostri immediatamente riconoscibili come tali, così che possiamo risparmiarci l'orrore di svegliarci al mattino e scoprire che forse ci siamo sbagliati.

Gli Orchi sono gli esecutori della volontà distruttrice.

Nel 1941 chiunque visse in Europa era convinto che i nazisti stessero vincendo la guerra, e che il mondo alla fine sarebbe stato spartito tra la dittatura di Hitler e quella di Stalin.

L'Oscuro Signore che distrugge il mondo.

La prima azione genocidiaria che troviamo in Europa è la Crociata dei Pastorelli. Questo nome molto vezzoso è stato dato allo sterminio compiuto dalle popolazioni spontaneamente, senza direttive dall'alto, in occasione della peste del Trecento. La peste era sostenuta da un microrganismo assolutamente sconosciuto al sistema immunitario degli europei, di conseguenza la peste del Trecento fu infinitamente più catastrofica di quella del Seicento, poi descritta dal Manzoni.

Durante questa prima epidemia di peste morì un europeo su tre; per noi è inimmaginabile.

Gli ebrei furono accusati di avere avvelenato le fonti causando la peste, molti di loro confessarono sotto tortura e, di conseguenza, furono sterminati insieme ai lebbrosi, bruciati vivi sulle piazze.

Interi ghetti sono scomparsi, e sono stati bruciati anche i bambini, anche i neonati.

Analizzando questa catastrofe possiamo vedere come nei genocidi sia necessaria la percezione da parte dell'aggressore di una qualche superiorità dell'aggredito: in questo caso la capacità tecnica di causare la malattia. Gli ebrei sono sempre stati odiati per la superiorità culturale. Il non aver perso l'alfabetizzazione nemmeno durante l'immane catastrofe del crollo dell'Impero romano, cui si aggiunse la capacità delle professioni liberali e del mercato, le uniche loro concesse, hanno aumentato l'odio.

Anche il genocidio del Ruanda e quello della Cambogia contengono l'odio assoluto degli analfabeti per gli alfabetizzati, quello degli ultimi della classe per i primi.

I genocidi, tutti, sono sempre azioni di un inferiore verso un superiore. Il superiore ha la magia.

È nel quattordicesimo secolo, in occasione di questa doppia azione genocidiaria, della peste che uccide tutti e i cristiani che sterminano gli ebrei, che nasce una rappresentazione molto particolare: la Danza Macabra. La Danza Macabra compare come opera teatrale o pittorica. I muri di Europa si riempiono di scheletri ghignanti che trascinano via povere creature disperate strappandole alla vita. Uno di questi scheletri, curiosamente fornito di lanterna, è sull'orologio astrologico di Praga.

La Danza Macabra è la morte che si autonomizza. Non ha nulla a che vedere con il mito di Proserpina, anzi, ne è l'esatto contrario. Il mito di Proserpina rappresenta la morte come parte irrinunciabile del proseguimento della vita, l'inverno senza il quale non sarebbe possibile la primavera.

La Danza Macabra - probabilmente il nome viene da Danza dei Maccabei - è lo scheletro che uccide la vita, è l'archetipo del potere genocidiario.

Scompare dopo il quattordicesimo secolo per ricomparire nel ventesimo. Sono Danza Macabra gli Orchi della fantasy. Il genere horror con gli zombie, vari tipi di fantasmi e il non morto per eccellenza, il conte Dracula di Transilvania, che trascinano i viventi verso la distruzione ne sono la versione moderna. Anche la fantascienza contiene la Danza Macabra, la nasconde nel pericolo nucleare, la variazione del clima, la pandemia, l'eventuale arrivo di extraterrestri cattivissimi, macchinari che si ribellano, l'iceberg del *Titanic* su cui da sessant'anni tutti viaggiamo, mentre la signora Sara Connor³² cerca di mettere al mondo il futuro Messia, e il tenente Ripley³³ cerca di non mettere al mondo il maledetto Alieno: libri e film si alternano nel ricordarci la paura che il mondo noto finisca in una catastrofe totale.

C'è un picco verticale di adrenalina che ci coglie quando compare il bestione del film *Alien*. Per quanto possiamo essere disincantati, quando le fauci del mostro escono dal buio c'è un momento di assoluto terrore, identico a quello che ci prende nell'ultima parte di *Hotel Rwanda*, quando uno dei machete degli inseguitori striscia sull'asfalto. Cercare di discutere o di trattare con le milizie hutu sarebbe altrettanto folle che cercare di discutere con il bestione di *Alien*, con i Nazgul, con gli Orchi.

Il potere genocidiario ossessivamente presente nella fantasy, sotto forma di mostri non umani, è cieco e sordo. È un potere puro e incorruttibile, un potere con cui non si tratta e non si contratta. Qualsiasi richiesta di pietà è ridicola.

Per il potere genocidiario la morte del nemico è lo scopo e si fermerà solo quando lo scopo sarà stato raggiunto, quando tutti saranno stati uccisi, a cominciare dai bambini, che sono il futuro, e senza i quali il genocidio non può che essere parziale e fallimentare.

Spesso noi confondiamo brutalità e atto genocidiario. Il potere brutale usa la morte del nemico per raggiungere uno scopo e si ferma non appena lo scopo è raggiunto. La bomba atomica su Hiroshima, sganciata per ottenere la resa, è un esempio di un potere brutale. Ottenuta la resa, nessuno è stato toccato.

Nell'*Ultimo Orco*, Daligar assediata sa che sia la resistenza che la resa saranno punite dagli Orchi con una ferocia assoluta, come il Fosso di Elm e Gondor nel *Signore degli Anelli*. Un esempio di potere genocidiario è il Massacro di Nanchino. Il 12 dicembre 1938 le truppe giapponesi entrano a Nanchino. La città è rea di aver cercato di resistere all'invasione e quindi sia di avere intralciato l'avanzata dell'impero del Sol Levante sia di essersi infine arresa. I giapponesi non prevedono la resa tra le opzioni possibili. Chi si arrende non è più un essere umano. Quando i giapponesi entrano nella città, per l'irritazione uccidono 300.000 uomini all'arma bianca. Non c'è un errore. Gli zeri sono giusti. C'è scritto trecentomila. Più 50.000 cinesi chiusi negli edifici dati alle fiamme, più 50.000 donne, ma forse erano 60.000, non si sa, violentate a morte. Le donne incinte

³² *Terminator*. Film di fantascienza di James Cameron, USA 1984. Capostipite di una saga particolarmente cupa e visionaria.

³³ *Alien*. Film di fantascienza di Ridley Scott, USA 1979. Capostipite di una saga ancora più cupa e visionaria di *Terminator*.

sono state violentate a turno per poi essere sventrate. Per quanto riguarda i criminali: si trattava di persone normali, l'esercito regolare giapponese, per più di metà di complemento. Persone che fino a due anni prima avevano fatto il contadino o l'insegnante. La banalità del male. I vestiti nuovi dell'Imperatore questa volta erano intrisi di sangue.

Le due paure che ci sono ossessivamente nel nostro mondo sono la paura di essere diverso, di non essere apprezzato, di non essere amato, e la paura che il mondo come noi lo conosciamo possa finire. La seconda paura potenzia la prima. In un mondo cortese e stabile posso sopravvivere anche se sono un solitario o un isolato. In un mondo che da un istante all'altro può esplodere di follia e diventare genocidiario, solo appartenere a un gruppo può garantire la mia sicurezza.

Tanto più è forte il genocidio nell'immaginario collettivo, tanto più è forte il desiderio di appartenere a un gruppo e la necessità di condividere con questo gruppo dei segni che rendano l'appartenenza riconoscibile. Musica, pettinature, abiti, moto, tatuaggi e piercing sono tutti segni di identificazione tribale che sono tanto più necessari quanto più aumenta la paura. Se capiterà a noi di essere minacciati, forse, chissà, se abbiamo le scarpe della marca giusta, il nostro gruppo combatterà per noi. È una speranza flebile, ma è comunque meglio di niente.

Il consumismo è un fenomeno geniale che ha avuto tre funzioni fondamentali: diminuire l'ansia dell'isolamento, spostare l'aggressività umana sul possedere e sul vendere, così che non sia più unicamente sull'aggredire, e aumentare la comprensione della psiche umana. Non è possibile vendere un oggetto non indispensabile se non dopo uno studio di marketing, termine che include lo studio della mente del possibile acquirente. Il marketing è stato un ciclopico addestramento alla comprensione e quindi alla compassione, come mai nessuna religione e nessun movimento spirituale è riuscito a ottenere. Se da un lato il consumismo ha diminuito la belligeranza al punto tale da rimandare almeno per sessant'anni la Terza guerra mondiale, ha anche intasato il mondo di un oceano di roba che ha la maledetta tendenza a trasformarsi dopo pochissimo tempo dalla propria trionfale comparsa in ciarpame inutile. La fantasy è anche una fuga all'indietro in un mondo dove sei tazze da tè erano un valore che si ereditava da una generazione all'altra.

D'altra parte nel secolo scorso, con la Seconda guerra mondiale, cinquanta milioni di morti, è cominciato il secolo dei genocidi. Perché noi abbiamo conservato degli odi atavici ai quali abbiamo aggiunto armi straordinarie, ma soprattutto la straordinaria capacità di parlare a tutti contemporaneamente, così che la psicosi dilaghi a macchia d'olio: il giornale, la radio, i siti Internet. La comunicazione rapida, presente in tutti i genocidi, è più importante delle armi. Il genocidio del Ruanda è stato fatto tutto col machete. Anche con sistemi rurali e rudimentali, hanno ottenuto risultati straordinari: ottocentomila morti in un'estate.

L'indispensabile tecnologia senza la quale il genocidio non sarebbe possibile è comunicativa.

La radio, la terribile radio che aveva portato la voce di Goebbels, è quel che rende possibile il genocidio in Ruanda. I giornali, le foto, vere o false che siano. Oggi abbiamo Internet, un formidabile veicolo di informazioni e un moltiplicatore di odio. Internet permette a chiunque di «essere pubblicato» senza assumersi la responsabilità penale delle proprie affermazioni. Ci sono siti che grondano l'odio più triviale, folle e becero. Persino il povero Goebbels sembra uno stinco di correttezza a confronto.

La base del genocidio è il complesso di inferiorità dello sterminatore rispetto allo sterminato. Il genocidio è un atto di un inferiore verso un superiore, non il contrario. Se giudichiamo un popolo inferiore, lo sfruttiamo e lo schiavizziamo. Quando si ammazzano tutti, anche i bambini, la frase pronunciata è stata «Noi vi sgozzeremo tutti, sgozzeremo anche i feti nelle madri» perché si teme che gli altri, geneticamente più in gamba, risorgeranno e ci avranno in pugno di nuovo.

Nell'*Ultimo Elfo* ho rappresentato l'odio del genocidio contro gli Elfi perché gli Elfi hanno la magia. Anche gli umani hanno la magia, questa magia sconvolgente che è la capacità di leggere e scrivere, la capacità grazie alla quale io oggi posso leggere Shakespeare, che è morto da secoli; le sue ossa sono in polvere, ma io leggo il *Macbeth*. Io posso scrivere qualche cosa e dopo che sarò morta lo leggeranno; oppure semplicemente lo leggerò io tra due giorni. Posso leggere qualche cosa che è stato scritto in Australia ieri, o anche solo cinque minuti fa. Dove c'è pensiero, vi è anche pensiero scientifico e tecnologico. Dove non c'è pensiero scientifico e tecnologico è perché non c'è pensiero. Abbiamo la scienza, la filosofia, la filologia. La capacità di capire la natura, fabbricare cellulari, sintetizzare antibiotici. C'è un odio speciale, quello di chi non ha la tecnologia rispetto a coloro che ce l'hanno che non può che essere genocidiario. L'emozione più potente è la vergogna, il complesso di inferiorità. La base del genocidio è la vergogna per la propria inferiorità. Da cancellare col sangue.

La nostra forza è la magia, cioè il sapere, la filosofia e la filologia. L'odio dei popoli analfabeti per gli alfabetizzati e quello dei popoli arretrati contro i popoli scientificamente forti è sconvolgente. Il genocidio degli ebrei, quello dei tutsi, quello della classe borghese cambogiana sono tutti genocidi compiuti dagli inferiori verso i superiori.

Ho scritto di Elfi perché, come diceva Tolkien, la fantasy è un linguaggio universale, non parliamo di lampadine, ma parliamo di fulmini, quindi usiamo un linguaggio in cui tutto convince e ognuno trova quello che stava cercando.

Noi siamo tutti a rischio di genocidio. Tutti siamo sotto possibile attacco del terrorismo, che è un potere genocidiario.

La bomba contro obiettivi militari, se posizionata da un tizio in una divisa riconoscibile, se preceduta da una dichiarazione di guerra, che chiarisca qual è l'obiettivo perseguito e a chi bisogna arrendersi se si decide di farlo, non è un atto di terrorismo, ma un atto militare. È la versione povera dell'aereo che non si possiede.

L'atto di terrorismo contro civili è un minuscolo campo di sterminio portatile. Un atto genocidiario.

Ognuno di noi potrà trovarsi con le gambe o il cervello spappolati, e l'intellettuale di turno ci spiegherà che la colpa non è di chi ha messo la bomba, ma del Papa e della sua filologia. Di chi ha disegnato le vignette, chi le ha pubblicate. Di una maglietta di chi non è stato abbastanza rispettoso. La libertà di parola certo, è una bella cosa, ma anche quella in fondo è un valore relativo. Siamo sotto attacco perché i due assi portanti della nostra civiltà, la responsabilità personale e la libertà di parola sono attaccati e calpestati, mentre Saruman, l'intellettuale, ci spiega che dobbiamo diventare più buoni.

A Nanchino cinesi sono per i giapponesi quello che gli Uomini sono per gli Orchi di Tolkien, quello che gli astronauti sono per Alien. Popoli destinati non solo a soccombere e a essere schiavizzati, ma a scomparire, per essere sostituiti dai nuovi padroni.

Non succede solo nella fantasy che la cavalleria arrivi in tempo. Qualcuno alla fine combatte. Qualche volta vinciamo.

Noi abbiamo il genocidio nell'immaginario collettivo perché tutti noi siamo a rischio di genocidio.

L'immaginario collettivo è la forma più raffinata ed evoluta di comunicazione.

La più rudimentale compare nelle solanacee, le patate per la precisione. Benché non siano tradizionalmente citate come un modello di intelligenza, le patate hanno un iniziale sistema di comunicazione, per cui se una pianta è attaccata dai parassiti, libera nell'aria i prodotti di degradazione dovuti alle infezioni, così che le altre piante ricevendoli e riconoscendoli possano fabbricare anticorpi e proteggersi.

L'inconscio collettivo ha una base anatomica in una porzione della nostra corteccia cerebrale destra. Ci sono delle cellule nervose, si chiamano neuroni, che lo custodiscono e lo generano e per fabbricare queste cellule l'organismo ha dovuto usare proteine stornandole quindi da altri sistemi, quello immunitario, per esempio. In epoche in cui le infezioni erano tante e le proteine poche, questo è stato senz'altro un sacrificio. Il cranio ha dovuto diventare ancora più grande per poter ospitare i neuroni necessari per ascoltare fiabe e spaventarci davanti ad *Alien*, abbiamo un pezzo in più che può ammalarsi di infezione o tumore.

La comunicazione, soprattutto quella fantastica che contiene l'immaginario collettivo, ha il valore evoluzionistico di aumentare la sopravvivenza.

Quando saremo di fronte a un potere che vuole sterminarci avremo un picco verticale di adrenalina. Se quello stesso picco l'avremo già provato leggendo *Il Signore degli Anelli*, guardando *Alien* o *Hotel Rwanda*, lo sapremo gestire e aumenteremo le nostre capacità di sopravvivenza. Forse copieremo dalle narrazioni qualche buon trucco per scamparla.

L'intellettuale come Saruman è sempre schierato con gli Orchi. Dovremo cavarcela da soli.

Per quanto atroci possano essere gli Orchi, per quanto immonde possano essere le loro azioni, per quanto immacolata possa essere l'innocenza delle loro vittime, per quanto incontabili siano i morti, per quanto alte possano essere le urla che hanno

lanciato a un cielo chiuso e immobile, ci sarà sempre Saruman, il saggio, colui che ha guardato negli occhi il nemico e ne è diventato il servo.

Colui che invece di combattere gli Orchi, con tutte le sue forze sbandiera e ingigantisce le incertezze e gli errori di chi cerca di contrastarli.

Tranquilli, ragazzi. Noi abbiamo Sire Aragorn. Tranquilli, noi abbiamo Gandalf, che non è l'intellettuale, è uno che ama la gente, vive in mezzo alla gente, gioca con i fuochi d'artificio. Aragorn è un Ramingo qualsiasi, ma alla fine Gandalf e Aragorn si alzano in piedi, e a costo di sudore, sangue e lacrime, perché di gratuito non c'è niente, fermano gli Orchi.

Gandalf è il saggio. Aragorn è il Re. Sono entrambi metafore di Padri.

Le fiabe, come ogni narrazione che si rivolga anche all'inconscio, non evitano la contraddizione.

L'essere orfani oltre che il terrore è anche il sogno dell'infanzia. L'uccisione, possibilmente rituale, dei genitori è la fase necessaria alla conquista dell'indipendenza. Difficile affrontare i Draghi inseguiti da mamma che ci chiede se la maglia di lana ce la siamo cambiata. È stato ipotizzato che una delle possibili interpretazioni del mito del Drago, eternamente a guardia di qualche cosa di prezioso dentro a caverne impenetrabili o castelli semidiroccati, è la metafora dell'autorità dei genitori, che è necessario infrangere per diventare adulti e liberi.³⁴ La forza brutta del Drago soggiogata e superata, è un archetipo della guerra dell'adolescente che rifiuta l'autorità del genitore e lo supera. È interessante notare come recentemente autori diversi, contemporaneamente e ignorandosi l'uno con l'altro, abbiano narrato storie fantastiche diverse dove il Drago è adottato dall'eroe. Il padre è superato dal figlio, quindi, che però non lo disprezza, come aveva obbligato a fare la psicanalisi freudiana, ma lo rispetta e lo ama.

È finito l'assassinio dei padri.

La fantasy è esplosa dopo il Sessantotto, quando l'intera civiltà occidentale è stata investita dal disprezzo assoluto per qualsiasi forma di autorità, soprattutto se maschile e paterna. Abbiamo creato una generazione di orfani, staccati con una frattura dalla civiltà che li aveva preceduti e istigati da discutibili maestri a vergognarsi dei loro padri.

Se noi superiamo i nostri padri, è perché loro ce lo hanno permesso. L'aggressione al padre è un atto di non sempre giustificato complesso di superiorità.

I padri hanno creato un mondo di ingiustizia. Certo: cosa altro si poteva fare avendo a disposizione degli esseri umani con una parte di cervello in comune con i rettili e in più tutti gli scompensi dovuti a nevrosi e psicosi?

È comodo protestare per l'ingiustizia: è come avere la certezza che noi saremmo in grado di costruire un mondo migliore.

Dopo il Sessantotto l'Europa e l'Italia hanno subito una crisi demografica paragonabile solo alla perdita di popolazione avuta con la peste nera del Milletrecento. La società europea è stata definita in assoluto la peggiore. Ogni sua luce è stata negata.

³⁴ Erich Neumann (1949), *Storia dell'evoluzione della coscienza*, Astrolabio Ubaldini, Roma, 1978.

Chi si vergogna dei propri antenati, definiti capitalisti, colonialisti e borghesi, non osa mettere al mondo figli.

La fantasy recupera i padri massacrati nel Sessantotto: re e capi militari sono tutti padri, e dato che è un dolore vergognarsi del proprio padre, ci siamo consolati con la fantasy.

Qualche volta il Re sa che deve combattere.

Gli Orchi si fermano militarmente.

I padri quasi inesistenti nelle fiabe, ritornano nei poemi epici e nella letteratura fantasy.

È cambiato però, negli ultimi cinquant'anni, il tipo di guerra. Nel *Signore degli Anelli* c'è la mancanza di compassione della Seconda guerra mondiale: la disumanizzazione del nemico. Gli Orchi nascono dal fango, non sono nati dal ventre di una madre. Noi tolleriamo per tutto il libro, per tutto il film, che l'Elfo e il Nano facciano a gara a chi ne ammazza di più. Oggi non lo tolleriamo più.

E dato che ricompaiono i padri, ricompare la morte, l'idea dell'eroe e del sacrificio. La fantasy è l'unico genere letterario accessibile anche a persone giovani e molto giovani che parla della morte.

Ed è importante perché la morte esiste, e se nei nostri libri e nei nostri film morissero solo i cattivi, il bambino che ha la madre rinchiusa in un reparto oncologico domanderebbe quale colpa sua madre abbia commesso. O la volta in cui è lo stesso bambino a essere rinchiuso in un reparto oncologico, chiede: «Ma io che male ho fatto?» La fantasy è l'unico genere che può affrontare la morte e che possa essere adatto anche a un bambino.

Oltre la morte c'è anche l'amore. L'amore eterno. Quello dove si dice sempre e mai.

Il Re e la Regina.

E io amo te, mia signora, e sempre ti avrò nel cuore.

L'amore eterno nato all'uscita dell'umanità dalla preistoria è inciampato nella scoperta degli estroprogestinici e ha rischiato di morire. Nel 1968 è stata scoperta la pillola anticoncezionale: dopo tremila anni di storia, per non contare la preistoria, la sessualità e la riproduzione sono stati separati. Solo gli antibiotici sono stati altrettanto entusiasmanti: per la seconda volta nel giro di pochi anni la classe medica e l'umanità hanno avuto l'impressione di aver messo a segno un colpo contro il dolore del mondo. La maternità diventava volontaria. L'amore si è liberalizzato e inevitabilmente i costumi si sono vivacizzati e tutti, nessuno escluso, nell'entusiasmo di un nuovo passo fatto per la libertà umana, abbiamo sottovalutato il dolore dei bambini.

Il divorzio è stato introdotto nei Paesi che non lo prevedevano e la sua pratica si è enormemente diffusa, insieme a quella di sposarsi poco, sposarsi per poco, sposarsi tantissimo e non sposarsi affatto.

Tutti abbiamo imparato a sorridere sereni e sicuri e a spiegare ai bambini che anche se papà e mamma non vivono più insieme, questo non vuol dire... non che... e comunque il nuovo genitore... il secondo coniuge del primo genitore... comunque loro restano il bambino di papà e mamma... e certamente non cambierà niente...

I figli odiano i divorzi. Quando i genitori divorziano in maniera decente è ancora peggio perché è più facile capire che due che si sputano addosso non stiano più insieme, quando non si sbranano è più difficile e ogni giorno rinasce la speranza che i due si rimettano a vivere nella stessa casa e invece non lo fanno.

I figli odiano i divorzi. Odiano gli uomini che non sono il loro padre e che mettono le mani sulla mamma, odiano le donne che osano sostituirla. Odiano già i propri fratelli, figuriamoci i figli degli intrusi. Odiano lo stramaledetto sorriso di tutti quelli che gli girano intorno durante i divorzi.

Ognuno di noi ha bisogno di sapere di essere il figlio del Re e della Regina.

Ognuno di noi ha bisogno di sapere di essere figlio di una persona talmente speciale che almeno per un giorno è stata la persona più importante per qualcuno. Ognuno di noi ha il diritto di volere essere figlio di qualcuno che per tutta la vita è il sovrano dell'anima di qualcun altro.

Nella fantasy eroi ed eroine sono per sempre.

Mi permetto di dare un consiglio a chiunque voglia avere figli: sposatevi. Se non volete un matrimonio religioso e neanche uno civile, inventatevi un matrimonio vostro, ma sposatevi.

I bambini devono avere una fotografia di mamma vestita da principessa con i fiori in mano e papà che la guarda estasiato. Almeno per un unico giorno le parole «per sempre» e «mai» devono essere state pronunciate. Poi magari si può cambiare idea, ma è diverso che le parole «per sempre» e «mai» vengano pronunciate e poi disattese, oppure che non vengano neanche pronunciate.

A proposito di inventare: la fantasy è una letteratura talmente straordinaria da aver generato uno straordinario fenomeno che è il gioco di ruolo. Le persone si sono comprate un vestito bianco e un'armatura e hanno sognato di essere Gandalf. Non era mai successo che una narrativa avesse una tale potenza.

I giochi di ruolo erano sempre stati confinati alle fiabe e all'infanzia: i bambini fingono di essere la Fata o il Principe Azzurro, in alternativa un cow boy.

Con *Il Signore degli Anelli* i giochi di ruolo si sono spostati all'età adulta. Il teatro è diventato della gente. Ognuno può essere lo sceneggiatore, il regista e il costumista di se stesso. Ognuno inventa la propria parte, la parte che vuole interpretare. Ognuno sceglie il nome che vuole avere.

Il gioco di ruolo non è solo una maniera formidabile che hanno avuto le persone di appropriarsi della letteratura, di giocarci, è un formidabile sistema con cui le persone curano le proprie insicurezze e cercano la loro strada.

Usando una terminologia tecnica, possiamo dire che il gioco di ruolo è uno psicodramma³⁵ spontaneo, una narrazione dove possiamo correre rischi, perché

³⁵ Si intende per psicodramma un tipo di psicoterapia dove i pazienti interpretano una parte.

sicuramente troveremo misericordia e provvidenza. Il gioco di ruolo permette di curare una ferita, affrontare un cambiamento.

Nel gioco di ruolo ritroviamo tutto quello che avrebbe dovuto essere nel nostro mondo e invece non c'era.

Il teatro, la narrazione rappresentata, è stato uno dei capisaldi della civiltà europea. Ha resistito a persecuzioni moralistiche e a tutti i tipi di divieti. La gente ha perso il teatro negli anni Settanta, quando è diventato lontano e sgradevole, privo di senso e gravido di significati fondamentali quanto incomprensibili, malato di autismo e rinchiuso tra le mura dei teatri stabili, foraggiati da fiumi di denaro pubblico sottratto a scuole e a ospedali. Il teatro è diventato indifferente all'unica creatura di cui doveva importargli qualcosa: il tizio che compra o il biglietto o non lo compra e se ne va per i fatti suoi. Shakespeare e Goldoni passavano il tempo a cercare gli applausi, per questo sono diventati immortali: l'unica maniera che hanno trovato per avere abbastanza biglietti da sbarcare il lunario era mettere nelle loro opere temi universali. Se nessuno compra il biglietto vuol dire che nell'opera messa in scena non c'è nessun inconscio collettivo, nessun archetipo.

L'ultimo motivo per cui la fantasy ci piace tanto è che nella fantasy si è salvata l'idea della provvidenza.

Sul piazzale di Auschwitz durante la Seconda guerra mondiale è morta la provvidenza.

Dice Primo Levi: come faccio a credere in un Dio che ha permesso questo?

Ad Auschwitz è morta la provvidenza. Prima c'era. Noi abbiamo questo grandissimo scrittore, Alessandro Manzoni, che ci parla della provvidenza, perché è stato costretto a comporre i suoi figli in una bara.

La mamma di Cecilia che pone la sua bambina vestita di bianco sul carro dei monatti: con quella scena, Manzoni si candida per sempre al posto di maggiore scrittore italiano.

Ad Auschwitz la provvidenza è morta. Noi abbiamo avuto la prova che Dio non guardava dalla nostra parte. A meno che non sia stato il rispetto della libertà umana a impedirgli qualsiasi intervento.

Ci dicono le persone credenti, e forse non hanno torto, che Dio ha creato il mondo e poi ci ha regalato la libertà, ha giurato che mai più sarebbe intervenuto, altrimenti avrebbe modificato la libertà del mondo, quella libertà, bene assoluto, valore infinitamente più grande della vita, che è stata l'ultimo dono. Il primo era stato la luce.

La Genesi racconta quando il mondo è cominciato; l'ultimo dono fatto all'uomo è stato il peccato.

Il peccato originale non è il sesso: è il pensiero. Adamo ed Eva stavano già nudi nel giardino dell'Eden: che altro avevano da fare dalla mattina alla sera, se non crescere e moltiplicarsi?

L'albero non era quello del piacere, era quello della conoscenza del bene e del male, era il libero arbitrio, era scendere dall'albero dell'istinto, piantare di spidocchiarsi le ascelle e dire: «Io sono, perché penso».

«Mangia la mela, sarai simile a Dio» dice questo serpente che ha un nome magnifico, Lucifero, portatore di luce, che offre la sua tentazione alla donna, perché seduca l'uomo e in cambio di se stessa ottenga l'assunzione di paternità. L'assunzione di paternità è la necessità assoluta per essere uomini, perché la società umana possa nascere, una società dove un piccolo incapace per un tempo lunghissimo, anni, ha bisogno di cure. In cambio, i padri hanno ottenuto il possesso del corpo della donna, così da rendere certa la paternità. È nata tutta la tematica della verginità delle donne. La perdita di libertà delle donne, il cosiddetto loro onore, è diventato ed è tuttora in molte civiltà la chiave di volta delle società, protetta dalla religione e dallo Stato. Senza questo passaggio, non sarebbe stato possibile uscire dalla preistoria.

È il pensiero che rende simile a Dio. Il sesso abbonda anche tra galline, alligatori, pesci rossi, scarafaggi e iene. Il pensiero, la critica, la filologia, nulla e nessuno è al di sopra della critica, nessuno, nemmeno Dio, Dio meno che mai, visto che ha voluto dei figli e non dei servi.

È grazie al pensiero che abbiamo guadagnato l'infelicità, ma è grazie all'infelicità che abbiamo guadagnato la felicità. Prima c'era solo la sopravvivenza e il lasciarsi scorrere il tempo addosso. Perché senza il buio la luce non ha nessun senso.

E allora tutto quadra.

O forse potrebbe quadrare: Dio che crea la vita e la vita va avanti, sempre uguale a se stessa, un ecosistema perfetto come un ingranaggio ben oliato, e allora Dio manda il serpente che faccia il dono del pensiero, il dono della scelta, il dono del peccato, perché l'uomo possa peccare. Quindi, perché possa pensare.

L'albero del bene e del male non rappresenta il sesso. La mela non è la sessualità. Adamo ed Eva stavano nudi come vermi, anzi come alligatori e pesci rossi, nel Paradiso terrestre, e «Crescete e moltiplicatevi» è una frase che non lascia molte possibilità di interpretazioni alternative.

La mela è il pensiero: l'albero del bene e del male è la metafora del fatto che abbiamo perso l'innocenza, abbiamo perso l'istinto, e siamo diventate creature umane.

La mia cagnolina qualche anno fa è scappata col labrador della vicina di casa e ha avuto otto cuccioli. Io sono morta d'invidia davanti a questa cagnolina, perché non aveva mai nessun dubbio, lei sapeva sempre che cosa fare e come fare. Quando i cuccioli erano piccolissimi, non si muoveva di lì, le davo da bere avvicinando la ciotola al muso nel timore che soffrisse la sete. Quando invece erano più grandi, lei si allontanava - io che sono una mamma che lavora, avevo trovato molto conforto - lasciando che i bimbi se la cavassero da soli, perché si capiva dal pigolio che questi stavano dicendo: «Mamma, dove sei, non stai mai con noi». Però poi imparavano a consolarsi l'uno con l'altro, a leccarsi il pelo, a stare tutti vicino per farsi caldo. Quando i piccini avevano due mesi, due mesi e mezzo, la madre li ha educati a forza di ringhiate e qualche colpo di zampa...

La maternità umana è sempre un incrocio tra il dubbio sulla scelta da fare e il senso di colpa per la scelta fatta. Il mio cane sapeva sempre tutto. Noi abbiamo rinunciato alla certezza di sapere sempre qual è la cosa giusta, per diventare uomini.

L'angelo caduto che porta la mela, Lucifero, è l'angelo preferito di Dio ed è a lui che Dio si è rivolto quando si è trattato di cercare qualcuno che portasse agli uomini il suo ultimo dono, il più grande, il più alto, quello per cui vale la pena di sacrificare tutto, anche la vita: il peccato. La libertà.

E possiamo immaginare che Lucifero abbia cercato di dissuaderlo, ce l'abbia messa tutta a cercare di fargli cambiare idea, perché è evidente che avere ordinati esecutori di ordini è infinitamente più comodo, e Dio ha dovuto spiegare che senza il peccato, senza libertà quelli che aveva creato sarebbero stati cani e non uomini, sottomessi e non figli. E Lui voleva dei figli, qualcuno che lo guardasse in faccia senza abbassare lo sguardo, qualcuno che prima o poi avrebbe contravvenuto ai suoi stessi ordini per un folle volo oltre le Colonne d'Ercole, anche a costo della vita, anche a costo dell'inferno.

Dio ci ha dato il peccato, la scelta. Siamo scesi dagli alberi - dove non avremmo creato Auschwitz - e siamo diventate creature umane. Nell'aver la scelta, noi abbiamo avuto il peccato. C'è questa bellissima parola che ci viene detta nella Genesi: *timselel*. In ebraico: puoi. Tu puoi fare, tu puoi non fare.

Il peccato è stato l'ultimo dono. Il primo era stato la luce. Senza peccato non è possibile essere individui. Senza peccato, senza scelta, le società sono formicaie o alveari e l'individuo ne è un frammento. L'individuo è negato nei totalitarismi e nelle teocrazie, in tutte le situazioni dove l'anima libera degli uomini è presa a calci e calpestata, e siccome l'anima libera degli uomini tende sempre a rialzarsi le dittature e le teocrazie hanno bisogno di pene atroci.

Io non sono del tutto certa che Dio esista, ma sono sicura che se esiste si inginocchia davanti alla sofferenza, così come sono assolutamente certa che Dio si inginocchia davanti alla coscienza umana.

Quelli di noi che si sono assunti la responsabilità di quello che hanno fatto, delle loro scelte, che non si sono sottomessi a niente e a nessuno, che hanno usato il cervello che Dio ha dato a ognuno di noi per pensare, per crearsi la loro civiltà, la loro religione, per essere profeti di se stessi, potranno guardare in faccia l'angelo della morte; ma l'orrore, il dolore della perdita della presenza di Dio nel mondo, li abbiamo messi nella fantasy.

Nella fantasy la cavalleria arriva sempre prima del massacro. Ad Auschwitz e a Buchenwald è arrivato un carro armato alla fine, ma quando già ogni decenza era stata persa. Nella fantasy c'è la meravigliosa consolazione di sapere che la cavalleria arriva sempre in tempo. E dato che abbiamo dovuto rifugiare nella fantasy l'informazione che qualche volta bisogna combattere, nella fantasy compaiono le regine guerriere, Eowin, Robi, Aurora, eredi di Camilla, Clorinda e Bradamante.

Le eroine esistono davvero, esistono come non mai. In questo mondo dove la libertà è stata sacrificata per pagare l'uscita dalla preistoria esistono donne con un coraggio da leonesse che si battono perché sia ripristinata.

E infine c'è quell'invenzione così drammaticamente consolatoria che è la profezia.

Le profezie ci piacciono, perché se qualcuno può vedere il futuro, vuol dire che il futuro esiste, e siccome il futuro può esistere solo nella mente di Dio, se qualcuno lo legge vuol dire che una mente di Dio esiste, e che c'è un Dio che sta guardando nella nostra direzione.

C'è un'altra esplosione del fantastico nel secolo scorso: Babbo Natale. Siamo pieni di storie, film, racconti, romanzi di Babbo Natale. Babbo Natale nasce nel 1930, mischiando un rito precedente, San Nicola che portava doni in qualche contrada del Nord Europa, e una pubblicità della Coca Cola. Babbo Natale nasce ed esplode immediatamente: entra talmente nell'immaginario collettivo da essere scambiato a pochi decenni di vita per una leggenda secolare. Siamo pieni di storie di Babbo Natale, che sono con poche eccezioni banali e ripetitive, un po' come lo erano quelle del supereroe per antonomasia, il tizio che ai miei tempi si chiamava Nembo Kid, poi si è chiamato Superman, tizio dagli straordinari poteri, come Babbo Natale, che avrebbe potuto risolvere problemi mondiali, e si sprecava a risolvere problemi ridicoli. Eppure non riusciamo a non essere veramente affezionati a un tipo di storia intellettualmente povera come Babbo Natale: il fatto è che Babbo Natale è Dio spiegato ai bambini, per questo ci piace tanto. Fa parte della nostra angoscia di essere soli in un mondo dove abbiamo fatto cinquanta milioni di morti e dove Auschwitz è stato possibile senza che un accidente di nessuno arrivasse. Sì, è arrivato il carro armato a Buchenwald, ma non era quello che aspettavano. Tutte le persone che sono state in quello stramaledetto piazzale, in piedi per ore, nella neve, hanno aspettato che il cielo si aprisse e arrivasse qualcuno. Non è arrivato nessuno. Alla fine nel '45 è arrivato un carro armato, ma a quel punto era molto tardi. La compassione era già stata persa, era stata persa la fede nella misericordia e nella provvidenza.

Ci è rimasto solo Babbo Natale, Babbo Natale se sei stato buono ti porta il dono, se sei stato cattivo non si arrabbia neanche tanto, niente olio bollente per l'eternità.

Quindi, è evidente qual è il motivo per cui siamo attualmente così pieni di fantasy, benché dopo l'Illuminismo non avessimo quasi più letteratura fantastica adulta (l'Ottocento ne è praticamente privo).

Non può che comparire nel Novecento, nella Seconda guerra mondiale: nella Seconda guerra mondiale è stata persa la fede nella Provvidenza, quindi c'è la fantasy dove la cavalleria in qualche modo arriva.

Il poema epico ha sempre un luogo e un tempo ben riconoscibili. Troia è veramente esistita, anche se nessun eroe di nome Achille ha combattuto sotto le sue mura. Roma è veramente stata fondata, anche se nessun eroe di nome Enea ne è responsabile.

La fantasy ha un luogo e un tempo rigorosamente non riconoscibili. Spesso l'ambientazione ricorda il medioevo europeo, ma la presenza di pomodori e mais ne contraddice la storicità. Le citazioni di lingue antiche, dove riconoscibili, devono essere scorrette. I luoghi della fantasy, la Terra di Mezzo, le Terre Note, le Terre Emerse, non essendo le terre di nessuno possono diventare le terre di tutti.

La dizione Terra di Mezzo non è stata inventata da Tolkien, ma è nata nell'ottavo secolo dopo Cristo come luogo di leggende e saghe nordiche: era dove l'eroe Beowulf si batteva contro giganteschi mostri. La Terra di Mezzo era semplicemente la parte centrale della penisola scandinava, ed era una parola magnifica.

Tolkien riprende l'antico nome. La Terra di Mezzo è non solo il ponte con l'antica mitologia nordica, ma è anche il ponte con l'universalità dei miti contemporanei. Se il poema epico è stato la narrazione che ha permesso la nascita delle unità nazionali, la fantasy è la narrazione che ne permette il superamento.

Tutti siamo la Terra di Mezzo. Ogni punto del globo è in mezzo a qualche altra cosa.

Ogni terra minacciata dagli Orchi diventa la Terra di Mezzo, il cuore del Mondo degli Uomini.

La Cecoslovacchia è stata la Terra di Mezzo, la Polonia, la Sicilia.

Bukenwald è la Terra di Mezzo, mentre il Ruanda non lo è stato: un'umanità guidata da un branco di ignobili gnomi ha protetto il genocidio.

L'estremo gesto di fratellanza è combattere per l'altro, morire per lui.

L'estremo gesto di fratellanza è rinunciare alla propria innocenza e uccidere, perché la minacciata umanità dell'altro sia preservata.

Gli Orchi sono il potere genocidiario. Gli Orchi sono coloro che uccidono i bambini e dopo averli uccisi ne gioiscono. Nella psiche umana c'è un istinto forte a proteggere o almeno non aggredire il bambino, dove quest'ancestrale morale naturale è violata, vuol dire che si è instaurata una psicosi di massa. Con gli psicotici non ci sono margini di dialogo. Il dialogo con i poteri genocidiari li convalida ed è quindi una complicità.

Gli Orchi si fermano militarmente.

Però i nostri non sono più i tempi della Seconda guerra mondiale. A noi adesso non basta sterminare gli Orchi, dobbiamo capire cosa c'è dietro e dentro la loro ferocia, perché altrimenti arriveranno sempre altri Orchi.

L'ultimo Orco, è un sogno. Tutte le volte che una tragedia finisce, la Guerra dei Trent'anni, la Prima guerra mondiale, la Seconda guerra mondiale, ci convinciamo che è finita. Da quel momento andrà tutto bene. Tutte le volte arriva la delusione.

Per sempre resterà nel nostro ricordo l'euforica allegria della mezzanotte del 31 dicembre del 1999.

Il ventesimo secolo era finito, finalmente stavamo entrando in un secolo, in un'epoca, in un millennio, che sarebbero stati senza guerra, avremmo risolto un po' alla volta - siamo fisicamente in grado di risolverli - i problemi della fame.

Negli ultimi cinquant'anni l'umanità è passata da uno a sei miliardi, perché il quantitativo di ingiustizia è diminuito, al punto tale che la mortalità infantile è crollata e la vita si è allungata. Periodicamente io mi trovo di fronte qualcuno che fa puntigliosamente notare come questa sia proprio l'epoca della crisi dei valori. Quando è stata l'epoca dell'oro mi deve essere sfuggito.

Quando abbiamo messo i bambini sui treni per Auschwitz? Oppure nel Trecento della Crociata dei Pastorelli, quando la spiritualità riempiva l'Europa o nel Cinque e Seicento, quando l'Inquisizione si è scatenata?

Una delle affermazioni che facciamo in continuazione è che il denaro è il motore del mondo. Non è vero. È uno dei motori del mondo, tra l'altro uno dei suoi pochi motori razionali e riconoscibili. I motori del mondo sono le emozioni: noi ci muoviamo per le emozioni.

Il denaro è un'emozione forte, perché va su due sistemi competitivi: il territorio - più denaro ho, più ho l'impressione di avere un territorio grosso - e la competitività. Entrambi sono sistemi basati sull'adrenalina, un neurotrasmettitore. Sì, è una bella emozione, ma ce ne sono di infinitamente più forti. Quella di sentirti superiore a qualcuno, quella dell'odio. La realtà è incomprensibile, è ingovernabile. Se qualcuno fosse in grado di governare la realtà, la governerebbe e vincerebbe sempre in borsa, giorno dopo giorno, sempre lo stesso, ma non succede mai.

La realtà è ingovernabile, ma ci sembra più rassicurante se lo fosse. Quindi concludiamo sia governabile da qualcuno che ha fatto la congiura.

L'odio è una delle emozioni più forti, il dire tutti insieme «è colpa di quello» è un'emozione grandiosa, meravigliosa, con cui scarichiamo due neurotrasmettitori, serotonina e adrenalina. Stare insieme in una piazza a urlare contro qualcuno è infinitamente piacevole.

Quello che governa il mondo sono le nostre emozioni, che possono essere drammaticamente distruttive.

Nell'*Ultimo elfo* parlo anche di un'altra tragedia: l'elfo, finalmente diventato adulto, va a cercare la bambina dell'uomo e della donna che l'hanno salvato, due «giusti» che l'hanno salvato, soli contro tutti. Loro sono morti, ma la bambina è ancora viva ed è tenuta in un orfanotrofio dove è costretta a dire che i suoi genitori sono stati cattivi. Questi orfanotrofi sono esistiti in Unione Sovietica.

Le vittime del comunismo sovietico sono un altro lutto non risolto.

Negli anni Trenta in Unione Sovietica Hansel e Gretel sono tornati. Durante la carestia imposta all'Ucraina, dopo averle sottratto il suo grano per metterlo a marcire nei silos guardati dai reparti dell'Armata rossa, muoiono sei milioni di creature umane. Trovate tra i documenti del KGB le gride che vietavano alla popolazione di mangiare i cadaveri dei bambini.

Per noi è sconvolgente renderci conto di essere stati dalla parte sbagliata della barricata. Il nostro cervello ha un'innata tendenza al manicheismo, alla semplificazione: è molto bello quando riusciamo a dividere la storia in buoni e cattivi, noi siamo i buoni e i cattivi sono qualcun altro. È difficile affermare che le streghe bruciate da noi stessi fossero innocenti. Più facile buttare tutto sul ridere festeggiando Halloween. Come possiamo dire che quelli in cui molti di noi avevano creduto hanno fatto milioni di morti, che in quei gulag sono andate donne che sono state sistematicamente violentate, costrette a partorire in condizioni bestiali, che i bambini sono stati lasciati a morire di

fame e gli omosessuali sterminati? Come possiamo ricordare che dodicenni sono stati fucilati per aver rifiutato di affermare che il loro padre e la loro madre erano traditori meritevoli di morte?

Dobbiamo farlo, perché se vogliamo cambiare il futuro, ci sono solo due maniere: conoscere la storia e conoscere la psicologia, ma la storia è quello che è veramente successo, non quello che ci farebbe tanto piacere che fosse successo, così il nostro teorema - loro sono i cattivi, noi siamo buoni - sarebbe dimostrato. E qui arriviamo a un'ulteriore grande meravigliosa consolazione della fantasy: nella fantasy si sa chi sono i cattivi, c'è sempre qualcuno che si dichiara l'Oscuro Signore. Sauron è l'Oscuro Signore, Voldemort, contro cui combatte Harry Potter, anche. E l'Oscuro Signore l'imperatore di *Guerre Stellari* che si presenta dicendo: «io sono il lato oscuro della luce». Ah, che meraviglia! Perché noi, invece, abbiamo sempre l'orrendo problema di stabilire i buoni da che parte stanno, anche perché tutti sono buoni. Solo nel protocollo dei Savi di Sion, terribile, falso, costruito dalla polizia russo-zarista e poi usato da Adolf Hitler per costruire menzogne contro gli ebrei, questi ultimi dichiarano: «Noi siamo i cattivi e vogliamo distruggere e asservire il mondo». Erode nella strage degli innocenti, altro falso storico, dichiara di essere il cattivo: se credesse nella Bibbia, non si guadagnerebbe l'inferno uccidendo un Re che quel libro annuncia. Normalmente, a parte gli ebrei nei falsi che li riguardano e l'imperatore di *Guerre Stellari*, tutti dichiarano di essere buoni, i migliori, i moralmente superiori. Anche Attila quando piombò sull'Italia era convinto di essere dalla parte della ragione e che le carogne fossero gli altri, quelli che cercavano di mettersi in salvo con i figli e i polli via da Aquileia, sulle isole di fronte.

La fantasy ci evita una tragedia che invece è la nostra tragedia permanente: cercare di capire quale sia la parte giusta, quale quella sbagliata. Ogni tanto ci guardiamo tutti in faccia e ci chiediamo come abbiamo fatto a bruciare le streghe in piazza, o mettere i bambini sui treni per Auschwitz.

Ci siamo riusciti grazie al conformismo.

Il conformismo è una reazione assolutamente indispensabile alla sopravvivenza; tutti noi qui, io compresa, siamo vivi perché sia noi che tutti quelli che abbiamo incontrato fin da stamattina si sono conformati all'idea che si guida a destra e ci si ferma ai semafori rossi, altrimenti saremmo tutti morti. Il conformismo ci spiega come vivere nel nostro ambiente senza entrare in attrito, perché io, in qualità di essere umano, staccata dal gruppo sono morta. Dobbiamo sempre ricordarci che noi tendiamo al conformismo, perché altrimenti rischiamo di conformarci a cose disastrose.

Chi uccide i bambini deve chiedere perdono per essere riammesso alla società civile, per avere di nuovo diritto di parola. Chi con le proprie buone intenzioni ha lastricato gli inferni altrui deve chiedere perdono.

Se noi abbiamo avuto l'impressione che un qualche dittatore poteva essere il salvatore del mondo, come l'enorme numero di persone che aveva creduto in buona fede in Hitler o Mussolini, in Stalin, Mao o Pol Pot, abbiamo però il dovere di dire: mi sono sbagliato, chiedo perdono. Noi abbiamo il dovere di portare le candele nelle fosse comuni, a

maggior ragione quando ne abbiamo scambiato i carnefici per persone perbene. Altrimenti diventiamo complici: lo sbaglio non potrà essere perdonato.

L'Ultimo Orco parla degli Orchi. La definizione di Orchi è «coloro che uccidono i bambini».

Chi si diverte a uccidere un bambino, chi lo uccide apposta, ha la qualifica di Orco. Una cosa è se sto bombardando, anche per scopi schifosi, e uccido un bambino: non l'ho fatto apposta. Diverso è quando lo scopo è uccidere un bambino.

L'atto terroristico non corrisponde al bombardamento, è un piccolo campo di sterminio; sterminio dei civili. Lo scopo non è il bombardamento, distruggere la fabbrica di munizioni così si annienta la capacità bellica dell'avversario e colpire la scuola per sbaglio, uccidere i bambini, ma senza farlo apposta. Nel terrorismo lo scopo è il bambino. È l'uccisione del bambino il guadagno.

E tutte le volte che i bambini vengono uccisi apposta abbiamo di fronte gli Orchi.

Gli Orchi sono persone che odiano la vita e odiano se stessi. Non perché siano stati poveri.

La miseria non c'entra niente. I poveri non sono terroristi. I terroristi non sono i poveri della Terra, tutt'altro. È il dolore della madre, il dolore del bambino che diventano violenza. I dolori non raccontabili più degli altri perché non consentono di essere elaborati, superati.³⁶

C'è un particolare tipo di sofferenza, che è la perdita della propria identità.

Noi siamo noi.

Io sono io. Io posso fare o non fare. *Timsel*. Io sono io perché ho la scelta.

Non siamo un formicaio o un alveare, aggregazioni di creature senza scelta. Ognuno di noi è unico e irripetibile, mette la sua diversità insieme a quella degli altri e così creiamo una società, che non potrà che essere sguaiata, turbolenta e disordinata. Alle teocrazie e alle dittature non siamo simpatici e anche i nostri intellettuali ci trovano ripugnanti.

Ci sono invece le società-formicaio, le società-alveare dove quello che conta è l'insieme e le persone ne sono solo pezzi intercambiabili.

La situazione più grave in assoluto è quella in cui le donne non hanno identità.

La donna diventa madre e, nei primi due anni soprattutto, fa blocco unico con la psiche del bambino.

In generale nel corso di tutta l'infanzia la felicità del bambino dipende da quella della madre. Non esiste nessun bambino felice figlio di una madre infelice. Chiunque picchi la propria moglie, chiunque la renda miserabile, la umili, sta commettendo un crimine verso i suoi stessi figli.

Nei primi due anni, c'è tra madre e figlio un'assoluta unità psicologica. Se la madre non è una persona, è una cosa, una fattrice di figli, il bambino non acquisisce l'idea della propria identità, quindi da grande sarà sempre uno che cerca di muoversi insieme agli

³⁶ Felicity de Zulueta (1993), *Dal dolore alla violenza. Le origini traumatiche dell'aggressività*, Raffaello Cortina Editore 1999.

altri perché non sa chi accidenti è. Quello che dobbiamo, fra l'altro, ai volenterosi carnefici di Hitler, sono le idee pedagogiche che imperversavano in Europa. Periodicamente mi trovo di fronte a qualcuno che vomita giudizi inappellabili sul libro *Cuore*.

Ha cominciato Umberto Eco in *Diario minimo*.

Il libro *Cuore* rappresenta la piccola Italia, che si era formata con un coraggio da leone, combattendo contro gli invasori - scusate, ho l'onore di appartenere a una famiglia che ha combattuto contro i Borboni nel 1848 e sul Volturno con Garibaldi - e ha versato il suo sangue per liberarsi da invasori che erano infinitamente più forti di noi, e che ora stava facendo l'ultima grandissima battaglia, quella per l'alfabetizzazione. Noi avevamo al momento dell'unità d'Italia il settanta per cento di analfabeti. Quindi si faceva quell'ultima battaglia. Il libro *Cuore* è un libro molto bello, con questa idea geniale di alternare un libro scolastico a dei racconti, e che non ha preso il premio Nobel solo per motivi anagrafici: glielo stavano per dare quando De Amicis è morto, e non si dà mai alla memoria. E ci sono queste idee pedagogiche - creare sensi di colpa nel bambino - per cui oggi lo leggiamo e ci si drizzano i capelli in testa, ma all'epoca li massacravano di botte.

Le idee pedagogiche di De Amicis erano per l'epoca avanzatissime, e criticarle è ridicolo esattamente come è ridicolo criticare Galileo Galilei perché non aveva nessuna idea della velocità della luce. Mentre De Amicis scriveva le sue geniali pagine in Europa imperversava Schreber, pedagogista tedesco, autore di quella che verrà chiamata la pedagogia nera. Schreber ebbe due figli maschi, uno morto suicida e l'altro morto psicotico in manicomio. Prima della sua morte incontrò anche Freud, che non capì e non riconobbe nella narrazione il racconto nudo e crudo delle violenze subite dal padre sui genitali e classificò il paziente come un caso di «pulsioni omosessuali infantili verso il padre non risolte». Questo dolente paziente, che prima di ammalarsi di paranoia era stato presidente della Corte d'Appello di Dresda, è riuscito a raccontarci la sua storia.³⁷

D.G. Schreber, suo padre, fu l'autore delle teorie secondo le quali non bisogna mai tenere in braccio il bambino, neanche lattante. Ho avuto delle pazienti una trentina di anni fa, quando ho cominciato a fare il medico, signore già molto anziane che mi dicevano: «Sa, dottoressa, era vietato prendere in braccio i bambini. Noi dovevamo allattarli chine sulle culle». Faceva anche venire il mal di schiena.

Noi cattolici siamo pieni di Madonne col Bambino in braccio, poi è anche un gesto istintivo, guardi in faccia il bambino, lui guarda te. Non chine sulla culla. E Schreber insisteva sulle punizioni fisiche e psicologiche da infliggere ai bambini e su quanto fosse imperativo insegnare a non mentire e disobbedire mai.

Le pene potevano essere spostare e spostare ancora sassi, scavare e riempire inutili buche. Quando rileggiamo le memorie dei sopravvissuti dei campi di sterminio, scopriamo che erano queste le pene che venivano imposte. All'inizio, dove i deportati non erano sfruttati come forza lavoro e dove non c'erano le camere a gas, venivano

³⁷ Daniel Paul Schreber, *Memorie di un malato di nervi*, Adelphi, Milano, 1974.

uccisi di fatica: tutti in cerchio spostavano verso il proprio compagno di destra il masso che aveva passato quello di sinistra. Il disprezzo assoluto per il debole i bambini di Hitler lo hanno imparato e subito. Nella Hitler-Jugend, molti di loro sono morti di blocco cardiaco, in quanto venivano costretti a correre da istruttori privi di preparazione medica, che volevano essere imperativamente i più bravi e duri. Altri sono morti di tubercolosi e polmonite per la spartana necessità di stare esposti al freddo. I bambini nazisti una volta cresciuti hanno vomitato quello stesso disprezzo sui deportati, che facevano correre, saltare con le ginocchia piegate, e chi non riusciva veniva picchiato a morte. I piazzali dei campi di sterminio sembravano agonizzanti parodie oscene e spettrali delle Olimpiadi: ore e ore immobili in piedi, correre e saltare fino allo sfinimento.

Maschi e femmine non sono uguali: abbiamo notevoli differenze sia fisiche che psicologiche ed è diversa l'aggressività.

I maschi sono aggressivi nella difesa del territorio, che può diventare la patria oppure un'ideologia, una religione.

Quando la presenza femminile nella società è scarsa, la belligeranza resta eccessiva e senza controllo. I figli sono mandati a morire per difendere le ragioni dei padri ventenni o peggio ancora bambini. In una nazione chiamata Iran, durante la guerra con l'Irak, plotoni di dodicenni sono stati usati sui campi minati, perché li sminassero con il peso dei loro corpi, previa promessa del paradiso. Nessuna fiaba è ancora riuscita a contenere l'orrore di un corpo di dodicenne che avanza passo dopo passo aspettando l'esplosione che lo ridurrà in briciole, conducendo poi la sua anima a un paradiso di delizie, nessuna delle quali è la mamma che rimbocca le lenzuola.

La difesa del territorio non è né irrazionale né eliminabile, perché a un certo punto quando si resta senza territorio si finisce in catene o in coda davanti alla camera a gas. I popoli disarmati si candidano a diventare popoli di morti o di schiavi. La creatura umana discendente dalla scimmia è aggressiva. Senza aggressività non è che sarebbe migliore: semplicemente non sarebbe, si sarebbe già estinta. Per duemila anni abbiamo dato una valenza negativa alla sessualità, giudicata una colpa. Ora la stiamo dando all'aggressività, ed è uno sbaglio altrettanto grave. Sessualità e aggressività fanno parte di noi e solo accettandole impariamo a gestirle.

Esiste un'aggressività delle donne: le donne sono aggressive e non solo fra di loro, per stabilire chi è la più bella del reame, chi è la più magra del reame. Quando è sana, l'aggressività delle donne è concentrata sulla difesa della prole. Se proviamo a toccare un pulcino davanti alla chioccia, verremo aggrediti, e non ho nominato la tigre, per sorvolare sul già nominato alligatore.

Le creature umane sono le uniche a cui si può toccare la prole, perché a molte di noi hanno amputato l'aggressività nella prima infanzia, un'amputazione netta e dolorosissima, che ha lasciato i bambini con nessun'altra difesa se non il racconto di qualche fiaba.

Le donne valgono così poco che possono essere sterminate come spazzatura. Nel 1994 Hillary Clinton a Pechino denunciò la mancanza all'anagrafe cinese di sessantacinque milioni di bambine, sterminate in quanto esseri inferiori. Quindi ci sono milioni di donne che hanno tollerato che il loro neonato femmina, in ottima salute, venisse preso e immerso in un secchio di acqua fredda. Le creature umane - noi - sono state le uniche a permettere che i loro figli andassero in guerra.

Ci parla Freud del complesso di Edipo: il complesso di Edipo non ha senso dal punto di vista evoluzionistico. Nessuna razza animale permette l'accoppiamento tra genitore e figlio: è contrario a qualsiasi logica di diversificazione dei cromosomi, è una perdita di forza, un aumento di malattie genetiche. Il complesso di Edipo fu elaborato da Freud scambiando per fantasie sessuali i racconti di pazienti affette da gravissime forme isteriche che cercavano di confessare abusi subiti in casa.

Ma la storia di Edipo è anche una storia ossessivamente presente nella storia umana: l'assassinio dei figli da parte del padre. Se il padre di Edipo non decidesse di sottrarre il suo bimbo neonato alla madre che non è in grado di difenderlo, non succederebbe nulla. Abramo ammazzerebbe Isacco. Il Cristianesimo è la storia di un padre che manda il figlio a morire. La stessa cosa sono le guerre moderne: i generali sessantenni stanno nelle retrovie, mentre i ventenni sono in trincea.

Le donne valgono così poco da non riuscire a proteggere i loro figli.

E infine: le donne valgono così poco che non sono neanche in grado di evitare di avere figli dalle violenze dei nemici.

E il nemico diventa il padre della creatura concepita.

Chissà cosa pensano i bambini nati in Ruanda? O in Bosnia?

Che cosa si prova a essere figli di un padre assolutamente ripugnante?

Uno dei motivi per cui ho scritto *l'Ultimo Orco* è che volevo che fosse scritto qualcosa che potesse essere letto anche a dodici, quattordici anni su cosa si prova a provare vergogna per il sangue che ci scorre nelle vene: anche le persone che sono nate da situazioni abominevoli devono avere il diritto di essere fiere di se stesse.

Quando una madre ama suo figlio è un buon mammifero. Ogni buon mammifero ama e accudisce suo figlio, ma c'è un'altra cosa nelle madri umane: il riconoscimento.

Nei nostri figli riconosciamo molti aspetti nostri, come ogni creatura umana qualche lato narcisistico ce l'abbiamo, e soprattutto riconosciamo aspetti del padre. Spesso il tono di voce è più importante di quello che stiamo dicendo.

«Sei tale quale a tuo padre!»

Questa frase può essere pronunciata in modo tale da criminalizzare addirittura il bambino per l'odio che ci ha ispirato il tizio di cui lui è figlio. Oppure può essere espressa in modo da significare: «Riconosco in te le fattezze, il modo di fare, la personalità dell'uomo che ho amato ed è da questo che sei nato». L'unione fisica da cui sei nato può essere la cosa più bella del mondo o la più ignobilmente abominevole, a seconda che quell'atto sia stato fatto con la mia volontà o meno.

Le donne che hanno generato figli con uomini che non hanno scelto, ma che stanno subendo, perché sono state violentate su un campo di battaglia, perché vivono in posti

dove non sono loro a scegliere il loro marito, possono diventare madri di Orchi, perché non riescono a trasmettere al proprio figlio l'amore per la vita. Perciò questo figlio prima o poi si riempirà di tritolo e andrà a farsi esplodere su un bus scolastico, anche per l'odio assoluto che prova per gli altri, quelli che non hanno provato questa sua sofferenza.

Nessuna pace mondiale potrà nascere al mondo se noi non risolveremo il dolore delle donne dei Paesi non occidentali. Nessuna pace mondiale potrà mai nascere sul sangue delle donne lapidate e sul cortese silenzio che ha accompagnato la loro lapidazione.

Ma noi da quando siamo diventati così educati? Abbiamo detto e scritto che nulla era al di sopra delle critiche, meno che mai le religioni. La filologia, il diritto alla critica di qualsiasi testo, è l'asse portante di tutta la nostra cultura.

La civiltà europea includeva tra le altre cose l'Inquisizione; includeva anche, da Giulio Cesare a Rossella O'Hara, lo schiavismo. Eppure non l'abbiamo più. Il re di Francia, e questo si sapeva anche prima che fosse scritto *Il Codice da Vinci*, si è sempre vantato di discendere direttamente da Gesù Cristo; in Provenza, c'è il paese che si chiama Les Saintes Maries de la Mer (Le sante Marie del Mare), dove sarebbero arrivate le varie Marie, tra cui Maria Maddalena incinta di Cristo - lo sapevamo anche prima di Dan Brown -, e così nascono i re di Francia, motivo per cui i Re Taumaturghi riescono a guarire dalla tubercolosi.

Non ce n'è importato niente: abbiamo tirato giù la Bastiglia a sassate e il re lo abbiamo ghigliottinato. Adesso noi ci fermiamo davanti a gente che dice: «È la mia civiltà».

Ma a noi chi l'ha dato il mandato di rispettare la civiltà? Noi non dovevamo rispettare le creature umane? Non dovevamo sempre schierarci con le vittime, contro i carnefici? Dobbiamo chiederci qual è la soluzione perché non ci siano più Orchi. Non è una domanda difficile. La risposta c'è già, è già stata data. Le istruzioni ce le ha già date Martin Luther King. Giudicate gli atti di un uomo indipendentemente dal colore della sua pelle, della sua religione. Questa è la regola e si applica sempre. Quando nel Texas c'è la condanna a morte di un condannato facciamo un'enorme opposizione non violenta: cartelli, bandiere, candele, articoli di giornali. È giusto: diciamo ai nostri fratelli texani che secondo noi stanno facendo una cosa sbagliata. Perché non facciamo la stessa cosa con i Paesi che condannano a morte una donna per aver osato pensare di esser padrona del proprio corpo e della propria anima? Ci sono nazioni che condannano a morte una donna per aver osato sentire il vento nei capelli. Non dovremmo stare tutti i giorni davanti alle loro ambasciate con fiori e candele a dire il nostro orrore e a comunicare la nostra solidarietà ai dissidenti di quelle nazioni? Dissidenti che esistono e sono tanti e che noi abbandoniamo. Se in nome di quella terribile forma di ipocrisia e razzismo che è il politically correct rinunciamo a combattere il dolore delle donne calpestate, i loro figli verranno con le cinture esplosive a ricordarci che il mondo è troppo piccolo per ignorarne un pezzo. Nel primo periodo della sua vita, la psiche del bambino fa blocco unico con quella madre. Le loro emozioni non possono essere disgiunte. Un mondo di pace non nascerà mai fino a quando le donne saranno miserabili

e schiave. Una creatura umana impara il senso della propria unicità dalla propria madre e non può farlo se lei non lo possiede. Le società di uomini liberi sono formate da individui. I totalitarismi hanno la struttura del formicaio o dell'alveare: l'individuo è negato, inidentificabile, sostituibile, irricongosciibile. Una donna schiava può diventare madre di un Orco oppure di uno schiavo: il suo dolore diventa la ferocia del figlio oppure la sua acquiescenza al mondo dei padri e dei nonni che non osa modificare in nulla, mai, creando un mondo sempre uguale a se stesso, con regole immutabili, così da negare la propria stessa umanità, perché la caratteristica della creatura umana è il pensiero, l'assunzione di responsabilità, la capacità di cambiare la propria società e la propria cultura. Società e culture che rimangono immutate nei secoli sono luoghi di umanità negata, luoghi dove non è neanche necessario perseguire l'eresia, perché l'eresia non si crea nemmeno.

La fantasy non è inventata. È nella vita vera che ci sono le grandi eroine, le regine guerriere, le combattenti che armate di niente altro che della forza della ragione e del coraggio si battono contro i mostri e contro i Nazgûl. Parlo di Ayaan Hirsi Ali,³⁸ Chandortt Djavann,³⁹ Azar Nafisi,⁴⁰ Taslima Nasreen⁴¹ e tutte le altre che hanno osato parlare in nome dell'umanità contro la barbarie, la ferocia, la crudeltà, il sadismo e l'idiozia e stanno pagando con il costante pericolo della loro vita il bene inestimabile del pensiero libero. Ognuna di loro deve vivere nascosta e sotto scorta.

Nel momento in cui ci troviamo di fronte a bambine di nove anni che possono essere spose, che possono essere condannate a morte - la più giovane condannata a morte in Iran per lapidazione ha tredici anni -, ci fermiamo dicendo «è la loro civiltà». C'è una bellissima poesia di Bertold Brecht, ne *L'eccezione e la regola*, che dice: «Ma noi vi preghiamo, pur se consueto trovatelo strano, inspiegabile pur se normale. Nelle regole riconoscete l'abuso e dove l'avete riconosciuto, procurate rimedio».

Come possiamo trovare normali persone che per tutta la vita non potranno sentire il vento nei capelli e che se osano tenere la loro testa, fatta a immagine e somiglianza di Dio, alta nell'aria, verranno condannate a morte? È normale? Perché sui nostri muri non abbiamo messo un poster dove fosse scritto «scopri la tua testa, e vivi»? No, per carità: è la loro cultura. Va bene, ma la cultura è il pensiero, la cultura non è sempre uguale, la mia non è quella di mio padre e di mio nonno. Perché se cultura è restare a fare tutti le stesse cose ed è una cosa che mi viene dall'alto, allora potevamo tenerci l'istinto. Restavamo sui nostri alberi come le scimmie e ci risparmiavamo Auschwitz.

Allora, per favore, ricordiamoci di diventare un pochino più maleducati, perché altrimenti i figli degli Orchi verranno a farsi sentire.

Io sono venuta a raccontare la fiaba del ventunesimo secolo: la Principessa è stata rapita e rinchiusa in prigione, una prigione portatile di cui lei non poteva liberarsi, i suoi

³⁸ Ayaan Hirsi Ali, *Non sottomessa. Contro la segregazione nella società islamica*, Einaudi, Torino, 2005.

³⁹ Chandortt Djavann, *Giù i veli*, Lindau, Torino, 2004. *Che cosa pensa Allah dell'Europa*, Lindau, Torino, 2005.

⁴⁰ Azar Nafisi, *Leggere Lolita a Teheran*, Adelphi, Milano, 2004.

⁴¹ Medico, giornalista e scrittrice nata in Bangladesh, condannata a morte dalla jihad islamica negli anni Settanta. Vive nascosta in Svezia. Non ancora tradotta in Italia.

figli hanno distrutto il mondo per saldargli il conto di essere rimasto in deliziosa tolleranza davanti al dolore della loro madre.

Ricordiamoci anche che la libertà che abbiamo non è stata un dono gratuito, ce la siamo conquistata. È stata pagata con sangue, dolore, lacrime; noi siamo liberi perché Giordano Bruno è salito sul rogo, e perché l'ammiraglio Caracciolo è salito sul patibolo. Quelli non erano effetti speciali. I tre giovanissimi combattenti disarmati della Rosa Bianca - di purissima razza ariana, nessuno avrebbe loro torto un capello, loro erano al sicuro - che si alzano in piedi e dicono che il nazismo è uno schifo e pagano in maniera atroce, ci hanno lasciato la libertà. Non è stato un effetto speciale il sangue di Theo Van Gogh,⁴² martire e combattente della libertà di pensiero e della compassione. Un potere corrotto dalla vigliaccheria non ha messo una lapide dove quel sangue è stato versato, ma ogni giorno ci sono dei fiori e vi assicuro che quei fiori diventeranno un prato infinito che ricoprirà tutto il mondo e che le donne saranno libere, e allora non avremo più Orchi. Quindi dobbiamo credere alle fiabe. Dobbiamo credere alle fiabe perché le fiabe dicono la verità, dicono che gli Orchi esistono e che possono essere salvati.

⁴² Regista olandese, nipote del pittore Vincent. Ha fatto un bellissimo film, *Submission*, di dodici minuti sulla condizione della donna nell'Islam su sceneggiatura di Ayaan Hirsi Ali. Theo Van Gogh era un meraviglioso esempio di politicamente scorretto. È stato ucciso in maniera atroce. Nessuna televisione europea ha osato trasmettere il film che è costato la sua vita. Se nessuna oserà trasmetterlo, Theo Van Gogh sarà morto per niente, anzi peggio, la sua morte sarà servita perché l'Europa abbia potuto dichiarare più in fretta la sua resa ai liberticidi. Per chi volesse vederlo, si può trovare su Internet. *Submission* è un appassionato gesto di amore alle donne nate nell'Islam.

Ho un messaggio personale per gli Orchi.

Ho un messaggio personale per gli Orchi e per tutte le nutrite cerchie che sempre li circondano e li sostengono. Ho un messaggio personale per tutti quei feroci individui che osano minacciare la nostra libertà di pensiero.

Non vi illudete.

Noi siamo gli Uomini Liberi.

Quando il buio ci circonda noi avremo con noi i nostri eroi. Noi ci racconteremo le storie di Ulisse, Re Artù, Orlando, le storie di Gandalf, Aragorn, e non avremo paura.

O forse ne avremo, perché noi non siamo grandi eroi, siamo tizi qualsiasi come Frodo e Sam, ma andremo avanti lo stesso.

Come loro pieni di paura metteremo un passo dopo l'altro e non ci fermeremo.

Noi amiamo la vita.

«*Viva la muerte!*» urlavano i falangisti.

«Noi amiamo la morte» hanno scritto gli attentatori di Madrid, e hanno avuto ragione: la vita di coloro che vivono senza libertà è talmente ignobile e miserabile, che è per loro inevitabile amare la morte.

Noi che amiamo la vita abbiamo paura, e proprio perché abbiamo paura, perché amiamo la vita combatteremo quelli che non hanno paura perché amano la morte.

Non vi illudete. Noi siamo il Popolo degli Uomini Liberi. Anche se ha tremato di paura, il Cavaliere Solitario non si arrende mai.

Orchi, avete perso.